Documenta Tiburtina Omnia

AVVERTENZA

L'inserimento di questa pubblicazione sul sito della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, è stato possibile grazie all'impegno dei Sig.ri Vincenzo Lattanzi e Francesco Perini. Il sottoscritto ha invece revisionato il tutto.

In questo volume del "**Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli**" è contenuta la terza annata, relativa all'anno 1921. Questa annata ha le pagine numerate progressivamente da pag. 165 a pag. 328. Soltanto la pubblicazione a puntate degli "Annali e Memorie di Tivoli di Giovanni Maria Zappi", curata da Vincenzo Pacifici ha una propria numerazione autonoma. Nel pdf abbiamo inserito i segnalibri per ogni numero del "Bollettino".

Corollario necessario a queste annate sono gli **Indici del Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli e Regione**, supplemento al vol. XIX degli AMST, Tivoli, 1940, e il **Bollettino Commemorativo di Tommaso Tani**, supplemento al vol. XIX degli AMST, Tivoli, 1939, entrambi disponibili su questo sito. Allo stesso modo è estremamente utile il manoscritto **Indice delle materie contenute nel Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli 1919-1939**, curato dal compianto comm. dott. Cipriano Cipriani, sempre disponibile su questo sito.

Inoltre l'Indice di questa annata è riportato alla fine dell'ultimo numero dell'annata del 1922.

Naturalmente il lavoro definitivo sul Bollettino è stato effettuato dal prof. Franco Sciarretta con il **«Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli». Dati statistici, errata corrige ed indici analitic**i, Tivoli, 2020, disponibile sempre sul sito.

(Roberto Borgia, 18 novembre 2020)

Tivoli, 1 Gennaio 1921 Anno III – N. 9

BOLLETTINO

DI STUDI STORICI ED ARCHEOLOGICI

DI TIVOLI

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

Soci Fondatori

D. Edgardo Benedetti - Prof. Aurelio Borometi - Conte Giuseppe Coccanari Fornari - Can. Orazio Coccanari - Dott. Igino Giordani - Prof. Salvatore Multineddu - Dott. Vincenzo Pacifici - Prof. Vittorio Pandolfi - Cav. Avv. Evaristo Petrocchi - Cav. Avv. Giuseppe Petrocchi - Igino Piccioni - Silla Rosa De Angelis - Cav. Avv. Domenico Salvati - Cav. Tommaso Tani - Dott. Amanzio Tedeschi.

Direzione ed Amministrazione

TIVOLI - PIAZZA S. CROCE 44A

Abbonamento annuo L. 8 — Un numero separato L. 2.50

Annunzi da convenirsi

Tivoli, Stab. Tip. Majella di A. Chicca

SOMMARIO

1. Il culto pagano in « Tibur » attraverso le iscrizioni latine – *I. Giordani*
2. Le Confraternite tiburtine nel giubileo dell'anno santo 1625 – *T. Tani*
3. Il palazzo senatorio oggi seminario.
4. Sullo Statuto di Guadagnolo – *Geo Salvati*
5. Un Commediografo tiburtino.
6. Per un contratto di vendita mai esistito – *X*
7. Varietà – Il teatro di Ercole – *Egidio Coccanari-Fornari*
8. L'Arte musicale in Tivoli – *Giuseppe Radiciotti.*
9. Annali e memorie di Tivoli di *Gio. Maria Zappi.*

Dopo il presente non saranno più inviati i fascicoli della nostra Rivista a coloro che non avranno rinnovato l'abbonamento entro il mese corrente.

Il culto pagano in " Tibur „

attraverso le iscrizioni latine

Che « Tibur » fosse sacra a **Ercole** vincitore, è a tutti noto. Se Virgilio ne ornava il nome con l' epiteto di « superbum », tutti i poeti imperiali, da Properzio a Marziale, a Silio Italico la denominavano Erculea, « Tibur Herculeum ».

Narrava la leggenda che Ercole Vincitore nella sua peregrinazione attraverso il mondo, passasse per Tivoli, e dedicasse un' ara a Giove, legando agli abitanti del luogo il culto per il proprio nume: leggenda fissata in gruppi marmorei raffiguranti Ercole inginocchiato innanzi a Giove in atto di sacrargli un' altare. E Tibur innalzò al Vincitore dio popolare un immenso fastoso tempio, che ebbe, come i più famosi di Grecia e di Roma, un proprio tesoro, costituito dagli « ex- voto » e dalle opere d' arte donate dai fedeli e fu amministrato da un ordine o collegio di sacerdoti detti Ercolanei o Ercolanii e da magistrati doviziosi sotto il titolo di « *curatores fani Herculis* ». Erano costoro per lo più consolari o membri del Senato, i quali, possedendo ville e fondi nel suolo tiburtino, proteggevano, munificavano il tempio d' Ercole invitto, cui invocavano favorevole nella loro carriera militare.

Per dare un' idea della ricchezza di quel tempio basti ricordare che nel 712 di Roma Cesare Ottaviano ricorreva ad esso per un prestito, e più tardi, sotto i suoi portici sontuosi spesso veniva a rendere giustizia, beneficando sia il collegio degli Ercolani, i quali assunsero anche il culto della casa Augusta col nome di Erculanei Augustali, o Erculanei e Augustali o semplicemente Augustali, sia la città intera.

Ricorderemo che a Ercole erano sacri i sacerdoti Salii (a Roma sacri a Marte) i quali, verosimilmente in ricorrenza di vittorie tiburtine, armati eseguivano le loro danze rituali.

E veniamo alle iscrizioni, che sono i documenti vivi della venerazione pel nume eroico, e che i nostri storici raccolsero con si grande amore. (V. « Corpus inscript. lat. H. Dessau »)

1) E' un alto magistrato, un censore che dedica un' offerta al dio, dopo aver per la seconda volta fatto un dono pubblico (?), in una lapide rinvenuta « nel 1736 nel sito del collegio vecchio dei PP. della C. di Gesù » (Volpi). Notare la forma comune nelle epigrafi di dativo arcaico, *Herculei*.

HERCVLEI
C. ANTESTIVS. CN. F
CENS
DECVMA FACTA ITERVM
DAT

2) Su una base di marmo pario, sormontata da una grande statua d' Ercole, era incisa questa iscriz. la cui grafia e il cui significato non sono chiari.

HERCVLI. DOMESTICO
T. AELI. RVBRI. SVPERSTITIS

3) Quest' altra, che fu vista murata nelle adiacenze della cattedrale e poi è andata smarrita, è della buona epoca imperiale (Vespasiano e Tito) e si riferisce a Ercole noto sotto il titolo di Sassano.

HÉRCVLI . SAXÀNO . SACRVM
SER : SVLPICIVS . TROPHIMVS
AEDEM . ZOTHECAM . CVLINAM
PECVNIÀ . SVÀ À . SOLÒ . RESTITVIT
IDEMQVE . DEDICÀVIT . K . DECEMBR
C . TVRPILIO . DEXTRO . M . MAECIO . RYFO . COS
EVTYCHVS . SER . PERAGENDVM . CVRAVIT

4) Ecco un V(iator) Q (uaestorius), messo del questore, un tribuno militare, « curator » del tempio d'Ercole, il quale, ricevuta una grazia dal nume, scioglie ad esso il voto promesso: H(erculi) V(ictori) V(otum) S(olvit) (espressione equivalente alla nostra: « per Grazia Ricevuta »).

H . V . V . S
C IVLIVS . C . F
PAL . RVFVS
TRIB . MILITVM . BIS
FANI . CVRATOR
V . Q.

E' inscritta in una base di marmo, ora giacente in Vaticano, (Gall. lap.) la quale dovette essere murata nel tesoro del tempio sotto l' offerta votiva.

5) L. Minicio Natale, dell' epoca di Adriano, dovè godere largo prestigio in tutta la provincia se il suo nome comparisce in lapidi scavate in varie località. A Tivoli anch'egli fu ascritto tra i « curatores fani Herculis» le sue benemerenze sopravvivono ricordate dai decurioni tiburtini in una grande lapide, fatta « ex - aere collato » tutta in sua lode.

Egli fu un tiburtino che onorò la sua città, avendo ricoperta l' ambita carica di pretore, in Roma s' intende, di console, di augure ecc. e avendo avuti dall' imperatore vari incarichi nelle provincie. Il voto, ch' egli scioglie a Ercole e agl'altri dei deve essere stato fatto, com' era d' uso, in occasione della sua partenza, in qualitá di propretore, per la Mesia inferiore, l' odierna Bulgaria.

HERCVLI
TIBVRT . VICT
ET . CETERIS . DIS
PRAET . TIBVRT
L . MINICIVS
NATALIS
COS . AVGVR
LEG . AVG . PR . PR
PROVINCIAE
MOESIAE . INFER
VOTo . SVSCEPto

6) Un altro « ex-voto » offre volentieri « (L(ibenter) », perchè l' aveva promesso (quod votum fecerat), il centurione del P)rimi) P(ili), primo manipolo, P. Lucilio, per giusta ragione M(erito - a Ercole Invitto; « ex-voto » consistente in un' ara marmorea rinvenuta nel 1739 « nei fondamenti sotto la casa del canonico Regnoni sulla Piazza della Regina » (Volpi), ora nel Museo Vaticano (Gall. lap.).

HERCVLI
INVICTO
P . LVCILIVS . P . F
OVF . SVCCES
SOR . MEDIOLAN
QVOT . VOTVM

FECERAT
CENTVRIO
P . P . SOL . L . M

7) Una tavola presso la curia tiburtina ha un' iscrizione che comincia:

POMPONIA . L . F . NVNNVLEI . HERC . VICT

8) Ecco un ufficiale che dopo essere passato attraverso vari gradi nella IV coorte montata dei Traci e nella IV legione Macedonica e nella XXI, detta la Rapace (e i suoi legionari i Rapaces per la furia con cui assalivano e s' impadronivano) e dopo aver fatte le campagne germaniche, tornando offre il suo tributo di gratitudine al dio dei guerrieri. C' è un senso di orgoglio tutto militare in quel ricordo dei corpi gloriosi nei quali prestò servizio. Ma quel « publilianus scr. », se la trascrizione è esatta, non è troppo chiaro: scrittore forse publiliano, cioè imitatore di Publilio, il noto autore di mimi?

C . VIBIVS . C . F . VEL
PVBLILIANVS . SCR . Q
PRAEF . COH . IIII
THRACVM EQVITATAE
TRIBVNVS MILITVM BIS
LEG . IIII . MACEDONICAE . ET
LEGION . XXI . RAPACIS
IN . GERMANIA
REVERSVS . INDE
HERCVLI . INVICTO . D . D

E' iscritta su una base marmorea, ora in Laterano, trovata nello scavare le fondamenta per la cattedrale.

9) Su una piccola base di marmo:

VICTORI
HERCVLI
SACRVM

10) *pro s*ALVTE
AVGVSTAE
– – – IVS L . F
H . V . V . S

cioè: Herculi Victori Votum Solvit.

11) Un frammento, conservato nel Museo Capitolino, cosi comincia:

HERCVLI . TIBVRTINO . ET

12) Anche un medico e maestro, probabilmente un liberto dell' imperatore

T . ALLIVS . MEDICVS
MAG
H V

13) In quest'altra a Ercole oltre l'epiteto di vincitore si dà quello di « certencino » di significazione oscurissima: è iscritta in una base marmorea, apparsa nel 1852 presso le fondamenta del palazzo Lolli, al vicolo omonimo.

HERCVLI VICTORI
CERTENCINO
M . AVREL . AVG . LIB .
ZOTICVS
NOM . A . CENSIBVS
D . D

Numerose dunque e importanti le iscrizioni che testimoniano della venerazione verso la divinità maggiore della città. Ma accanto ad essa altre deità, di cui taluna famosa, raccoglievano largo tributo di adorazione e di offerte.

Del culto della dea **Vesta** tiburtina, che con la Vesta romana e albana è la piu insigne dell' antichità latina, ho trattato nella monografia « I templi di Vesta e della Sibilla in Tivoli », nella quale sono riportate le iscrizioni piu esplicite riguardanti l' ordine delle Vestali.

Un culto tutto speciale, che la poesia ci ha tramandato attaverso visioni di acque Numeggianti entro boschi e dirupi, godè la **Sibilla** tiburtina, Albunea, la dea che dava i responsi agli antichissimi progenitori dei Romani. Della sua figura di profetessa s' impadroni ben presto la leggenda cristiana, la quale, per vari secoli, congiunse in eguale concezione e venerazione i profeti del popolo eletto e le Sibille del paganesimo, quali creature cui il « Logos », la Ragione avesse prodigati in abbondanza i doni della sapienza e della prescienza. Se nel terribile " Dies irae „ la Sibilla è associata a David per la testimonianza ultima, Michelangelo alternava nella Cappella Sistina le figure di queste donne fatidiche con i profeti maggiori; mentre

tuttoggi qualcuno seguita a ritenere autentiche le profezie in versi che la prima età cristiana mise in bocca a queste strane figure di sacerdotesse. C' è un inno anche per l' Albunea, che un' altra volta trascriverò dal greco, celebrante la profezia ch' ella avrebbe fatto, (e di cui Virgilio si sarebbe reso banditore) ad Augusto sulla venuta del Messia. Ma anche della Sibilla cantata da Virgilio e da Orazio ho trattato nella monografia citata.

III.

Accanto ai collegi degli Ercolani, dei Salii, delle Vestali, si ha notizia d' una corporazione di Auguri, d' un flamine Diale, e di pontefici. Così si sviluppò il culto per Diana, per Venere, per la Fortuna e per le recenti divinità importate dall' Asia e dall' Africa, le quali, specie tra il popolino superstizioso inappagato dei riti freddi, severi, uniformi dei sacerdoti latini, s' affermarono e diffusero coi loro misteri bizzarri, potenti a colpire le immaginazioni e a suggestionare quelle anime fatte aride dall' ateismo.

A **Diana**, come ritiene il Viola, furono sacre delle terme e un tempio nella località dove ora sorgono le chiese di S. Andrea e S. Vincenzo. Qui appunto fu ritrovata questa epigrafe.

14)
DIANAE . CAELESTI
SACRVM
Q . CORNELIVS
THEOPHILVS
CVM . QVINTIA . M . F
LVPERCA

15) Questa fu rinvenuta presso S. Biagio ed è scritta in stile arcaicizzante.

DIANAI . OPIFERai
NEMORENSEI
L . APVLEIVS . L . L. ANTIO

dedicata a Diana Nemorense (epiteto proprio della Diana adorata in Ariccia) datrice di aiuto.

Data la vicinanza di Preneste e di Anzio, dove erano famosi e frequentatissimi i templi con gli oracoli della fortuna, anche a Tivoli questa divinità, sempre cara a tutti, fu certamente coltivata.

16) Un C. Giulio, liberto, rimise a nuovo il « saltum Fortunae », (con forse un oracolo ?) in cambio della salute riacquistata da un Polibio, verosimilmente suo benefattore.

C . IVLIVS POLYBI DIV*i*
AVGVSTI LIBERTI . L . ANTHVS
SALTVM FORTVNAE OPIFERAE
RESTITVIT PRO SALVTE
POLYBI . F . LIBERALIS PAT*ris*

17) Quest' altra epigrafe, ora in Vaticano (Gall. lap.), si rinvenne in Tivoli nel 1640, con una statua della Fortuna, presso la muraglia laterale del Duomo (Marzi); e indica l' offerta che del simulacro fanno ai devoti (cultoribus) a loro spese (De Sua Pecunia) il maestro degli Ercolani Augustali e Gn. cop. Epagato, curatori primi del tempio d' Ercole.

FORTVN . PRAETORIAE
SACRVM.
L . MVCIVS . NICEPHOR
MAG . HERCVL . AVG
CN . COPONIVS . EPAGATVS
CVRATOR . PRIMI . D . S . P
CVLTORIBVS . D . D

18) Ce n' è una alla Felicità, scoperta « nel vicolo detto delli Giudei »

FELICITALEI
T . CAVPONIVS . T . F
AED
C . AVFESTIVS . C . F

Ce n' è anche per **Giove** e la sua figliola Venere.

19) Scrive il Volpi che tra i ruderi del tempio d' Ercole fu rinvenuto una grande ara di marmo col simulacro d'Ercole inginocchiato innanzi a Giove. La ricostruzione dell' ara, che Ercole avrebbe dedicato a Giove " protettore ,, fu opera del pretore Blando, magistrato che compare in altre epigrafe, come è qui ricordato.

IOVI . PRAESTITI
HERCVLES . VICTOR . DICAVIT
RLANDVS . PR . RESTITVIT

20) Altra ara marmorea, conservata al Laterano.

IOVI CVSTODI
SACRVM
M . AEMILIVS
FLACCVS . Q

21) Anche questa è incisa in un' ara, vista e descritta dal Viola, ora al Museo Kircheriano.

SANCTO
IOVI . TERRITORI
SACRVM

22) A **Venere**. Rinvenuta presso S. Polo dei Cav. (Viola)

IVLIA . L . F . RATILA
VENERI . OBSEQVENTI
D . S . L . M

E d' una buona figliola grata a Venere « condiscendente ».

23) C' è anche per la Mente Buona, alla quale erano devoti specialmente i ...maestri ! ! Vedi sapienza degli avi !

In questa epigrafe, che dovè essere apposta a un simulacro (signum), alla Mente Buona è associata la **Salute** : *mens sana in corpore sano* !

MENTI . BONAE . SALVTI
Q . CAECILIVS . Q . L . PHILADELPHVS
P . AQVILLIVS . P . L . DACVS
MAG . QVINQ . EX . PEC . CONL . F . C
IDEMQVE . SIGNVM . DEDICARVNT

Una celebrazione, tutta pagana e spregiudicata, della feconda **Natura** (Pan), è contenuto negli inni priapei, acri di sensualismo, inscritti sui quattro fianchi d' un erma raffigurante **Priapo**, in atto osceno, rinvenuta presso la villa di Mecenate in Tivoli.

Io ne trattai, offrendone una versione, sul I Numero di questo Bollettino, al quale rimando quanti volessero conoscere un monumento veramente notevole del naturalismo pagano.

IV.

Mitra, confuso col Sole dai Romani, fu introdotto dalla Persia in seguito alle guerre combattute con quel popolo. I suoi misteri, le sue iniziazioni, nel fermento superstizioso succeduto al politeismo sgretolatosi sotto gli assalti della critica e dell' ironia, trovarono largo credito in ogni ceto, per il bisogno diffuso e rinascente d' una credenza nel trascendente, nel soprannaturale - tutti elementi che entravano, torbidi e confusi nel culto del nume persiano, derivatigli attraverso i Caldei, del Giudaismo. (V. Giustino « Dial. »)

Anche la raffigurazione plastica di questo dio era bizzarra, composta di elementi disparati, come il dio mitriaco del Museo Vaticano con le gambe avvolte da serpenti, con due denti sporgenti, dall' aspetto terrorizzante. A Tivoli tale culto s' introdusse e ne restano vestigi.

24) Una tavola di marmo (trovata presso la cattedrale,) su cui è graffito il sacrificio mitriaco, con tutti gli animali, cane, serpente, toro ecc. che ne formavano come gli ingredienti ; e in mezzo la grafia :

DEO SOL INVICT
MITRHE

Sul collo del toro è scalfita l' espressione misteriosa, che comparisce nell' epigrafe seguente e in altre del genere : NAMA SEBESIO, d' origine forse persiana.

25) Altra tavola di marmo escavata da F. A. Lolli a Pantanello (Crocch.); ora a Parigi.

SOLI INVICTO MITHRAE ecc.
NAMA CVNCTIS

26) Un frammento:

SOli
INVICTO *mi*
TRHE

Un frammento parla pure del culto alla dea **Iside**.

V.

Un culto a parte ebbe la divinità delle **Acque Albule**, dagli antichi chiamate a ragione miracolose.

27)

AQVIS . ALBVLIS
SANCTISSIMIS
VLPIA . ATHENAIS
CLYPTI . AVG
LIB . AB . EPISTV
LIS . VXOP
LIBENS
D . D

E' Ulpia Atenaide moglie del liberto augustiano Glipto, un segretario, la quale fa un'offerta votiva alle Acque per la guarigione acquistata.

28) Ma è giunto fino a noi un vero inno gioioso, per la ricuperata salute, espresso in perfetti distici, conservatoci da una lapide venuta alla luce l' anno 1733, presso « la Solfatara » (Venuti) attualmente nel Museo di Napoli. Lo trascrivo nella lezione del Mommsen.

« *Debilis Albuleo steterat qui gurgite Samis*
Articulum medicis ut tenuaret aquis
(*Dente quod Aetrusco turgebat saucius, apro*
Et Russellanuo forte solutus erat).
Hinc graciles ubi iam nervi tenuisque cicatrix
Et celer accepto currere coepit equs,
Dat tibi pro meritis semet de marmore donum
Qua mediam gaudes, Lympha, subire viam,
Tiburis adversae dominus qua despicit aedem
Frontibus et pictis Aelia villa nitet. »

Il carme votivo dovette essere affisso sulle pareti o nelle adiacenze del tempio della Ninfa delle Acque, che, sorgendo presso la sorgente, aveva, all'orizzonte, per sfondo le colline tiburtine col candore marmoreo del tempio d'Ercole e più giù, sviluppata tra il verde, la vistosa apparizione della villa Adriana: una visione resa nitidamente con un sobrio accenno dal riconoscente poeta. Ecco la versione che do' con l' augurio di veder presto rivivere il culto moderno per le Acque santissime.

« *Il debole Samis che s' era indugiato ne l' onda Albunea,*
per assottigliare le membra nelle acque medicinali
(*poichè era tutto gonfio, ferito dal dente d' un cinghiale etrusco*
a Rosselle, dal quale per caso s' era svincolato)
di qui, poichè già agili sono i nervi e tenue la cicatrice
e rapido il cavallo sotto di lui ha preso ha correre,
offre a te, pei tuoi meriti, sè stesso in dono nel marmo,
qui dove, o Linfa, ti piace lambire il mezzo della strada,
dove il signore di Tibur (*Ercole*) *dall' alto guarda il tuo tempio di rincontro*
e ne le facciate dipinte la Villa Elia (*Adriana*) *risplende* »

Igino Giordani.

Le confraternite tiburtine nel giubileo dell'anno santo 1625

Il 29 maggio dell' anno santo 1625 *le Confraternite di Tivoli, in pompa straordinaria, si recarono a Roma per lucrare o pigliare, mi sembrano questi i termini tecnici, il santissimo giubileo, indetto da Urbano VIII.*

E' interessantissimo per gli studiosi di storia cittadina apprendere le seguenti preziose notizie che desumo dal tomo secondo del Liber Memoriarum, manoscritto inedito del Marsi appartenente al Cav. Francesco Bulgarini esistente nella biblioteca del signor Alfredo Bulgarini nipote ed erede del suddetto, suo nonno.

Si conoscerà quanto deviato era il sentimento cristiano e religioso in quei, come del resto anche nei nostri, tempi, e come predominasse in tutti solamente l' orgoglio e la superbia, attributi detestati dal fondatore del Cristianesimo „.

« .....La reverenda Confraternita dell' Annunziata (1) andava innanzi a tutte, la quale aveva un Gonfalone bellissimo, il quale lo portavano li figlioli di un certo Andrea Stuccatore. Tutti li fratelli di questa Confraternita andavano molto bene in ordinanza, e tutti con sacchi novi trinati, che parevano a modo di dire camicie, con alzette e guanti e scarpe bianche e i cappelli e ogni cosa novo.

Tutti quanti con torcie nove bellissime; con ragione si può dire che facesse una bellissima vista, e ci erano nobilissimi mazzieri, tutti con le loro bellissime mazze indorate, li quali mazzieri furono questi qui che leggerete: Sig. Settimio Salvati capo mazziere, Sig. dottor Gasparo Ciaccia, Dottor Gio: Batta Neri, Tommaso medico Neri, Francesco medico Sacchi, Giuseppe Cappuccini, Eugenio Fucci, Roberto Orsini, Francesco Croce, Gi : Batta Brizi, Giulio Santacroce, Binno Gagliano, Gregorio Fritelli.

(1) La confraternita della Nunziata fu fondata nel 1365 da Cecco Maligno per esercitare atti di pietà verso gl'infermi e i bisognosi della città. Aveva il privilegio concedutogli da Paolo III, Giulio III e S. Pio V di liberare ogni anno un condannato a morte. Nel 1513 Paolo V revocò tale privilegio. Nel 1729 fu abolita la Confraternità, e date le rendite ai Padri Missionari di S. Vincenzo de Paolis.

Questi furono i nobili mazzieri detti di sopra della nobile Confraternita dell' Annunziata, i quali mettevano in ordine la processione.

Nella metà della processione ci era un crocefisso bellissimo con due bellissimi lanternoni, il quale Crocefisso lo portavano il dottor Timperio Neri, e il dottor Marano, e Marcantonio Tagliaferro, i quali andavano scalzi avanti il Crocefisso. ,,

I portatori del Cristo, come si vede, erano tutti dottori in medecina e procedevano scalzi forse per implorare il perdono per tutti gli uccisi nell' esercizio della loro professione.

" In ultimo della processione poi venivano li nobili officiali della Confraternita signori Fulvio Briganti priore, Giulio Marzi sottopriore. *Delli quattro*: Sigi. Salvato Salvati, Andrea Croce, Lentolo Lentoli, Cavaliere Croce ,,.

Sicchè la Confraternita fece molta spesa a fare un Crocefisso bellissimo, il quale è di molto prezzo, ed anche due bellissimi lanternoni ad aste e crocette e mazze indorate e cinte paonazze e fibbie d'oro per portare il Gonfalone ed il Crocefisso e lanternoni, sicchè fu tanto bella la processione che tutti ne avevano che dire.

Finimo adunque di ragionare di questa Confraternita della Nunziata, sebbene ci siano molte altre cose da raccontare, ma si lasciano per brevità, e damo adunque principio in nome del Signore a raccontare della nobile e reverenda Confraternita della Madonna del Ponte.

La reverenda Confraternita del Ponte fu molto bella e civile, la quale Confraternita andava in mezzo. Nel principio della processione, portavano un Gonfalone bellissimo di armisino rosso, il quale lo portavano i signori Antonio Brunelli, Antonio Salvati e Girolamo Petrucci.

Dopo ci furono nobilissimi mazzieri per ordine della processione i signori Giovandomenico Pane capo mazziere, dottor Ippolito Tobaldi, dottor Francesco Lanchi, dottor Francesco Fornari, Domenico Giannozzi, Gioancarlo Nardini, Angelo Landi, Odoardo Avvocati, Andrea Gogliozzi, Gaspero Sabbucci, Flamminio Ambrosi, e questi furono i nobili mazzieri di questa nobilissima R. ma Confraternita.

Eh! quanta, troppa nobiltà!

« Portavano poi un Crocefisso molto bello con due bellissimi lanternoni, il quale Crocefisso lo portarono i signori Pietro Landi, Marchionne Brunelli, e Gio: Batta Roncetti. La Confraternita andava molto in ordine con sacchi di tela bellissima e molto ornati, insomma tutti li vestimenti di una medesima sorte sicchè faceva una bellissima vista.

Diremo l' officiali di questa nobilissima Confraternita della Madonna del Ponte: Signori Giovanpietro Delrè priore, sig. Giuseppe Cesari sottopriore; *Delli quattro*: sig: Ulisse Brunelli, Stefano Rota, Andrea Fornari, Andrea Sismondi.

Diremo adesso della nobile (*Ahuff*!) e venerabile Confraternita di S. Giovanni, (1) la quale Confraternita fu di molto numero che le altre: la Confraternita andava indietro, la quale confraternita aveva la precedenza, la quale precedenza fu combattuta molto in Tivoli dalla confraternita della Nunziata e del Ponte, di modo che ne l' una ne l'altra si accomodavano, e di piu il Gonfalone di Roma voleva andare in processione come che era aggregato colla Confraternita della Nunziata (!) e la Confraternita del Ponte e S. Giovanni non lo volevano seguitare, e tra tutte e tre le Confraternite stavano molto in inimicizia, ed in niun modo si volevano accordare, dimodochè tutta la città stava sottosopra e malcontento, perchè temeva di poterli succedere qualche gran rumore a Roma nell' ordinanza che volevano fare. Come successe alla Compagnia di Sambuci, e a quella di Rocca di Papa pure per la precedenza nell' incontrarsi nella porta Santa il Gonfalone, una di esse voleva entrare e l' altra pure e subito ci fu un gran rumore, e questi tali di queste Confraternite si ferirono molto bene, massimamente quelli che portavano il Gonfalone ed a quello che portava il Crocifisso, e molti altri, di modo che fu un grandissimo rumore questo caso occorso di maggio 1625.

Quanta modestia animava quei confratelli! Figuriamoci che cosa sarà avvenuto alla porta del ... Paradiso!

« Come piacque a Dio si accordarono le confraternite di Tivoli e andarono a Roma a pigliare il Santissimo Giubileo.

Torniamo adunque adesso al proposito di prima di finire raccontare della reverenda Confraternita di S. Giovanni, la quale aveva un Gonfalone novo molto bello e un Crocifisso il quale lo portavano i signori Vittorio Bonomo, Bastiano Megliori, e, un certo Belardino Morone, ed avanti il Crocefisso molti scalzi con belli lanternoni.

Mazzieri di questa confraternita signori Giacomo Coccanari capo mazziere, Getulio Coccanari, Gio: Antonio Sebastiani, Gio: Batta Sebastiani, Gio: Batta Laurenti, Giacomo Baccci, Giovanni Salvati, Capitan Luca Depaolis, Matteo medico Parisi, Giovandomenico Croce,

---

(I) La Confraternità di S. Giovanni Evangelista unitamente all'ospedale per gl'infermi, ove, si dice, S. Domenico esercitasse uffici di carità, fu nel 1729 soppressa e data la chiesa e le rendite ai Fatebenefratelli.

ed altri e tanti mazzieri ci erano che andavano colle carrozze di Signore Tiburtine, i quali mazzieri potevano essere in numero 20, tra quelli della Nunziata e del Ponte e di S. Giovanni, e quelli della processione tra tutte e tre le confraternite erano 35 Li officiali della R. C. di S. Giovanni: sig. Francesco Coccanari, priore, Virgilio Mattioli sotto priore e *Delli quattro*: sig. Taddeo Pastica, Marco Antonio Lendoli, Giovanni Coccanari, Bastiano Sogliardi.

Il Clero fu di molto numero e civiltà, ed andavano molto bene in ordine, ci erano i canonici della Cattedrale chiamata la Chiesa di S. Lorenzo, li quali andavano vestiti molto bene, con zimarre di seta lunghe, con cotte bellissime lavorate tutte in modo di rocchetti, con le loro pelli, e poi ci erano i canonici di S. Pietro e di S. Paolo, e molti aparocchiani e beneficiati semplici; e poi ci erano beneficiati e molti chierici della Cattredale, i quali andavano con veste nove paonazze, e molti altri preti ci erano, il quale Clero aveva una bellissima musica, e portavano avanti una bellissima Croce, nella quale ci era il legno della Santa Croce. Vicino alla Croce ci erano due bellissimi candelieri d' argento, e poi in ultimo del Clero ci veniva il Reverendissimo Vescovo Ursino con la sua nobiltà.

Diremo adunque del nobilissimo Magistrato, dell' antica e nobile città di Tivoli Capo Milizia e Priori, il quale Magistrato fu di molta nobiltà e civiltà, e l' Officiali andavano degnamente vestiti di seta negra tutti di una medesima sorte, e li servitori del Magistrato andavano innanzi a li loro Signori, e portavano per ciascheduno una bellissima torcia, i quali andavano vestiti con bellissimi vestimenti rossi, ed erano tutti ornati con trine di seta bellissime, e li vestiti parevano scarlatto, con calzette e giobboni e legacci di seta gialla.

Nomi del nobilissimo Magistrato: Capo Milizia Sig. Mattia Salvati; Priori Sigi: Valerio Ciccofavi, Gio: Batta Capretti, Giovanni Migliori; Giudice Sig. Andrea Fornari. Governatore Illustrissimo Cardinale Barberino. Questo nobilissimo Magistrato fu stimato molto da tutti di gran civiltà e nobiltà.

La processione fu fatta alli 27 di Maggio 1625, di giorno martedi: cominciò la processione nella chiesa di Santa.... (*Non vi figura il nome della chiesa*) a ore 9 e finita a ore 24, la quale aveva 90 musici.

Diremo adunque di quanta lode e bellezza e civiltà da tutti di Roma e da altri fossero stimate le Confraternite e in tutta, la processione furono molto civili e nobili, e tutte delle Confraternite andavavano vestiti d' una medesima sorte, e tutti ne avevano a che dire, che li Tiburtini fossero li pomposi, e la gente forastiera dicevano al-

la gente romana che processione era quella si bella e civile ed assai numerosa, i quali erano in numero di 1500, e tra tutti la gente erano tremila.

Quasi piu della metà della popolazione tiburtina che a quei tempi era appena di 6000 *abitanti.*

Li romani rispondendo alla gente forastiera che la processione era di Roma per la gran bellezza e di assai numero, e dicevano che non ci era entrata processione in Roma e gioventù simile a questa di Tivoli. In ultimo poi della processione ci venivano cinquanta carrozze di giovani tiburtine, ed avanti il Clero ci venivano quaranta Cappuccini di Roma.

La Confraternita della Nunziata non volse essere ricevuta dal Gonfalone di Roma, ma il sig. Fulvio Briganti fece un pasto in S. Giovanni a tutti li fratelli della Nunziata, e li fratelli di S. Giovanni e del Ponte a spese sue . Arrivata la processione in S. Maria Maggiore ed in essa entrata una parte delli preti nella porta Santa fu causato un rumore grande dal signor Roberto Ursini, e dal signor Giacomo Coccanari, uscirono fuori dalla chiesa e vennero alle mani, (*Altro che rumore*!) ed un parente tirava l'altro, dimodo che fu un rumore grandissimo, e subito venne su la Squadra della Subburra e la Squadra di S. Presseda. i quali soldati stavano per guardia di Roma per molti rumori, che erano tra Principi della terra, tra Spagna e Francia e Gran Duca di Savoja, e li Francesi andavano verso la volta di Genova per impadronirsene e levarvi la Signoria. Ma come piacque a Dio non fu mai possibile che la città di Genova fosse pigliata, ancorchè l' assediarono tutto l'anno Santo ed anco dopo. I rumori tra questi Principi (*Rumori anche le guerre* ? !) non cessarono; Genova stette molto forte nell' arrendersi avendo alle coste un grande esercito, dimodochè tutto il mondo stava in armi, e ogniuno guardava i suoi reami (*Che cosa ha che vedere, tuttociò con il Giubileo e le Confraternite* ?) e Stati e provincie, massimamente in Roma ci erano gran soldatesche, ma il buono (*lo sa Galileo Galilei* !) Pontefice Urbano ottavo mandò in loco suo l'Illustrissimo Cardinale Barberino suo nepote Governatore di Tivoli al re di Francia a trattare la pace, dove con grande venerazione e trionfi fu ricevuto, e poi andò in Spagna, dove gli fu fatto il medesimo, e con l' ajuto di Dio per amore del Papa fecero pace.

Quelli soldati i quali vennero a smorzare il rumore delle Confraternite della gente di Tivoli a S. Maria Maggiore, si diceva che loro più l' accendessero con cavar le spade ed archibugi ed altre armi dimodoche fu un romore grandissimo, tutta la gente spaventata e

massime le donne che si smarirono, dimodochè il nemico di Dio se ci adoprò assai. Con l' aiuto di Dio fini il rumore con pochi feriti; (!) dove avevano da andare ad altre chiese per divozione cgnuno se ne andò via per il loro rumore.

La Congregazione dei gentiluomini di Tivoli fu molto nobile e civile, il signor Pietro Paolo Deangelis Prefetto di questa nobile congregazione. Nella prima fila ci andavano cantando le litanie i signori Francesco Croce, Cintio Cenci, Carlo Croce, Ottavio Neri.

Arrivati poi in S. Giovanni andarono a pranzare a San Stefano Rotondo, dove il sigr. Pietro Paolo Deangelis fece un pasto, dove fu molta ricreazione, e particolarmente il signor Settimio fece stare allegramente tutti con un sermone contrafacendo un prete Lombardo, (*Bel rispetto per i sacerdoti* !) ed in ultimo fece un sermone all' improvviso il signor Matteo medico Parisi, il quale fu a proposito per il Giubileo. Sentito questo si misero via verso S. Maria Maggiore per finire il Giubileo, i quali erano in numero 120 tra Gentiluomini ed artigiani.

Fu fatto nella città di Tivoli un ospizio nel palazzo delli eredi del quondam Giovantonio Roncetti di Tivoli, il quale ospizio stava attaccato alla chiesa di S. Valerio, nella via per andare verso l' Abbruzzo, nel quale si ricevevano viandanti e Confraternite che andavano a Roma a pigliare il Santissimo Giubileo, e li si ricevevano ogni sorta di persone quanto ommini, quanto donne, il quale fu aperto e benedetto il primo giorno di quaresima del 1625, il quale si manteneva con le limosine della città e concorreva molta gente ad allogiare per la grande carità che si faceva, ed erano serviti da gentiluomini e gentildonne.

La prima Confraternita ricevuta nell' ospizio fu la Confraternita di Canemorto, (*Oggi Orvinio*) e li andavano incontro le Confraternite della Città e li Priori dell' Ospizio, ed il nobilissimo Magistrato, e la gente dell' Ospizio l' andavano incontro un miglio avanti con un barile di vino per darli da bere e li si mettevano in ordine per fare la processione per la città di Tivoli, la quale fu bella e di numero quattrocento e tutti si riceverono nell' ospizio.

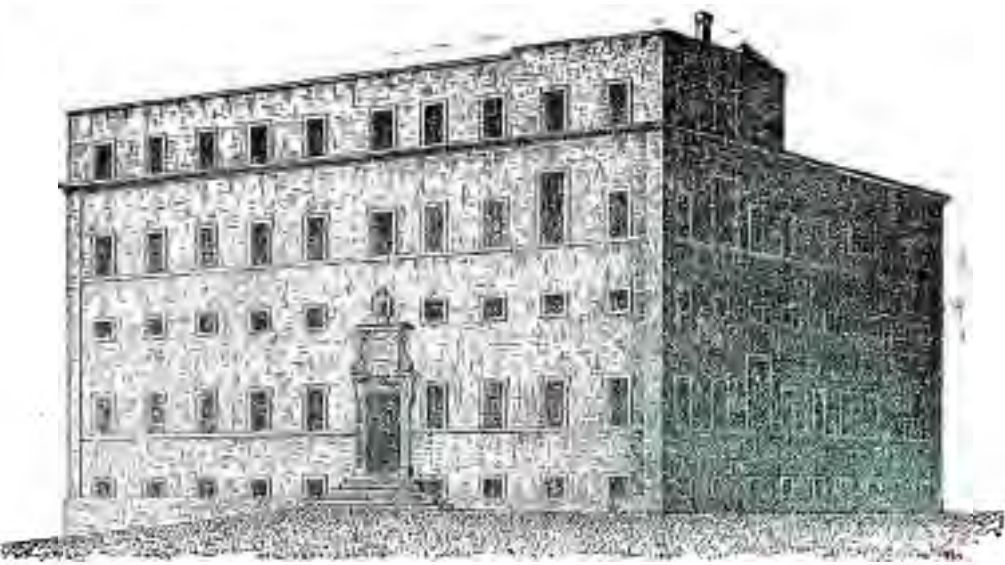
Capi dell' officio signori Mattia Salvati priore, sig. Pietro Delrè sottopriore. Il Signor Mattia Salvati cominciò a mettere su questo ospizio.

Laus Deo.

Cum esset annorum quindicim, Cintius Centius hunc scripsit librum.

Tommaso Tani.

PALAZZO SENATORIO, OGGI SEMINARIO



Sugli avanzi del palazzo Senatorio e del Foro antico, vi fu fabbricata la chiesa Collegiata di S. Paolo, la quale fu abolita e demolita dal Cardinale Roma, per edificarvi la maestosa e nobilissima fabbrica del presente seminario nel 1648, la quale ha tre piani, tutti a volta.

Era il sito più eminente della città.

Sullo Statuto di Guadagnolo

Nel secolo X col sorgere delle autonomie cittadine in Italia venne a formarsi una legislazione locale, legislazione che, pur prendendo a fondamento leggi generali, come il diritto Romano e le costituzioni imperiali, trova abbondante materiale nelle consuetudini. Esse dapprima furono raccolte in compendi e quindi completate con leggi e Brevi del popolo, dando così origine agli statuti.

La formazione di Comuni indipendenti da incremento a questa nuova fonte di diritto, e già nel secolo XI troviamo completi alcuni statuti nelle città libere.

Questa legislazione statutaria però non è rimasta ristretta nella cerchia delle città libere, ma allargandosi sempre più, invade le campagne, e nei successivi secoli si può dire che non vi fosse borgata che non avesse il suo statuto. " Porro quaedam statuta fiunt quandquoque a castellanis, burgensibus et villanis " dice il Boncompagno dopo aver parlato degli statuti delle città.

E' quasi una mania di legiferare, spiegabilissima mania poichè, la nessuna dipendenza da un signore unico dell' Italia, fa sorgere anche nelle campagne delle autonomie; ma sono queste autonomie feudali, onde il carattere nettamente diverso degli statuti rurali da quelli cittadini.

Nelle campagne è il signore che impera; la mano del feudatario ha pesato sulla vita contadinesca ritardando l' indipendenza dei comuni rurali.

Questi statuti delle campagne sono quindi il più delle volte privilegi signorili, sono graziose concessioni che il feudatario fa ai suoi vassalli.

Infatti a ben osservarli, mentre, stabilendo pene fisse e determinate per alcuni reati, vengono a togliere ai massari, ai fattori di corte, ai vicari, la facoltà di condannare arbitrariamente e con pene di varia misura i rei, davano anche sicurtà ai cittadini di non essere angariati, messi in prigione o malmenati dai rappresentanti della corte o dalla corte stessa.

E' un passo di gigante che fa il feudalismo verso la futura civiltà moderna.

Mentre però in alcune campagne il soffio di libertà è giunto dalle città più vicine ed il popolo squassa fremendo il giogo feudatario e vuole avere il diritto di modificare gli statuti dati dal signore e non tollera gli emendamenti che il feudatario vuole apporre arbitrariamente allo statuto senza sentirne il popolo, in altre il padrone detta, modifica ed emenda lo statuto e non soffre alcuna ingerenza popolare.

Lo tatuto di Guadagnolo è di questa seconda specie; esso fu dettato dal Signore Torquato Conte nel 1547 il tre settembre.

Sembrerebbe a prima vista che fosse stato fatto dal popolo a mezzo dei suoi rappresentanti (Massari), come si legge in esso, ma in realtà sono quelle forme che i signori adoperavano per larvare in qualche modo le loro imposizioni e perchè i vassalli, aprendo gli occhi

al soffio di libertà che per tutta Italia dalle Città alle Campagne spirava, non avessero potuto accusare il feudatario di arbitrio.

Per la compilazione di questi statuti s' incaricavano dei giurisperiti, mentre però nei comuni liberi era permesso ai cittadini inviar lettere di emendamento alla commissione statutaria (per chiamarla con una parola d' attualità), nei feudi rurali non era permesso che una domanda presentata dal popolo a mezzo dei suoi massari.

Lo statuto di Guadagnolo si compone di soli 62 capitoli che certamente non possono abbracciare tutto il Gius, ma doveva intendersi, per tutto ciò che da esso non fosse contemplato, si ricorresse al diritto comune.

Da questi pochi capitoli appare chiara e nitida la vita servile in cui questi poveri contadini erano condannati.

Purtoppo quelle prerogative feudali hanno vissuto per anni su quel piccolo paesello ed oggi stesso, nonostante le leggi che cercano togliere ogni vestigia di feudalesimo, ancora le terre sono soggette alle corrisposte feudali, i fuochi famigliari alle decime ecclesiastiche ed il signore gode di alcuni privilegi.

STATUTO.

In Nomine Domini amen. Questi sono li Statuti del Castello de Guadagnolo fatti et ordinati per agnolo capo tosto, battista de sebastiano et jovanni de cola cassetta massari et tutto il populo de detto castello con intervento di marcantonio de rosatis de jenezzano al presente vicario de guadagnolo, et julano de santo de meo fattore del Ill.mo s.or torquato conte in nome della corte nel pontificato di papa paulo, Papa III alla indictione quinta del mese di septembro adì primo M°CCCCC°XXXX°VII°

1) In primo statuito et ordinamo che qualunque biastemara il nome de dio et della gloriosa vergine maria sua matre paghe per ciasche volta iulii tre.
et che non se possa accusare i camp.° excetto alla porta.

2) Item qualunque biastemara il nome delli santi apostoli o de qualunque sancto e sancta se sia paghe per ciasche volta iulj uno et mezo como di sopra.

3) Et lo accusatore guadagnara la terza parte della pena delle soprascritte biasteme et sarra tenuto servito con lo intervento de uno massaro et lo fattore della corte.

4) Item qualumque persona farra la menata per offendere alcuno et non assignara in corra in pena como di sopra.

5) Item qualumque persona farra alli pugni in corra per ciasche uno in pena de iulii tre.

6) Qualumque persona che offendera unaltra persona et li cavara sangue la pena sia arbitraria dello Ill.mo S.re torquato conte.

7) Qualumque persona dirra parole ignuriose contra de unaltra persona per ogni parola ignuriosa in corra in pena de iulj tre.

8) Item qualumque persona violara una vergine sia obligato depigliarsela per mogliere o vero maritarla secundo lo costume et solito de guadagnolo.

9) Item qualumque persona violara vidua o maritata o vero che esso avesse mogliere sia pena arbitraria del Ill.mo s.or torquato conte.

10) Item qualumque persona che lavorara sia obligato de lassare nella campagna, et teritorio de guadagnolo la strada larga dieci palmi, et chi contra farra, ultre che selli vastera il sementato in correra in pena de solli cimque.

11) Item qualumque persona portara arme prohibita in correra in pena de iulj uno et mezo, et la notte radoppiera la pena.

12) Item qualumque persona giocara ad joco prohibito in correra in pena de iulj uno et la notte radoppiera la pena.

13) Item qualumque persona trovera qual sivoglia sorte de bestiame, in termine di tre giorni debia revelarlo alla corte, altramente sarra appellato per furto, et se perdera la parte, che li pervenesse de detta bestia, o vero piu bestie, ad quello che trovera dette bestie li pervenera la terza parte.

14) Item qualumque persona che trovasse cupello sia obligato de consiguarlo alla corte, et se poi la consignatione se perdesse, la corte sia ubligata refarli la quarta parte, perdendosi per defetto della corte, et cavandolo senza licenzia, incorrera per ciasche volta in pena de solli dieci.

15) Item qualumque persona che andera ad far dando manualmente nelli orti o vigne, o altri fructi in correra in pena nelle orta bolognini quattro et paghe tutto il danno, nelle vigne in iulj tre, la notte radoppia.

16) Item qualumque persona mesurera o vero pesara con pesi, o, vero mesure che non siano juste, per ciasche volta in correra in pena de carlini cinque.

17) Item che nulla persona debia buttare ne fare spurcitie, se no nelli lochi soliti et consueti, et chi contrafarra in correra per ciasche volta in pena de solli cimque.

18) Item che tutte quelle persone che tengono li porci in casa dal primo de jugno et tutto il mese de agosto, non li lasseno andare per la terra, et chi contra farra, per ciasche volta in correra in pena delli solli cimque.

19) Item che dalle kalende di maggio, et per tutto il mese di agosto ogni persona debia fare scopare denanti le loro casi, cioè per le vie publiche, et chi contrafarra per ciasche volta in correra in pena de solli cimque.

20) Item che nulla persona debia lavare alle fontani, et ne fare andare porci alla pescara, quando sarra bandito per commissione delli massari, et chi contrafarra per ciasche volta in corra in pena de solli cimque.

21) Item che ogni persona che farra juramento falso per ciasche volta in correra in pena de iulj tre.

22) Item per ogni persona de perfetta età, tanto maschio che femmina se debia almeno una volta lanno confessarse et comunicarse, et chi farra il contrario, in correra in pena per ciasche anno de iulj dui.

23) Item qualsivoglia forestieri che comprasse qualsivoglia sorte di robe, debia pagare alla corte bolognini tre per ducato, sotto pena de perderse quello che havesse comparato excetto li hommini de quelli lochi; dove li hommini de Guadagnolo sono franchi, non siano obligati ad cosa alcuna.

24) Item che ogni persona che vendera bovi fora de teritorio paghi alla corte quatrino uno per bove in termine de octo giorni et chi contrafarra, per ciasche volta in correra in pena de solli cimque.

25) Item che ogni persona sia obligato da pagare ogni anno alla corte per le case sue bolognini uno per casa nova, et quattrini tre per casa vecchia.

26) Item che ogni volta che sarra necessario de murare al forno, che la communita sia obligata fare lo ammandimento, et la corte pagare li mastri che ammurarando.

27) Item che la communita sia obligata de fare alla corte ogni septe anni una calcara de calci de rubia ducento, et la corte debia pagare il mastro che coce et compone la calcara.

28) Item che volendo la corte murare intorno alle defese della terra che la communita debia fare lo ammandimento, et la corte debia pagare li maestri che murarando.

29) Item che ogni persona che fa foco in guadagnolo sia obligato dare ogni anno alla corte dui opere per foco et dui opere di somaro chi li ha, et la corte sia obligata darli sei pani per opera, et non dandoli dette opere, siano obligati de pagare bolognini cimque per opera.

30) Item che la corte debia alla communita di guadagnolo la vigilia della natività de nostro signore per ricordo et amorevolezze per la colazione nochiata et vino; et li hommini de guadagnolo sieno obligati dare alla corte una soma de legna per foco, cioè, chi ha bestia da soma, in detta vigilia, et quelli che non le harando, parte de essi siani obligati fare le legna, et parte ad cariarle con dette bestie da soma.

31) Item qualumque persona farra il macello in guadagnolo sia obligata dare alla corte una oncia piu per libra.

32) Item andando a caccia li hommini de guadagnolo, et facendo caccia debiano dare alla corte del porco selvaggio, del caprio la cossa, del cervo la codatica, del lepre la cossa, delle starne o, vero pernici la quarta parte, a testa.

33) Item che ogni persona che sprugliara nuci, o, inzetarando pera, mela o, qualsivoglia frutto nelle possessioni della corte. che ditti arbori siano de quelli che le hanno sprugliate o, inzetate, con darne ogni anno alla corte la quarta parte de ditti frutti sotto pena de vinti solli ogni anno.

34) Item che ogni persona tanto maschio che femmina, che farra testamento debia lassare alla corte solli cimque ad santo jacobo solli cimque, ad santa maria mantorella solli cimque, allo episcopo de tjbure sollo uno, altramente la corte possa rompere, et annullare detto testamento.

35) Item chi mettesse qualumque sorte de bestiame se sia in maesi o, vero cese in tempo, che, è, calda freda per ciasche volta incorra, in pena de solli cimque.

36) Item che qualumque persona che dovesse havere alcuno dando dato, lo debia petere in termini de sei misi cioe. dal dì che è, stato apprezzato il dando perfin che siano ditti sei mesi, altramente la corte se possa rescotere tutto il dando.

37) Item che sia licito ad ogni persona che trovera porci ad far dando nelle robe sue de ammazzare un porco, et de ditto porco debia darne un quarto alla corte, unaltro quarto setenerse per se; et lo restante restituire al padrone del porco, et chi contra facesse cio, è, che non consignasse il quarto alla corte, et quello che se deve consignare al padrone del porco, incorra in pena de iulj cimque et paghe il porco al patrone quel tanto che sarra apprezzato ditto porco per due hommini messi dalla corte et perdase il dando che haresse hauto.

38) Item che non sia lecito ad nisciuna persona de pigliarse cosa alcuna, con protesto che quel che se repiglia sia lo suo de fatto; et senza licenzia della corte et chi contra farra in correra in pena de iulj uno.

39) Item che non sia lecito ad nisciuna persona de conturbare possessioni, o, vero cosa stabile de altrui, ne metterse in possessionj de fatto in cose stabeli con protesto che siano le sue, et chi contra farra incorrera la pena de iulj tre.

49) Item qualumque persona promettera andare in opera con altra, o, vero promettera opera de bovi, o, vero promettera cavalli, o, vero somari et non lo observasse in corra in pena de solli nullo, ma paghe la jornata facendosene querela, non ce essendo scusa lecita.

41) Item qualumque persona petesse un debito che altre volte fosse stato pagato et lui lo sapesse, o, vero chi negasse un debito che lui lo sapesse, provandosi di poi che lui sapeva detto debito, o, vero provandosi che quel che pete il debito, lui sapeva che era stato pagato, in corra in pena de solli dieci.

42) Item che nessuna persona debia lavorare li di de phesta; et comandate dalla sancta matre ecclesia, et chi contra farra in correra in pena de solli cimque.

43) Item qualumque persona ha orto lo debia ogni anno fare sotto pena de solli cimque.

44) Item qualumque persona darra dando in grano, orzo, vena, spelta, et in ogni sorte de legumi, et in vigne, et candeti, in corra in pena per pastore de solli cimque. – in erba et quando le vigne non sondo piene, et nelle grani, et orzo, vena, et spelta, et legumi di poi che sondo metuti, et che stando in serre, et nelle vigne piene, ne sia pena de solli dieci – et, ogni pastore che se fa saino da per se, sia obligato in detta pena, de bestie grosse camporeccie.

45) Item qualumque persona darra dando con bestie menute nelli sopradetti lauri primo che siano metuti et carpiti, cio, è, con porci, pecora et capre in corra per pastore che fa saino in pena de solli cinque, et da poi che sondo metuti et carpiti, in corra in pena de solli dieci et da cimque bestie menute in giò non pagheno pena alcuna.

46) Item qualumque persona darra dando con bestie grosse camporeccie in prata prima che siano falciati et in lopinari in corra in pena per pastore de solli cimque et da poi che sondo falciate, et in fenili, et in pagliara, incorrano in pena de solli dieci.

47) Item chi darra dando in ditti prati primo che siano falciati, et in lupinari con bestie menute, cio, è, capre, porci et pecora in corra in pena per pastore de solli cimque, et da poi che sondo falciati, et in fenili et in pagliara in corra in pena per pastore de solli dieci et de cinque in giò non pagheno pena alcuna lo feno se intende dieci solli solo quando è fatto lo fenile.

48) Item qualumque persona darra dando in orti con bestie camporeccie grosse in corra in pena per pastore che fa sainode solli cinque; et chi darra dando in ditti orti co bestie menute in corra in pena per pastore de solli cimque, et da cimque in giò non pagheno pena alcuna.

49) Item chi darra dando con bestie casareccie cio, è, cavalle et cavalli in grani, orzo, spelta, vena, lupinari, orta et ogni sorta de legumi, et in prata prima che siano metuti, falciati et carpiti, in corra in pena per bestia de solli due, et de poi che saranno detti lauri metuti, falciati, et carpiti et in fenili et pagliara et in vigne piene et candeti in corra in pena de solli puro dui, et attaccandosi appresso al dando la pena raddoppia.

50) Item chi darra dando con bestie somarine nelli preditti lochi paghe de pena per somaro o, vero somara primo che siano metuti, falciati et carpiti paghe de pena solli uno, et de poi che sondo falciati; carpiti et in fenili et in vigne et in candeti, in corra per somaro o, somara delli solli puro uno como di sopra.

51) Tutte le soprascritte pene de dandi dati la notte radoppieno alle bestie casareccie.

52) Item che ogni uno possa accusare nelle robe sue con juramento et li sarrà dato credito.

53) Item le prata se debiano riguardare de sacta maria de marzo per tutta la octava de sancta maria de agosto, da questo in poi non ne sia pena.

54) Item qualumque persona deve havere alcuna cosa, debia chiamare il suo debitore tre volte, et la prima et secunda sia de un soldo per volta, et la terza solli dui, poi se faccia la executione la quale stia per il patrone tre dì et poi se deve bandire ogni tre di una volta, et poi consignata allo più offerente, et se non basta fare laltra ex.ne; et se avanzano refarlo al patrone, et non ce offerendo nisciuno se la debia pigliare il creditore per quel tanto che sarra apprezzata per dui hommini electi dalla corte.

55) Item che un debitore della terra con li hommini della terra se li debia dar termine octo giorni ad pagare il debito suo, et essendo debitore ad un forastieri se li debia dar termine quindici giorni et se paghe per il termine quatrino uno quale il debia pagare il creditore colle spese del debitore, et essendo representato il termine dal creditore paghe il debitore alla corte la quarteria.

56) Item essendo chiamato il vicario dalle parti che avessero una differentia dentro la terra selli debia dare per parte solli cimque et fore la terra fra li orti solli cimque et nelle prata et per il resto del teritorio solli dieci.

57) Item habia il vicario per compromesso bolognini uno per parte, per sententia bolognini sei per parte, per peti.ne bolognini uno per scriptura, per testamento scripto bolognini uno et non. scripto iulii.....

58) Item statuimo et ordinao che per qualumque excesso se sia, exceto dove che sarra pena della vita, et qualumque avesse offeso lo vicario, lo fattore della corte o vero li massari, o vero lo prejte della terra, lo vicario non lo possa mettere prigione, ne mettere alli cippi, ne in ferri, dando securta de representarse, et de non offendere, set de pagar la pena.

59) Item, ordinamo che offrendo alcuno aiuto alla corte per recarcerare alcuno et per remediare ad qualche errore, in assentia delli connestavoli et delli massari, lo vicario possa comandare quelle persone che li parerà di bisogno per lo faore et aiuto della corte, et chi mancherà de obbedire al capitano o vero al vicario, essendoli fatti comandamento, in correra in pena de ducati uno per ciasche uno.

60) Item, statuimo che lo connestavole sia franco da ogni pagamento de tassa, porto d' arme.... (1)

(1) Queste ed altre lacune si debbono al danno della pergamena.

61) Item ordinamo che nel tempo di tritare.. detto... non debia lassare lara sola, quando le.. sia tritato nel' ara, et lassandola et accascandoce bestie una o piu et per lo magnare che quella havera per trovar lara venissero ad periculare et a morire, lo patrone de ditto lavoro se perda il dando et paghe quella bestia o bestie che periculassero, excepto che lo patrone de ditto lavoro non habia scusa licita, la quale scusa licita se debia provare. et ancora che habia scusa licita sia ubligato ad ricomodare detta ara alli pastori che sfano ditta...

62) In prima lo vicario de Guadagnolo quando piglia lo ufficio; debia iurare de observare li presenti statuti et lo libro che sarrà in Guadagnolo lassarlo in potere dello fattore della corte; et contra facendo incorra in pena de scudi uno de applicarse alla Communità et non se debia partire dallo offitio che debia stare ad scyndicato, sotto la medesma pena de applicarse como di sopra.

63) Habia il vicario per uno mandato bolognini uno; per revocazione del mandato bolognini uno.

Per termine scripto ad provare bolognini uno.

Per exsecuzione al uscieri bolognini uno.

Al mandataro bolognini quattro.

Per securtà de non offendere bolognini cimque.

Die III° Septembris MD.....

Boetius de Rosatis de Ienazzano.

Avv. Geo Salvati

UN COMMEDIOGRAFO.

Il nostro concittadino Augusto De Angelis, valente giornalista che fu redattore della *Vita* di Roma, collaboratore della rivista *La giovane Italia di Milano*, della *La Vita del Lazio di Tivoli*, autore di un volume di prosa *L' Orchidea* il cui proemio, *Della Bellezza*, lesse nell' aula massima del nostro Convitto Nazionale « Amedeo di Savoia, ad uno sceltissimo pubblico la sera del 23 Aprile 1910, è l'autore di una riuscitissima commedia *Pupattolina* rappresentata la prima volta al Valle di Roma dalla compagnia Galli-Asti, con grande successo, la sera del 15 Febbraio 1911.

Pupattolina ebbe, si può dire quasi, il battesimo di successo qui nella nostra città poichè l' autore, prima di rappresentarla, la lesse nel salone dell'*Hotel delle Sirene* ad una folla di uditori che plaudirono calorosamente il giovane e l audace scrittore.

Per un contratto di vendita mai esistito.

La vecchia storiella, riesumata, l' anno scorso, da un giornale della capitale, presa, del resto, dal Sebastiani (Viaggio a Tivoli ecc.), secondo la quale il proprietario della locanda della Sibilla avrebbe contrattato il trasporto del Tempio di Vesta, erroneamente chiamato della Sibilla, da Tivoli a Londra, viene, da [illegible] Este nelle sue : **Cinque giornate a Tivoli**, che vedranno la luce, quanto

prima, in questa nostra Rivista, raccontata in modo ben diverso. Riportiamo, senz' altro, il brano che narra la cosa: « Appagata la fantasia e la curiosità vostra con la vista di quell' opera grandiosa (la cascata grande e i cunicoli), vi dirigerete alla casa dei Coccanari. Ivi non è più, perchè mancato ai vivi da parecchi anni il faceto *sor Checco*, onorato capo di quella famiglia patrizia, il quale, con bianco berretto sul capo e tovagliolo sulla sinistra spalla, ricettava i forastieri in quel suo albergo. Sembrami che questo racconto faccia muovere le vostra labbra al riso, sentendo un patrizio, e quello che è più rimarchevole, un patrizio di provincia, trattore e locandiero. Ricordo che la defunta duchessa Braschi, madre del duca attuale, sul proposito del *sor Checco* locandiero si smacellava dalle risa..... Andate in quell' albergo, ove i superstiti del *Sor Checco*, gentili e manierosi come il loro autore, vi faranno strada ad osservare il tempio così detto della Sibilla, o di Vesta, elevato sopra una scogliera ove negli scorsi anni rumoreggiando precipitavasi l'Aniene; quell' imponente spettacolo, come già dissi, non è più, divergendosi le acque in gran copia per i due cunicoli a traverso del Catillo.

Il tempio detto di Vesta o della Sibilla è uno dei più belli avanzi degli antichi edifizi ne' dintorni di Roma, sia per la costruzione che per l' architettura, il cui interno, ossia la cella, ricorda un epoca remota, l' esterno il bel tempo delle arti romane.

... Suscitavami le risa il *Sor Checco* summentovato, quando e [illegible] a tutto possa quella fabbrica raccontava, ridendo, che più [illegible] ricchissimi ultramontani, memori, forse, di quanto narra Sparziano, allorchè tratta del trasporto del tempio della dea Bona, fatto dall'architetto Detriano, mentre regnava Adriano imperatore, gli avevano progettato di acquistare quel monumento per asportarlo all' estero, quasichè si trattasse di cosa di sua libera proprietà e non di pubblico diritto, e potesse asportarsi con la facilità con cui si asportano gli oggetti mobili di sola pietra e non di cotto, come in gran parte è quel tempio; oppure fosse una pittura di prima classe sapra muro da togliersi, come fu levato il dipinto che da Sparta fu condotto a Roma, siccome narra Plinio. (lib. 6, 35 e 14) ».

Come vedesi, dunque, il *Sor Checco* anzichè contrattare, come vuole il Sebastiani, il trasporto del tempio di Vesta a Londra, metteva in ridicolo la proposta fattogli da *ricchissimi ultramontani*, proposta, del resto, come ognun vede, impossibile, per molte ragioni, a potersi tradurre in atto.

X.

VARIETÀ

Il teatro di Ercole.

Dal Manifestino qui riprodotto possiamo dedurre che nel 1846 il teatro d' Ercole, era giá aperto al pubblico; che nella sera del 10 Giugno si dava in esso l' ultima di un ciclo di rappresentazioni, eseguendo un dramma composto precisamente da Luigi Coccanari, notizia generalmente sconosciuta, e che l' autore animato come al solito da sentimenti patriottici coglieva pretesto da un argomento tanto trattato nel romanticismo da ispirare il celebre romanzo del d' Azeglio; il quale doveva servire per scuotere i Tiburtini a seguire il vessillo del Risorgimento.

Notiamo nel programma un errore, forse, di stampa consistente nel riportare il dramma al 1490, mentre al contrario questo si svolge nel 1503.

Il teatro d' Ercole fu ricostruito dal signor Luigi Salvati verso l' anno 1858 o 59, con una spesa di circa quattromila scudi. Sull'insegna della sua porta vi era scritto: « Teatro d'Ercole di Luigi Salvati». Dopo la morte del Salvati il teatro suddetto fu esercito dal figlio Quirino e nei primi tempi vi fu rappresentata l' operetta romanesca dal titolo: « I Grevi della Renella ».

In seguito vi fu recitata la tragedia che s'intitola: « S. Sinforosa e i suoi sette figli martiri» di Fausto Del Re; la parte del tiranno veniva rappresentata da Licinio, sotto le spoglie di Leonardo Mori.

Venne, inoltre, rappresentato il Conte di Montecristo per un intera settimana. Vi si rappresentarono anche una serie di commedie napolitane con Pulcinella, imitato egregiamente dal pittore Antonio Moro.

In seguito questo teatro passò in proprietà al signor Vincenzo Pacifici. Posteriormenre venne adibito a teatro di marionette, inventate dal signor Pio Tedeschi, il quale si prestava a ciò con molta passione e disinteresse.

Quindi fu completamente abbandonato e ridotto a granaio.

Nell'atrio del teatro sopra la porta d' ingresso che immetteva alla platea, vi era scritto in francese: « Il est defendu de fumer ». In un lato esisteva una scaletta interna per la quale accedevasi ai palchi, che si suddividevano in due ordini, con i proscenì e i palchi riservati all'autorità.

Seguiva la platea e nel fondo la bocca d' opera con relativo attrezzamento.

Ecco il manifestino il cui originale viene conservato nella biblioteca del conte Giuseppe Coccanari Fornari.

TEATRO D' ERCOLE

Nella Sera di Lunedì 1 Giugno 1846.

ULTIMA RECITA

A BENEFIZIO DELLA SECONDA ATTRICE

MARIETTA ZANETTI

Un *DRAMMA NUOVISSIMO*, decorato di *Analogo Scenario*, *e ricco Vestiario*, scritto, e dedicato a questa Città sua Patria dal Signor

LUIGI COCCANARI

che l' intitolò

ETTORE FIERAMOSCA

E

GINEVRA DI MONTBARRY

divisa in 4 atti

1. LE RIMEMBRANZE DI GUERRA, E D' AMORE - Giardino
2. IL FALSO SOSPETTO, E L' ARTIFIZIO - Palagio
3. LA SFIDA, E LA VENDETTA - Giardino
4. LA FUGA, E L' UCCISIONE - Sepolcreto

La Scena è in Roma sullo spirar del 1400.

Il solo titolo di questa Produzione, perchè rammenta un celebre guerriero Italiano, basterebbe a raccomandarla ad ogni colta persona. A Voi inoltre, o Tiburtini la raccomanda l' innata gentilezza d' accogliere ciò che umilmente vi viene offerto, e l'amor Patrio che nobilmente sentite insieme al dovere di onorare i parti dell' ingegno.

Egidio Coccanari-Fornari

L'ARTE MUSICALE IN TIVOLI
nei secoli XVI, XVII e XVIII

PARTE TERZA

Notizie degl'insigni musicisti tiburtini vissuti nei secoli XVI, XVII e XVIII. (*)

SECOLO XVI.

(*continuazione*)

Come compositore, egli si presentò per la prima volta al pubblico con un'opera di genere profano, il primo libro dei *Madrigali a 5 voci* della cui prima edizione non si conosce, fino ad ora, alcun esemplare, ma che certamente vide la luce prima del 1579.

Queste composizioni incontrarono per modo il gusto degli amatori d'allora, che nel corso di pochi anni se ne fecero cinque edizioni. Un tanto onore non toccò neppure ai madrigali del Palestrina. Incoraggiato da così felice successo, egli diede, poco appresso, alle stampe due raccolte di *Mottetti* e poi altri due libri di *Madrigali*, libri di *canzonette* ecc. opere che gli guadagnarono ben presto un posto fra i più celebrati compositori del suo tempo.

Molte prove si hanno della popolarità e dell'altissima reputazione ch'egli godeva: in tutti i florilegi musicali, che uscirono in quegli anni dalle officine dei famosi editori veneziani e romani, hanno un posto distinto le sue composizioni accanto a quelle dei più rinomati maestri, anzi, il grande compositore Anerio pone il suo nome a capolista innanzi a quello dello stesso Palestrina, in una raccolta di *Madrigali a cinque voci di diversi* eccellentissimi *Musici*, da lui pubblicata nel 1589.

Ad accrescere la fama del Nanino contribuì un fatto, che menò molto scalpore a quei tempi. Lo spagnolo Sebastiano Raval, venuto nel 1593 a Roma, andavasi vantando d'essere il miglior musicista del mondo, e di non aver trovato in tutta l'Italia chi l' uguagliasse. Giovanni Maria Nanino e Francesco Suriano lo sfidarono a misurarsi con loro, e il Raval accettò, ma rimase vergognosamente battuto: propostisi a vicenda i temi da svolgersi, i compositori italiani presen-

tarono compiuti i loro lavori, quand'egli stava ancora abbozzando le prime battute. Da quel momento il Raval concepì così alto rispetto per i suoi vincitori, che non pronunciava più il loro nome senza premettervi « il Sig. Maestro ».

E ben meritava il titolo di maestro dei maestri l'autore dei *Centocinquantasette contrappunti e canoni a* 2, 3, 4, 5, 6 7, 8 e 11 *voci* che il Banchieri, famoso teorico bolognese contemporaneo, disse « opera degna di essere in mano di qualsiasi musico e compositore », colui che aveva già da qualche anno aperta con la cooperazione del Palestrina, una scuola, la prima che fosse istituita a Roma, da un italiano. Dell'istituzione di questa scuola, dalla quale uscirono tanti e così illustri discepoli, e che divenne ben presto il convegno dei migliori musicisti di Roma, ci dà notizia il Liberati nella citata sua *Lettera ad O. Persapegi*: « Non ebbe egli (il Palestrina) genio di far scuola, o non potè per l'assiduo impiego della composizione armonica ma si unì e conformò con la scuola di Gio: Maria Nanino, suo condiscepolo ed amico confidentissimo, valoroso quanto dotto compositore e contrappuntista; di modo che in quella scuola compariva ed assisteva bene spesso il medesimo Palestrina, come degnissimo maestro principale, decidendo le differenze ed opinioni che nascevano tra scolari e professori diversi, che ivi a bella posta frequentavano ». E più innanzi nomina alcuni maestri usciti da questa scuola: Antonio Brunelli, Antonio Cifra, Gregorio Allegri, Pier Francesco Valentini, Romano Micheli e Giovanni Bernardino Nanino, suo fratello.

Altre notizie biografiche non si hanno di lui, tranne quella della sua morte, fornitaci dai registri della cappella sistina e dai *libri mortuorum* dell'antica parrocchia di S. Luigi dei Francesi, nella cui chiesa la sua salma giace, davanti alla cappella di S. Matteo.

Nei primi si legge: « Gio Maria Nanino, morì il giorno 11 marzo 1607, e fu sepolto in S. Luigi de' Francesi ».

I secondi ci forniscono l'importantissimo documento, scoperto un anno fa, da monsignor Casciolì e da lui per la prima volta pubblicato in un giornale tiburtino (1), documento nel quale troviamo confermato che Tivoli diede i natali al grande maestro, e da cui rileviamo che la morte lo colse a circa sessantatre anni di età.

1607. — « Anno quo supra, die vero eadem 12ª ejusdem mensis Martii Dnûs *Ioannes Maria Naninus* **tiburtinen** » Cantor

(1) V. « Il Vecchio Aniene » Anno VI (1910) n. 229.

Excell.mus Summi Pontificis, **aetatis** 63 **annor vel circa**, receptis prius Sanctis. Ecliae sacramentis, mortuus est ac ejus corpus in pram (cioè praedicactam) Eccliam translatum. In pavimento ante Capellam sancti Mathei sepultum fuit«.

Su le sue qualità morali c' informano i citati libri dei puntatori della sistina, in uno dei quali, sotto li 27 ottobre 1577, trovasi scritto che il Nanino meritò di essere ammesso in quella cappella non solo perchè superò *sufficientemente* (!) gli esami, ma anche perchè « *in ventus est honestus et bone* (sic) *fame* (sic) ».

***

Le opere del nostro compositore che giunsero, manoscritte o stampate, sino a noi, sono le seguenti:

1578. – *Motetti a tre voci* – Venezia Gardano in 4° (Citati dal Fètis).

1578 – *Motetti a cinque voci*. Venezia, Gardano, in 4° (Citati dal Fètis).

1579. – *Di* Gio. Maria Nanino — *Maestro di Capella in S. Maria — Maggiore in Roma — Il I Libro di Madrigali a 5 voci*, NOVAMENTE RISTAMPATI — *Libro — Primo — In Venetia, appresso Angelo Gardano* — MDLXXIX.

Le parole «novamente ristampati» dimostrano che l'opera fu pubblicata la prima volta innanzi al 1579. Posteriori ristampe ne furono fatte nel 1582, nel 1587 e nel 1605; quella del 1579 trovasi completa nelle pubb. bibli'oteche di Monaco di Bav., di Berlino, al British Museum di Londra e nella Biblioteca del liceo musicale di Bologna.

1580. – *Il II Libro de' Madrigali a 5 v.* – Venezia, Gardano (Cit. dal Fètis, ma posto in dubbio dal dott. Haberl).

1581. – *Madricali a 5 v.* — di Gio. M. N. *et di* — *Annibal Stabile — nouamente composti et dati in luce — Venetia appr. Angelo Gardano.*

Contiene 11 madrigali del N.; si conserva comp. nella bibl. di Danzica e nelle altre nominate sotto l'anno 1579.

1586. – Di Gio M. N. — *Musico nella capella di Sua Santità Il* TERZO *Libro de' Madrigali* — a 5 *voci* — *Nouamente composti et dati in luce—In Venetia, appr. Ang. Gardano* MDLXXXVI —. Dedica del compositore « al Sig. Gironimo Spinolo, del Sig. Giofredo... 10 maggio 1586 » senz'alcuna importante notizia. Un esem-

plare completo di questo volume contenente 21 madrig. si conserva a Bologna, Modena (Bibl. Estense) Berlino, Münster, Danzica.

Dev'esserci dunque un *Secondo libro de' Madrigali a 5 voci*. ma la bibliografia non lo conosce, a meno che non si voglia trovarlo nella citata raccolta di madrigali Nanino - Stabile. Le asserzioni del Fètis, che pretende di conoscere questo *secondo libro* stampato nel 1580 e ristampato nel 1582, 1587 e 1605, non sono sicure.

1587 – IOANNIS MARIAE NANINI — *In Cappella Pontificia Musici — Moctecta, ut vulgo appellantur, varie et* NOVA — INVENTIONE ELABORATA—*Quae ternis et quinis vocibus concinnuntur — Venetiis Apud Angelus Gardanum* — MDLXXXVI. — Contiene 25 mottetti a 3 v. e 4 a 5v. Trovasene un esemplare completo a Bologna.

Dalla dedica a Guglielmo, duca di Mantova e Monferrato si rileva che in quest' opera il Nanino prese principalmente a modello Costanzo Festa, che fin da fanciullo si occupò di studi musicali, e che la sua *nuova invenzione* meritò l'approvazione di espertissimi musicisti.

1587. – *Canzonette a tre voci* — Venezia, Gardano (Cit. dal Fètis).

1593. – *Il primo libro — delle Canzonette — a tre voci — di* Gio: MARIA NANINO— *Nouamente da lui composte, et per* ALESSANDRO DRO NINO *raccolte, et date in luce— In Venetia appr. Ang. Gardano—* MDLXXXIII.

Contiene 26 canzonette : non si trova completo in nessuna bibl. le sole parti del Tenore e del Basso si conservano nelle Bibl. di Cassel e di Basilea. V'è una ristampa del 1599.

Nel *Kirchen musial isches Jalrb.* del 1898 il dott. Haberl pubblicò un *Ricercare* per organo, splendida composizione.

A questi lavori si devono aggiungere moltissime composizioni staccate, pubblicate, insieme con altre dei più celebri maestri, nei florilegi musicali di quel tempo, come quelli degli editori Scotto, Gardano, Moscaglia, Bellasio, Verrovio, Phalesio ecc. (1).

Negli archivi delle cappelle di Roma, si conservano le seguenti sue opere manoscritte :

---

(1) Il Baini (op. cit. II p. 31,) aggiunge l'Anerio, il Puliaschi, il Severi, il Vittori, Stefano Landi e Anton Maria Abbatini.

1. — Nell'arch. della capp. sistina: 1. Messa a 5 v. « Vestiva i colli » – 2. *Hodie nobis*, mottetto a 6. – *In diademale* mot. a 8 4. *In omnem terram id.* – 5. *Nos autem id.* – 6. *Beatissime Raimunde* mot. a 6 – 7 *Sicut Mater*, mot. a 8 – 8 Inno a 4 v. per tutti i santi – 9 Id. per il Natale. 10. Id. per S. Pietro e Paolo. – 11 Salmo e 8 v. *Beatus vir* – 12 Id. *Confiteor* – 13 Id. *Dixit Dominus*–14 Id. *Laetatus sum*– 15 Id. *Laudate pueri*– 16 Id. *Magnificat* – 17 *Miserere* a 4.

II. — In quello di S. Giov. in Laterano – *Audi benigne, conditor*, inno a 4 (nel codice n. 67).

III. — In quello di S. Maria Maggiore: un foglio assai interessante, forse autografo, contenente un pezzo a 4 voci, nel quale sono intrecciate tutte le legature possibili con l' indicazione del loro valore in cifre. Pare che questo scritto servisse agli scolari del Nanino per lo studio del contrappunto.

IV. — In quello della capp. Giulia in S. Pietro: 1. Le nove *lamentazioni* della settimana santa (1) Cod. n. 44. – (2) *Sancta et immaculata* a 8 v. – 3. Litanie a tre cori. – 4. *Magnificat* a 8 *v.* — 5 *Hodie Cristus a* 4. – 6 *Dixit Dominus a* 8.

V. – Il PROSKE per la sua *Musica divina* (Regensburg, 1853-63) trascrisse dalla collezione dei codici posseduti dalla biblioteca Altemps le seguenti composizioni del Nanino in partitura: *Dixit Dom. Benedictus Dominus*; *Domine Deus noster*; 2 *litanie*; *Magnificat Hodie nobis*; *Sancta et immaculata*; *Verbun caro*, tutti *a* 8 *v*; *Hacc dies e Veni sponsa Christi*, a 4 v. (3).

Lasciò il Nanino anche alcune opere teoriche, di cui ci sono stati conservati i manoscritti dal P. Martini nella Biblioteca del

---

(1) Rimando chi volesse conoscere una quasi completa bibliografia delle opere naniniane, pubblicate nei florilegi dei secoli XVI e XVII e dello ristampe moderne, alla citata mia traduzione con aggiunte allo studio bio-bliogr. del dott. Habert.

(2) Cinque di queste *lamentazioni* furono pubblicate come appendice al citato studio bio-bibliografico sul Nanino del dott. Haberl.

(3) Il catalogo musicale della cappella Altemps. che nel 1869 ancora si conservava cita, oltre alle suddette, anche le seguenti altre composizioni del Nanino che si saranno trovate in altri codici ora perduti: *oculi mei* a 3 *v.*; la messa « Vestiva i colli » a 5; il mottetto *omnibus spiritus* a 6. *Beatus vir. Domine quis habitatis, Cantate Domino Nocte insurgentes* rutti a 8 v; *Laudate pueri et Omnes gentes* a 12.,

liceo musicale di Bologna: *Centocinquantasette Contrapunti sopra del canto fermo, intitotolato la base di Costanzo Festa.* — 2. *Trattato di contrapunto con le regole per far contrapunti a mente di Gio: Maria e Bernardino Nanino suo Nipote* (sic) (1). 3. *Diversi contrap. dopp. a 4 e a 5 voci* (Fascicolo di 8 pagg. in 4.)

La biblioteca di Monaco di Baviera possiede un manoscritto un *Madrigale* a 8 voci, che il Riemann, nel Musik – Lexikon, chiama un capolavoro.

***

Queste le opere di Giovanni Maria Nanino, assai scarse di numero, se si considera che furono scritte nel corso di trentacinque anni, e se si confrontano con le copiose e grandi composizioni del Palestrina ma molto ricercate dai suoi contemporanei, come dimostra il fatto che furono più volte ristampate in tutti i florilegi musicali di quel tempo. Del resto, è ovvio supporre che le cure dell'insegnamento, alle quali fu consacrata tanta parte dell'attività di questo maestro, gli lasciassero ben poco tempo da dedicare alla composizione.

Qual'è il carattere ed il valore di tali opere, e qual posto spetta al loro autore nella storia della musica?

L'apparire del Palestrina segna la fine del medio evo per la musica. Il rinascimento operò nel campo dell'arte dei suoni la stessa rivoluzione, che mezzo secolo prima aveva operato in quello delle arti del disegno. La musica cessa di essere un'arte impersonale, e l'individualismo, che informava lo spirito della pittura e della scultura si manifesta anche nell'opera del musicista. Il sentimento personale si risveglia, e si fa ritorno alla natura. L'artificio cede il posto alla semplicità, il convenzionalismo alla naturalezza dell'espressione, il freddo calcolo al sentimento.

L'arte del Nanino deriva direttamente da quella del Palestrina « il grande imitator della natura », come piacque chiamarlo a Vincenzo Galilei. Dotato di minor genio e di minor potenza inventiva, il nostro non può vantare la fecondità prodigiosa del suo maestro, nè riesce a mantener sempre elevata l'ispirazione, che nel Palestrina assai di sovente si slancia a sublimi altezze, ; ma tuttavia sotto la sua penna il

(5) Nella stessa biblioteca del liceo musicale di Bologna trovasi un'altra copia ms. di questo trattato, ma col titolo seguente: *Regole di contrapunto di Giov. M. Nanino e del suo Fratello minore Giov. Bernardino.*

contrappunto locale acquista una nobiltà ed una semplicità sconosciute ai Fiamminghi, la frase melodica sgorga sempre spontanea e conveniente al significato del testo, l'espressione è bene spesso arrivata dal sentimento. Dove poi egli in particolar modo eccelse, sino al punto da pareggiare e fin anche superare talvolta lo stesso Palestrina, è nella composizione dei *Madrigali*. A questo genere di musica sembra fosse portato di preferenza dall'indole stessa delle sue ispirazioni melodiche, dolci, delicati, eleganti; e i suoi Madrigali, per la larga diffusione che ebbero (come lo dimostrano le loro cinque edizioni), dovettero esercitare una notevole influenza nello sviluppo di questa forma d'arte, dalla quale germogliò la tragedia musicale.

Nella storia della musica Giovanni Maria Nanino segna il punto di sosta di quel movimento intellettuale, che, dopo aver ricevuto il primo impulso da maestri di varie nazioni, come il Festa, l'Animuccia, il Morales, l'Arcadelt, per opera del Palestrina respinge e soggioga l'elemento straniero e finisce col divenir puramente ed esclusivamente romano. Con lui si chiude il glorioso ciclo della grande scuola romana.

Con severi ed ingegnosi studi contrappuntistici egli tenta di stornare i giovani suoi scolari dal seguire il nuovo gusto per le sfiorettature vocali, per gli effetti drammatici, per le composizioni monodiche; nel genere sacro egli si stringe amorosamente e con filiale venerazione al Palestrina, ma non riesce ad arrestare la corrente dei nuovi tempi, la quale anzi, ingrossando sempre più, travolge lui medesimo, come può vedersi nei suoi *Salmi* a 8 *voci*, i cui rapidi ritmi sillabici, le inattese modulazioni armoniche e gli effetti drammatici fan vivo contrasto con lo stile severo e castigato dei *Mottetti* del 1586. Così negli ultimi suoi lavori si scorgono già i primi segni di quella decadenza della scuola romana, che dopo di lui si rende più sempre manifesta nelle opere dei suoi discepoli.

Giovanni Maria Nanino va dunque considerato come l'ultimo dei più insigni rappresentanti della scuola palestriniana; eccellente nella teorica del pari che nella pratica, meriterebbe un posto segnalato nella storia dell'arte musicale, anche se non avesse altro composto che le *Lamentazioni a 4 voci*, l'*Hacc dies* a 5, *l'Hodie nobis coelorum Rex a* 6, e la messa « Vestiva i colli » a 5.

La posterità, giusta dispensiera di gloria, ha già da tempo assegnato al grande Tiburtino un seggio a lato del suo immortale maestro.

(*continua*) GIUSEPPE RADICIOTTI

GIOVANNI MARIA ZAPPI

Annali e memorie di Tivoli

Il nostro standardo della città di Tivoli fu perso nel tempo del saccho di Roma dell'anno 1527 perchè nel medemo tempo la città di Tivoli ella fu anchi sacchegiata; et acciò che alcuno non si maravigli che la città di Tivoli habbi il standardo come dico di sopra simile a quel del Populo Romano la causa vel dirò, non però quando si comparisce in Campidoglio con li giocatori di Tivoli et il standaro lo quale deve andar in mezzo delli signori scintici romani, li quali forno in nel tempo mio ms. Mario Maccaroni et ms. Virgilio di Grassi et quelli signori scintici forno eletti dal Populo Romano, li quali portavano in mano un bastone di legno tornito alto doi palmi con certi anelli di argento et decciò ne parlano et fanno mentione li scritturi di Campidoglio et dicono in questo modo si come si ve qui sotto videlicet:

VEXILLUM TIBURIS IN MEDIO SCINTICORUM.

Replicarò et dico che non si maravigli se il medemo standarno fanno li Tiburtini come Romani, dico in questo gioco et festa di Testaccia Si nel tempo antiquo prima, dico per dir meglio nel tempo che Romani non si ritrovavano havere l'imperio, si ritrovavano essere molto amorevoli di Tiburtini, anti dico che si ritrovavano confiderati, et questo durò un tempo in modo che Romani volendo fare l' impresa di Toschulana dimandorno aiuto a Tiburtini li quali armorno generosamente et con il suo esercito si reunirno con Romani di tal sorte che Toschulana ella fu presa et ottesino la vittoria, per la quale Romani diedero a Tiburtini per ricompensa l' impresa et standardo di essi: S. P. Q. R.. Tiburtini nel tempo che essi possidevano il Senato et vivevano per republica facevano l' impresa in lo loro standardo così, cioè: S. P. Q. T. et quando Tiburtini comparsino con il suo esercito a questa impresa portavano anchi loro il standardo con l'impresa sua al solito: S. P. Q. T; presa poi Toschulana Tiburtini levorno da una delle porte di Toschulana doi termini, o per dir meglio doi statue, bellissime memorie, le quali servivano per stipidi di detta porta di Toschulana, et queste due statue sono di

quel micchio simile alla piramide o guglia di S. Pietro di Roma, li quali termini o statue Tiburtini li feno porre in dei carri et li portorno in la sua patria città di Tivoli, li quali statue si ritrovano in la piazza di S. Lorenzo accosto al palazzo del vescovato, luogo pubblico visto da tutto il mondo; quello Ecc.mo ms. Michelangelo Bona Rota, ci homo raro al mondo, ritrovandosi in la città di Tivoli per prender desegni dalla Villa di Adriano imperatore disse che queste due memorie si ritrovavano essere delle più belle memorie antique del mondo et che valevano tremila scudi l'una et l'altra. Et per più certezza delli lettori et che habbino da credere che in l' impresa di Toschuiana Romani fossino amici di Tiburtini et che per l' impresa et vittoria ottesa come di sopra li donassino et concedessino la medema impresa et standardo loro, vedasi come dice Virgilio la causa per che Tiburtini son chiamati superbi et come dice anchi Servio, per che forno detti i Tiburtini superbi: causò dal Senato Romano per tal cagione: essendo che Tiburtini andassino a chiedere aiuto alli Romani et quelli dimostrandosi defficili et se indugiorno alquanto a dargli risposta perciò Tiburtini comenciorno con grande ardire et ricordargli li benefitii da loro fatti al Senato Romano, il che non possendo sopportare il Senato tutto isdegnato gli rispose: Voi Tiburtini siate molto altieri et superbi, onde da tal risposta fu tratto esser gli Tiburtini chiamati superbi, perciò Virgilio dice « Tiburque superbum »; di molti altri scrittori che ne parlano, per corroborare che non è maraviglia se il Populo Romano donasse a Tiburtini l' impresa del suo standardo perchè ne havevano ricevuti infeniti servitii si come si dice di sopra; vendansi anchi che dice Nicolò Perrotto nel Cornocopia parlando in più luoghi, si come anchi Livio nel settimo libro narrando le guerre et battaglie fatte fra Romani et Tiburtini et parimente della pace fatta fra di essi, et similmente ne ragiona Ovidio nel sesto libro: « Aspice Tibur » et molti altri; non voglio imbarcharme nel mare magno di ragionar più oltre delle historie antique fra Romani et Tiburtini, solo ho ragionato di quanto mi è occorso acciò ciascheduno non si meravigli se li otto giocatori destinati dalla città di Tivoli per comparere nel giocho et festa di Testaccia se eglino portavano il medemo standardo del quale la città di Tivoli non solo se ne serviva per questo effetto ma anchi in tutte le bussole et trate fatte per creare li signori offitiali et magistrato, il quale si cavava fora dalle finestre del palazzo del magistrato pubblicamente et similmente quando il Magistrato dovevano andare a giurare et prendere l' offitio et ancho alle creationi delli Santissimi Pontefici in segno di allegrezza et festa.

Triunfi et sfoggi fatti dal Populo Romano in Testaccia.

Son forzato ragionare anchi alquanto di alcuni sfoggi fatti nel gioco di Testaccia. Chi vede il gran gioco di Testaccia vede una delle maravigliose cose del mondo, nel quale si ritrovano cento milia homini tutti sfoggiati di vestimenti et arme; nel tempo della felice memoria di papa Paulo terzo Farnese si fece tre volte questo gran giocho: la prima volta che fussi fatto si fece nel piano

di Testaccia al luogo solito et destinato a tal festa, la seconda volta si fece in la piazza di S. Pietro, per che il papa lo volse vedere et godere, la terza similmente si fece in Testaccia, in la quale io ve intervenne per uno delli otto giocatori della mia città patria tiburtina; ma tra le altre cose notabili et maravigliose cose che vi intervendero fu questa: vedere quarantotto giocatori giovanetti signori romani, destinati quattro per rione, essendo Roma dodici rioni, con quelli sfoggi et grandezze che si possessi mai vedere in tempo di Romani antiqui, con suoi staffieri con tante diverse livrere et gioie più belli del mondo; dopo questo comparivano li signori Caporioni con li loro standardi et imprese secondo il suo rione, similmente di tal sorte sfogiati che non si puol scrivere in fatto, con loro teste griccie, tutti in caruso, con suoi bastoni in mano et ciascheduno appogiato alla coscia che parevan tutti Marte et Giganti, con loro staffieri con livrere mirabili, non si cavalcavano se non con bardelle alla antiqua romana.

Dopo questo si visteno comparere sei cavalieri in la piazza di Campidogli sfogiati di tal sorte che non si può dire più, li quali si dicevano per Romani che erano il Cardinal Farnese, il Cardinal S. Fiore, il duca Ottavio Farnese, il priore S. Fiore, il duca di Melphi, dico il duca di Celano et il sesto si diceva per alcuno fussi stato ms. Vico di Cosciari gentilhomo romano, uno de' primi cavalcatori di Roma, li quali cavalcavano sei corsieri leardi pomati, tutti di una grandezza et di un medemo pelame, di sorte come si fussino stati dipenti artifitiosamente, guerniti li pettorali et groppiere di imbroccato et anchi il collo, con le sue pennacchiere bellissime con nespuli intorno al cavallo, et loro cavalieri vstiti per il busto come che un saio di imbrocchato, cappelli simili a morioni, similmente de imbroccato con loro pennacchiere, calze de incarnato, mascherati tutti che quelle maschare erano simili l'una a l'altra con certe bacchettine negre in mano ad ciasche mascharo; ridotti poi questi sei maschari cavalieri in la piazza di Campidoglio ove ferno un tondo intorno di loro nel quale incomenciorno ad attigiare et fare una moresca di saldi como si fussimo stati veramente quelli che sogliono fare le forze di Hercule, tanto attegiavano generosamente. Ecco che anchi vi comparsino li ill.mi signori come il sig. Senatore di Roma et li sig.ri Conservatori, il quale sig. Senatore cavalcava un corsieri coperto da capo a piedi tutto de imbroccato et lui Senatore portava similmente una gran veste di un bellissimo (1) de imbroccato et in testa portava una come barretta di armellina con quelle sue code bellissime, per adornamento della testa li signori Conservatori romani poi sfoggiati di una medema sorte, di modo che ciascheduno puol considerare come possevano andare mirabelmente adorni volendo ripresentare il Populo Romano nobelissimo con sfogi, leveriere di staffieri rare.

(1) *scritto su di una rasura; è tralasciata la parola seguente* (panno(?) *o ripetuto il* de

Sfoggi et liverere del sig. Giuliano Cesarini.

Ecco che ultimamente viene dopo li giocatori et caporioni romani lo ill.mo sig. Giuliano Cesarini Confalonieri dello ill.mo Populo Romano a cavallo su in nun cavallo simile a quel di Marcho Aurelio con il superbo suo standardo bellissimo con l'impresa al solito di Romani: ✣ S. P. Q. R. con il suo troncone della lancia indorato, che in la sua veste con il cimeri vi portava tante diverse gioie che dicevan alcuni che valevano più di trenta milia scudi, et similmente in la fronte del cavallo di drappi con penachere che io non so come mi più ragionare di lodar quelli sfoggi; avante al detto sig. Giuliano vi andavano con le sue bellime liverere ninanti novanta sei staffieri conti da me Gio: Maria Zappi con tanti li schiavi di diversa natura turchi et mori legati; perhò senti: volendo rappresentare li triunphi antiqui romani in detta festa et gioco poi si visteno li carri triumphali repieni di diversi trophei di quel che mi ricordo, et questo perchè chi avesse voluto discrivere in quel tempo questa festa et triumpho di Testaccia li sarrebe stato necessario havere dieci cancellieri et una resma di carta; dopo ridutti li giocatori, caporioni, il sig. Senatore, li sig.ri Conservatori et il sig. Giuliano in la piazza di Campidoglio, le fantarie erano incomenciate a marciare la volta di Testaccia; adio.

Quando lo eccellentissimo signor Marcantonio Colonna tornando con vittoria contra il Turcho triunfò in la città di Roma.

Mi soviene anchi che dell'anno...(1) ritrovandomi in la città di Roma passando per banchi ove si vedeno gran moltitudine di genti le quali aspettavano lo ill.mo et ecc.mo sig. Marcantonio Colonna, perhò io mi fermo desideroso vedere cose notabili .

Ecco che viene il detto ecc.mo sig. dalla felice memoria di Papa Pio quinto, il quale lo creò generale della Santa Chiesa contra il Turcho, con il bastone in mano et corona ducale accompagnato con una gran moltitudine di cavalli di signori romani, con molti altri signori et cavalieri et avanti vi andava il signor Capitano Marcello del Negro, signore romano, che portava un stendardo con Jesù Cristo in Croce mezzo a S.Pietro et a S. Paulo con lettere così scritte di oro sotto videlicet: CUM HOC SIGNO VINCES, parole mesteriose et sante sì come ne consequì la gloriosa et gran vitoria che la Santità di esso Papa Pio volse per ricompensa si facesse l' intrata in Roma triumphale con tanti turchi schiavi accompagnato da tanti principi signori che si rallegrava il mondo.

Io certo piansi per allegrezza et mi ricordavo del detto gioco di Testaccia nel quale si contrafaceva simili atti notabili et regali.

(1) *Spazio bianco.*

Quando la Cesarea Maestà di Carlo quinto Imperatore partì da Napoli per vedere Roma.

L'anno del 1536 la Cesarea Maestà di Carlo quinto di Austria imperatore di Romani, ottenendo da Idio gratia la vittoria et presa di Tunisi di Barbaria et la Goletta, fortezzi di grande importanza del Turcho, perciò ottenendo tal vittoria si risolse vedere la città di Napoli ove gli forno fatti molti triumphi da quei Principi signori napolitani, perciò sua maestà ordinò si dovessi far una cena generale in la quale vi dovessino intervenire tutti li principi et principesse di Napoli, nondimeno in quel che si volse incominciar la cena Don Pietro di Tholedo, in quel tempo vice re di Napoli, ritrovandosi havere parole calde con Don Antonio de Aragonia, cognato del sig. Marchese del Guasto et del Duca di Malphi et anchi del sig. Ascanio Colonna, di tal sorte succese gran romor che il detto signor Don Antonio diede di mano al pugnale contra il detto vice re per dargli; sua mestà visto il gran pericolo abracciò il Marchese del Guasto dicendoli « Marchese mio che voi dire questo romore? pace, pace. » perciò restò quieto ciascheduno; et questo successo mi si contò da un certo ms. Gio. Francesco Boniano di Monopoli vicino a Napoli, il quale si ritrovè per uno delli interlocutori in una comedia che si recitò dinanzi a sua Maestà Cesarea; passati poi non so che giorni partì da Napoli la volta di Roma ove si fermò doi giorni in la chiesa di S. Paulo per che si rinfrescassino le genti, et questo succese dell'anno 1536 li 18 del mese di Aprile et alle diciotto hore trasi in Roma, et decciò io Giovan Maria Zappi da Tivoli ne ragiono di viso.

L'intrata fatta dalla Cesarea Maestà di Carlo quinto Imperatore in l'inclita città di Roma.

Quando Sua Maestà arrivò alla porta di S. Paulo della città di Roma ove si ritrovorno la nobiltà et sfoggio delli signori romani con tanti diversi principi et signori che stupiva il mondo, ma principalmente si ritrovorno quattro signori romani li quali portavano il baldacchino sotto del quale si ritrovava sua Maestà vestita in questo modo : un cappello di velluto paonazzo, cappa et sai di cotone, borzacchini di camorscio negro, spada guernita alla spagnola, ordinariamente cavalcava un cavallino morello piccolino, ma avanti a Sua Maestà vi andava quel gran cavalieri del signor Marchese del Guasto, suo generale in la Italia, a cavallo ad un corsieri coverto tutto de imbroccato, con una pennachiera bellissima. con una armatura messa in oro lavorata alla damaschina che la più bella non si posseva vedere, similmente un elmo in testa bellissimo simile con pennacchiere con un stocchio in mano igniudo , di tal sorte che egli pareva proprio un Marte, con sessanta paggi avanti tutti con zagaglie et bellissima leveriera . Arrivata Sua Maestà poi sotto S. Giovanni et Paulo, ove quei poveri frati ferno

uno bellissimo apparato in la strada pubblica con doi fontane una di acqua rosa et l'altra di acqua moschata, alli quali frati Sua Maestà ordinò che si li facesse una bona mancia. Trovato poi l'archo di Constantino ove si fermò a leggere quelle lettere scritte che si ritrovavano in quel triumpho, si voltò poi verso il gran Coliseo di tal sorte meravigliato che si voltò verso quei principi signori rallegrandosi grandemente; arrivato poi all'archo di Tito Vespasiano medemamente si fermò legendo quelle littere, sì come anchi egli fece all'arco di Settimio; passato poi per la piazza di Campidoglio, si tirò giù la strada ordinaria papale, si ritrovò unbel-l'arco triumphale nel cantone giù del palazzo di S. Marcho verso la piazza delli Altieri superbo, fatto con pitture de historie romane. Arrivato poi in ponte Castel S. Angelo ove si ritrovò anchi un bello adornamento tra quali vi si ritrovavano otto (1) statue bellissime le quali posavano quattro a man destra et quattro a man sinistra sopra li posamenti che hoggidì si ritrovano et veggono con certi ferri nel mezzo sfondati, fatti apposta per sostengo delle statue, ma non mi ricordo che figure elle erano; quando che l'Imperatore arrivò in la piazza de ponte, Castel S. Angelo bombardava di tal sorte fortemente che pareva si nabissasse l'inferno, si ritrovava fortemente monito di bravi soldati e di artigliaria; arivato poi in la piazza di S. Pietro ove si vedeva la grandezza et la nobiltà del mondo, li cavalli del Papa tutti in la piazza di S. Pietro, ala poi alle genti et per mezzo di essi passorno tutti li soldati et li todeschi, si ritrovano a mano a mano su le schale di S. Pietro. Il Papa poi sedeva sopra un schalino di cinque schale, nel piano su alto delle schale, che spaventava il mondo a vederlo una maestà si suprema et pontificale, ricento poi il Papa de intorno intorno di tanti cardinali, principi et signori cavalieri armati tutti ad arme bianche di tal sorte bella et superba prospettiva che reallegrava fino a quei cavalli di soldati non che delli homini. Ecco che la Cesarea Maestà dello Imperatore si ritrova in la piazza alla prima schala (2) egli smontò un pezzo adietro, arivato poi alla prima schala si cavò il cappello et se inginochiò inchinandose et fece reverenza al Papa, sallito su alle mezze schale, di novo si inginocchiò con il cappello in mano similmente, le genti che vi si ritrovavano stavano con tanta gloria che non si possev a dire la maggiore, arrivato poi l'imperatore al piano delle schale, et incomenciò alla prima schala dove sedeva sua S.tà a riguardarlo, tanto il Papa come l'Imperatore si ritrovavano repieni di sì grande allegrezza, arrivato poi al Papa se inginochiò che fu la terza volta, inclinando la testa per bagiarli li santi piedi, allora il Papa si levò da sedere et lo prese con ambe le sante mano il viso dello Imperatore et non volse che li basciasse li piedi ma si ridusse a fare il suo debito per la reverenza che si li doveva havere meritamente; dopo il Papa lo prese nel viso toccandoli le sue mascelle in segno di bagiare l'Imperatore, misterio raro grande et stupendo miraviglioso al mondo: in quel atto si trovava la maggior parte della nobeltà et grandezza della Cristianità, doi Principi li primi del mondo;

(1) *scritto su una rasura.*

(2) *forse ripetiz. del copista.*

l'artigliaria, le trombe che si sentivano l'era fora di modo, dicono alcuni che in quell'atto che l' Imperatore li volse bagiar li piedi che l'uno et l'altro piansino per allegrezza si come credo certamente.

Il Papa poi scese nel piano con l' Imperatore sempre vicino ragionando con risi allegri, tanto il Papa come anchi Sua Maestà; questo è di quanto mi ricordo che visitorno S. Pietro al S.mo Sacramento ; salliti in palazzo il Papa diede la benedizione allo Imperatore il quale si posò alla sala di Constantino la quale gli fu destinata da Sua S.tà et il Papa si ritirò l'uno et l'altro a magnare già che erano vinti hore; la matina seguente si canta la messa papale in la quale cantò lo evangelio l' Imperatore et il Marchese del Guasto teneva il stocco ingniudo con la mano alzata: questo è di quanto mi ricordo.

Passaggio et intrata regale fatta dallo invittissimo Re Carlo ottavo christianissimo Re di Francia per la città di Tivoli per l'impresa contra del nobile regno di Napoli dell'anno MCCCCLXXXXJ.

Sogliono l'animi delli ingegni pellegrini dilettarsi delle historie in le quale si fa mentione delle cose alte et regali, perciò mi è parso dirgli che nel tempo della felice memoria dello invittissimo re Carlo Ottavo cristianissimo Re di Francia, il quale sapendo da molti devoti della corona di Francia che il regno di Napoli si possedeva et aspettava alli suoi anticessori, perciò si risolse fare l'impresa contra di esso regno, nondimeno volse prima et principalmente esser certificato se Papa Alessandro sesto di casa Borgia, in quel tempo Santo Pontefice, si contentava dargli il passo et vittuvaglia, si come gli fu concesso, non solo questo per servitio del suo esercito ma anche si considerava che li offerse dargli aiuto et faori in secreto, et oltra di questo il detto re ordinò che si facesse intendere la sua identione al ill.mo et ecc.mo sig. Virgilio Orsino con tutti li altri sig.ri Orsini con dir che egli si era risoluto far l' impresa contra il regno di Napoli, et che desiderava saper et intendere gl' animo di esso sig.re Virgilio con tutti li altri signori di casa Orsina come devoti et amorevoli della corona di Francia, perciò subbito il detto sigr. Virgilio con voluntà et parere di tutti gli altri sig.ri di casa Orsini se gli offersino et gli ferno intendere che non sarrebbono manchato per servitio del suo principe re mettervi la propria vita con i lor stati, figlioli et vassalli, atteso che li detti principi signori Orsini dipendevano dalla devotione della corona di Francia.

(*continua*)

Si è pubblicato:

TOMMASO TANI

IL

LIBRO DI " WHITE-ROSE „

(Altorilievi e Profili)

INTERESSANTISSIMA RIVISTA DI UOMINI E COSE

Prezzo L. 4.00

In preparazione:

Cinque anni d'assessorato

fra i selvaggi

(ANEDDOTI E MACCHIETTE)

Prezzo L. 4.00

I signori collaboratori sono pregati d'inviare i loro articoli, direttamente ed esclusivamente, alla Direzione del Bollettino — *Piazza S. Croce 44* — un mese prima della pubblicazione del medesimo.

I manoscritti, non pervenuti nel tempo indicato, verranno pubblicati nel numero del trimestre seguente.

Proprietà Riservata

I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono

DIRETTORE - **Silla Rosa** — *Gerente responsabile:* G. BATTA MARINELLI

Tivoli, 1 Aprile 1921 Anno III – N. 10

BOLLETTINO

DI STUDI STORICI ED ARCHEOLOGICI

DI TIVOLI

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

Soci Fondatori

D. Edgardo Benedetti - Prof. Aurelio Borometi - Conte Giuseppe Coccanari-Fornari - Can. Orazio Coccanari - Dott. Igino Giordani - Prof. Salvatore Multineddu - Dott Vincenzo Pacifici - Prof. Vittorio Pandolfi - Cav. Avv. Evaristo Petrocchi - Cav. Avv. Giuseppe Petrocchi - Igino Piccioni - Silla Rosa Angelis - Cav. Avv. Domenico Salvati - Cav. Tommaso Tani - Dott. Amanzio Tedeschi.

Direzione ed Amministrazione

TIVOLI – PIAZZA S. CROCE 44 A

Abbonamento annuo L. 8 — Un numero separato L. 2.50

Annunzi da convenirsi

Tivoli, Stab. Tip. Majella di A. Chicca

SOMMARIO

1. Fulvio Testi, Tivoli e Villa d'Este – *A. Tedeschi.*
2. Il nostro Direttore.
3. L'origine della fiera tiburtina e l'indulgenza alla chiesa di Santa Maria Maggiore – *A. Quinci.*
4. Il palazzo della Missione.
5. Il dialetto Tiburtino (continuazione e fine) – *I. Giordani*
6. Un archeologo.
7. Uno storico albergo – *T. Tani*
8. L'Arte musicale in Tivoli (continuazione e fine) – *G. Radiciotti*

Siamo lieti di poter far conoscere ai nostri lettori che sono pervenute al nostro Direttore parole di lode e d'incoraggiamento per la presente Rivista da S. E. il Ministro d'Agricoltura on. Micheli; da S. E. il Ministro dei Lavori Pubblici on. Pantano; da S. E. il Sottosegretario di Stato per le Belle Arti on. Rosadi, il quale ha anche assegnato un aussidio di L. 200; dall'illustre pittore Onorato Carlandi e che il numero degli abbonati, in quest'anno, è aumentato di circa due terzi degli anni precedenti.

Con il più deferente ossequio porgiamo i più sentiti ringraziamente all'Amministrazione Comunale che fa capo al Sindaco Signor Arnaldo Parmegiani, che nell'adunata consigliare del 18 Marzo 1921, in sede di Bilancio, votava, ad unanimità, il sussidio di lire 500 annue per la nostra Rivista.

Fulvio Testi Tivoli e Villa d'Este

A giudicare dalle sue lettere e dalle sue poesie il poeta modenese, nato a Ferrara, conobbe ben da vicino la nostra città, per le bellezze naturali, per la magnificenza della Villa d'Este e del suo incompiuto palazzo, per la musica delle nostre fontane, per l'incanto de' cipressi e le reminiscenze storiche della classica antichità. Lo sfortunato poeta che per le sue sventure ha qualche punto di contatto col Tasso, cui somiglia per carattere e temperamento, l'ammiratore di Lopez de Vega, *l' inclito Vega*, di cui canta la morte, il quale:

« ciò che scrisse e cantò tutto fu d'oro »,

l'emulo del Chiabrera che pur vince per robustezza e fascino d'ispirazione, quasi immune degli esagerati vizi del seicento che inquinano invece le opere del Marino, dell'Achillini, del Preti; il poeta cortigiano amico di principi duchi marchesi e cardinali, deve avere ben sentito la poesia dei nostri luoghi se così canta all'abate Alessandro Salzilli— filosofo e teologo eminentissimo — nel ridestarsi della primavera, ricordando i *bei cipressi*, superbi fin da quel tempo:

O come vaghi a pellegrino ingegno
La Tiburtina selva offre i recessi!
Io con l'esempio vostro, o bei cipressi,
Di sollevarsi al mio pensiero insegno.

Già per sereno ciel volo fiorito
Par che spieghi favonio e l'aria plache
Gl'ispidi suoi rigor; quell'ombre opache
Fanno al mio cuor delizioso invito.

Te, pur Salzilli mio, chiama quei boschi;
Restin su'l Tebro avaro alme servili,
E lor fra i desir vani Atropo fili
Con man caliginose i giorni foschi (1)

(1) Dalle poesie liriche del conte D. Fulvio Testi all'Illustre et Eccll. Sig. e Patrono Colend. il Sig. Domenico Mocenigo Senator Veneto. Venezia MDCLXVI. Appresso Zaccaria Conzatti — Con licenza de' superiori —.

Fulvio Testi che da umile copista era salito agli onori ed alle ricchezze, fatto conte dal duca Francesco in compenso dei servigi resi al suo signore per l'erezione di quella fortezza, osteggiata dal papa, che doveva essere la sua tomba, il governator della Garfagnana, il cavaliere di S. Jago, il Commendatore dell'Inoiosa, il poeta patriottico inneggiante a Carlo Emanuele I, sospirato redentore d' Italia — il Gerione che doveva atterrare l'*idra* spagnola :

Carlo, quel generoso invitto core
Da cui spera soccorso Italia oppressa,
A che bada, a che tarda, a che più cessa?
Nostre perdite son le tue dimore.

— è l'unico scrittore che abbia concepito un dramma l' *Arsinda*, dramma rimasto incompiuto per la morte dell'autore, la cui scena, il cui sfondo è Tivoli.

Il nostro poeta, l'abile diplomatico consumato nelle ambascerie e nelle corti, quasi attratto da malaugurato destino, doveva *mal capitare* come dice il Cantù; nè volle staccarsi dall' aria mefitica che spira intorno ai potenti:

Peste di regie corti
E l'invidia, Francesco

cantava al conte Francesco Fontana e per l'invidia e per le corti trovò la sua fine.

Arrestato il 27 gennaio 1616 o perchè un ilustre personaggio si credette offeso nella bellissima canzone « *Ruscelletto orgoglioso* », o perchè, abbandonata la Spagna, cercava di gettarsi nelle braccia francesi, venne rinchiuso in quella fortezza sul Panaro da lui caldeggiata, per non più uscirne, o per morte violenta come fu creduto, o per malattia come pare accertato, non avendo trovato perdono nell'animo del sospettoso duca.

E qui nasce spontanea la rampogna contro quei poeti italiani chi invece di vivere all'aperto nei campi, fecondi d'ispirazione, vollero gettarsi ad adulare i potenti che, non sapendo apprezzarli e comprenderli, sfogavano su loro ignobili vendette.

L'Arsinda dramma tragicomico ovvero *la discendenza de' Serenissimi principi d'Este*, è in 4 atti; e vi si introducono parecchi personaggi: Aureliano, Zenobia, Arsinda figlia di Zenobia in abito da pastore sotto nome di Iliso, Ateste tenente generale della cavalleria romana, Floro Prefetto Pretorio, Asterio sacerdote, Scitalce capitano, Rosalba ed

Eurilla ninfe, Silvio pastorello, Damigelle di Zenobia e soldati di Aureliano ed infine la Sibilla Tiburtina — La scena è Tivoli.

Nella prefazione l'autore o: come pare più probabile l'editore, *per maggior lume di chi leggerà il dramma*, parla di Odenato, d'Aureliano, di Zenobia, dè Principi d'Este e di Tivoli così:

Due furono i luoghi (parlo dè vicini alla città) dove i Romani ebbero le loro maggiori delizie: Tivoli e Frascati. Ma il primo per l'abbondanza delle acque riportò maggior applauso. Quivi Lucullo ebbe la sua villa così famosa. Quivi Adriano Imperatore piantò quell' abitazione di campagna tanto celebree della cui magnificenza veggonsi pur tuttavia nelle ruine gli ammirabili vestigi, restando ancora in piedi alcune poche reliquie degli orti pensili e della vastissima peschiera, ch' era fabbricata sugli archi. In Tivoli abitò la Sibilla che dal luogo chiamasi Tiburtina e vi si mostra tuttora la Grotta che li serviva d' albergo. Ippolito Cardinale d' Este invaghito dell' amenità del sito v' edificò un palazzo e vi dispose un giardino, l' uno così superbo e l' altro così riguardevole che forse non hanno onde più invidiare al lusso dell'antichità. Maravigliosa è la copia delle acque e tra gl' innumerevoli scherzi che fanno, degna di stupore è la fontana dell' Organo Idraulico, come pure ingegnosissimo nel basso piano riesce l'Oriolo da Sole, che fatto d'erbe odorifere, dimostra l'ore non meno aggiustatamente, che faccian quelli che si dipingono nelle pareti ».

Nel dramma è una continua invocazione ai nostri *amenissimi colli* e Zenobia nell'atto III, Scena IV così rivolge il suo pensiero a Tivoli:

Deliziosi colli, amene valli
Freschi rivi, antri ombrosi, opache selve,
Oh come volentieri
Vi miro e vi passeggio ed oh di quanto
Conforto agli occhi ed al pensier mi siete!

Così nell'atto II scena VI, in un dialogo tra le due ninfe Rosalba ed Eurilla, c'è un giusto epiteto pel nostro fiume:

Rosalba

.....e sul meriggio
Per la sua gregge abbeverar non abbia
L'inesausto Aniene onda che basti,

Ed è veramente *inesausto* l'Aniene, specie in quei tempi che le selve coronavano le cime de monti, in confronto d'altri fiumi d'Italia, che d'estate rimangono a secco.

Nell'atto II scena II poi il pastorello Silvio descrive al sacerdote Asterio la località del tempio, luogo dove avverrà la tragedia, ombreggiata da *antichissimi allori* e dove, con bella imagine, il monte discende e s'inchina al prato, quasi vago di bere:

Silvio: Appiè del monte
Ove morbido d'erbe
E ridente di fiori in verso al fiume,
Quasi vago di ber, s'inchina al prato,
Guidai stamane in su l'aprir del giorno
La greggia al pasco e non lontan da l'antro,
Cui fanno ombra d'intorno
Antichissimi allori, e dove è fama
che albergo avesse già Donna, di cui
Non mi ricordo il nome...
Ast. E sarà forse
L'antro de la Sibilla
Silvio: Sì, sì, de la Sibilla ecc.

Riporto qui il piccolo studio che della tragedia fa il prof. Antonio Belloni nella storia Letteraria d'Italia (Il Seicento). « Troppo lirica e diffusa nello stile, e troppo languida nel movimento drammatico, l'Arsinda di Fulvio Testi non parmi, come parve ad altri, molto migliore dell'*Isola d'Alcina*.

Un travestimento serve di base all'azione: Arsinda, figlia di Zenobia (la regina di Palmira, che, tratta prigioniera da Aureliano in Roma, se ne vive in dignitosa servitù a Tivoli), è creduta morta; anzi Ateste, il duce Romano che aveva sconfitto le milizie di Zenobia, narra a costei che Arsinda, per sottrarsi alla prigionia erasi affogata gettandosi nell'Eufrate. Se non che essa era riuscita a salvarsi e venuta, sotto il nome di Iliso a Tivoli, era stata quivi accolta in casa dello stesso Ateste, che senza naturalmente conoscerne l'esser vero, se n'era innamorato.

La tragedia rimase incompiuta (le diè compimento, e la pubblicò a Verona, ridotta in versi sciolti Girolamo Spolverini nel 1719); ma è facile comprendere che lo scopo era di esaltar la stirpe degli Estensi, facendola derivare dalle nozze di Ateste con Arsinda ».

Nè soltanto il Testi ci è caro per l'Arsinda o per le sue poesie o pel suo stile che corre limpido senza le gonfiezze e le esagerazini dell'epoca, ma altresì per le sue lettere, che se tutte edite, gioverebbero non poco alla nostra storia.

La lettera di 27 ottobre 1620 che pubblicò qui appresso, scritta in Tivoli, forse in una delle frequenti gite a Roma e indirizzata al Serenissimo duca di Modena Cesare d'Este, ci dà contezza del precipite corso dell'Aniene e delle sue cateratte, del sito di Tivoli, del palagio estense campato in aria a chi lo osserva dall'ingresso della Villla presso la porta del Colle, de suoi innumerevoli scherzi di acqua, delle fontane, dell'Organo Idraulico e della Girandola o fontana *di Draghi* che stima *soggetto mirabile d'un poemetto.*

Avrà il poeta mantenuta la sua promessa *di non rubare al verso*, ed avrà dato di fiato alla tromba per cantare da par suo la maravigliosa fontana che con quella dell'Ovato formano le due più belle gemme della villa cinquecentesca?

Quasi ricordo psicologico o di vita intima vissuta dai nostri letterati umanisti, vita intima che non si trova in nessuma istoria, l'autore ci fa conoscere gli esercizi ginnastici matutini cui si davano i convitati, e i passatempi e i giuochi e i pranzi con monsignori e prelati; poi sparpagliati tra le penombre della villa, nè lieti pomeriggi, i discorsi cogli uomini di lettere come Virginio Cesarini, il poeta romano infermiccio in cui la debolezza del corpo contrastava colla grandezza dell'ingegno, e Ottavio Rinuccini il poeta riformatore del melodramma, l'autore della Dafne, dell'Euridice, dell'Arianna, del Narciso, due geniali ingegni da aggiungersi alla numerosa schiera dei visitatori di Tivoli.

Questa lettera non è a conoscenza degli storici patrii, solo il compianto Dott. Natale Allegri così benemerito degli studi nostri, ne pubblicò un piccolo brano nel bel lavoro « *Tivoli e il suo soggiorno* » lodato da Ruggero Bonghi – me presente – allorchè tenne in Tivoli una conferenza sulla Dante Alighieri – Ed anche il prof. Francesco Saverio Seni commediografo ed insegnante di lettere nella nostra scuola Tecnica, nell'accurato libro « La Villa d'Este in Tivoli» dedicato alla memoria del cardinale Hohenlohe che dovrebbe meritar più che un fuggitivo cenno sul nostro Bollettino, per la ricerca di moltissimi documenti inediti tratti dagli Archivi di Stato, ne pubblicò altro brano riguardante la fontana della Girandola, inaugurata alla presenza del Pontefice Gregorio XIII, che fu chiamata de *Draghi* in omaggio all'arme dei Boncompagni.

Se non che il brano che il Seni afferma di aver tratto dal Parisi (Istruzioni, tomo 4 pag. 2[illegible]2) nel Parisi non c'è; c'è soltanto la lettera intera come la pubblicò io e che la gentilezza dell'amico prof. L. Giordani mi trascrive dal Vol. opere di G. Chiabrera e di F. Testi Ediz. Bettoni 1834).

Ecco il brano incriminato che non può essere pura invenzione del Seni o intepolazione di altro editore od autore, ma dallo stile parmi riconoscere il poeta stesso F. Testi.

« Nel mezzo di ampia conchiglia dentro cui stanno *quattro* draghi alati si spinge all'altezza di cinquanta palmi un cilindro di acqua di notabile diametro, la quale nel ricadere frange se stessa, e diviene una spuma di latte; ed ora replicatamente scoppia, come se fossero molti archibugi che si scaricano a più riprese, ed ora si allunga attorno a foggia di padiglioni, che fa sentire insieme una pioggia dirotta. Così che quest'acqua fa sentire in pochi momenti un latteo fonte, un attacco guerresco ed un orrido temporale».

Anche Fabio Gori nel suo *Viaggio storico antiquario* da *Roma Tivoli Subiaco* descrive coi medesimi colori e colle medesime imagini; cioè il *bianco latteo lo scoppio degli archibugi, la forma di padiglione ecc.*, la fontana de' Draghi inaugurata alla presenza di papa Gregorio XIII. « All'improvviso que' Draghi vomitarono un cilindro d'acqua sino all'altezza di cinquanta palmi Nel franzersi le onde spumeggiavano e la bianchezza di latteo fonte prendeano, scoppiettavan di tanto in tanto col fragore di una selva di arcobugi; si allargarono finalmente di padiglione a forma, e le grosse gocce rendeano sembianza di un estivo temporale ».

E poi chi poteva parlare così poeticamente ed artisticamente d'una fontana se non chi la vide ed ammirò coi propri occhi ?

Forse Uberto Foglietta? Ma la descrizione della Villa fatta dal dotto umanista, scritta in latino, è a noi particolarmente nota, ed ha la data del 3 agosto 1569, mentre la inaugurazione della fontana innanzi al pontefice Gregorio XIII risale al 1573, ospite del Cardinale Luigi d'Este.

Anche il Cantù nel Vol I Letteratura Italiana « Esempi e giudizi» riporta la lettera del Testi qual io la trascrivo e là dove dice *«abbidiscono queste cause seconde»* annota: *smancerie disdicevoli poi vien dietro una salva d'antitesi».*

E questa *salva* d'antitesi che qualche verecondo editor deve aver soppressa a detrimento della verità storica, e forse per togliere apparenza di secentismo alla lettera del Testi, ammannita per la gioventù.

Ecco la lettera.

Al Serenissimo Duca di Modena,

« Se le nuove di Roma non sono spiaciute all'A. V. mi do a credere, che gli avvisi di Tivoli non sieno per esserle discari. Mi sia conceduta questa licenza, che dalle cose civili io passi alle boschereccie, e che da negozi io venga alle

delizie, Il sito di Tivoli per sua natura è bellissimo, e per tale fu scelto dai Romani superstiziosi investigatori de' gusti e de' piaceri. La città benchè non molto popolata serba le vestigia d'una venerabile antichità: questa è coronata da collinette fertili di vigne e di oliveti: per mezzo le scorre l'Aniene (ora Teverone) che precipitando da alcune balze altissime si fa strada coll'impeto, muta corso colla violenza, e in sotterranee caverne seppellendosi risuscita di nuovo con meraviglia de' riguardanti: lo strepito è grandissimo, e se maggiore è quello delle Catadupi del Nilo, non istupisco che gli abitatori circonvicini si descrivano sordi.

Il paese è d'ogni intorno seminato d'alcune ruine di Ville antiche; cioè di Mecenate, di Quintilio Varo, d'Adriano e d'altri. Il dente dell'età non perdona alla durezza de'marmi, e le prodighe e le eccessive fatiche di quegli animi vasti sono al presente conculate dall'erbe e calpestate dalle spine. Ma forse èventura di quel secolo ciò che altri gli reca a danno, poichè le superbie dei sopradetti giardini arrossirebbero paragonate a questo dell'illustrissimo signor cardinale d'Este.

Duolmi che la mia penna non sia bastante a descriverlo all' A. V. qual egli è. Il numero delle meraviglie confonde l'intelletto, e l'abbondanza dei soggetti fa sterile la mente di concetti e di parole. L'entrata di lui è posta in piano; ma di subito si rappresenta all'occhio la prospettiva del palagio, il quale sta così alto, che par quasi ch'egli abbia i fondamenti nell'aria. A questo si sale per alcune strade ombrose d'antichissime piante; e quattro sono i piani ove si può trar fiato. Ma neppure in questi alternati riposi l'occhio sa stare ozioso; imperochè la quantità delle statue e delle fontane con oggetti sempre nuovi affaticano lo sguardo e stancano l'ingegno. I boschi che formano spalliere sono immensi, ma i scherzi dell'acqua sono infiniti. Un fiume perpetuo diviso in mille torrenti è giocondissimo spettacolo a chi passeggia. Due fontane però son quelle che eccedono la meraviglia. Una ve n'ha, che suona un organo, ed a voglia di chi il comanda varia concento. Gli antichi non arrivarono a questa isquisitezza di delizie, nè seppero mai far l'acque armoniose, nè dar lo spirito alle cose insensibili. L'altra imita quell' ordigno fatto di razzi, che si chiama girandola, e che nelle feste ed allegrezze de'grandi è solito di rappresentarsi.

L'acque tumultuariamente si intrecciano e si raggirano, e lo strepito non è diverso da quello che fa la polvere allora che scoppia: l'ingegno umano ha sconvolto gli elementi; ed ha saputo attribuire all'acqua l'effetto del fuoco.

Forse il genio de'principi Estensi comanda alla natura, e alla grandezza dell'animo loro ubbidiscono queste cause seconde. Ma io non voglio stendermi gran fatto in tale descrizione, perchè la stimo soggetto mirabile d'un poemetto, nè vo'rubare al verso per arricchire la prosa.

Passerò agli esercizi, che generalmente si fanno.

La mattina, udita la messa, chi se ne va a passeggiare per gli oliveti, chi gioca a palla corda, chi alla pilotta, chi al maglio, e chi studia, e chi discorre.

All'ora del pranzo tutti si riducono al servigio del padrone, il quale ogni giorno onora della sua tavola qualche prelato forestiere. Monsignor Corsini

e monsignor Torelli vi sono del continuo, amendue personaggi letteratissimi e di maniere troppo rare. La mensa è da principe grande, ma non da principe ambizioso: e'l numero e la qualità delle vivande fanno un misto graziosissimo di magnificenza e di frugalità. Il discorso che s'ha il dopo pranzo per l'ordinario è di lettere; e'l cavaliere Giuseppe con la solita vivacità dell'ingegno è il sale del convito. Il gusto a'giorni addietro s'accrebbe con la presenza del signor don Virginio Cesarini, e del signor Ottavio Rinuccini; i quali in gran parte consolorono il rammarico, che sentì il padrone per la partita dell'illustrissimo signor cardinal Capponi, che in punto venne e sparì. L'avanzo del giorno è consacrato alla libertà. Molti si trattengono coi dadi, molti con le carte, altri con libri, altri con ragionamenti, e la varietà del commercio fa più gioconda la conversazione.

L'occasione di far riverenza al signor cardinale n'ha fatto godere di questi piaceri, e la divozione m'ha aperto l'adito alle delizie. Io ne ho volutodarparte all'A. V. persuadendomi, che questa breve e succinta relazione debba servire per sollevanemto d'animo dopo la severità de'suoi più grandi importanti negozi. Fra pochi giorni sarò in Roma nè cesserò di scriverle per non mancar d'ubbidirla, Intanto all'A. V. con profondissima riverenza m'inchino augurandole il colmo d'ogni desiderata grandezza.

Di Tivoli, il 27 Ottobre 1620

Fulvio Testi.

Amanzio Tedeschi.

Il nostro Direttore

Uno dei cittadini più illustri che ha Tivoli è il direttore della nostra rivista, Silla Rosa De Angelis, che nella sua qualità d'Ispettore dei monumenti e scavi cura con svicerato amore le cose patrie.

Silla Rosa DeAngelis ha in attivo il ripristino di quanto di vetusto e glorioso ebbe la nostra città. Forte della sua vasta coltura ha ravvivato, scoperto e dato valore a

monumenti e pitture condannate all'oblio eterno. Con la cooperazione di due illustre personalità della Direzione Generale delle Belle Arti, i professori Magnoz, Hermaninn, che tanto l'apprezzano e lo stimano, ha ricostrutto quel gioiello di chiesa dei nono secolo che è S. Silvestro, il gruppo delle statue rappresentanti la deposizione della Croce nel Duomo, le pitture della Scuola Romana in S. Pietro. S. Vincenzo, S. Francesco, S. Andrea, S. Filippo, S.Biagio, ecc. Coadiuvato dal pittore Gino Piccioni ha arricchito Tivoli di un museo.

Sono bastati alla nostra rivista il suo riverito nome, la sua illuminata direzione perchè essa acquistasse quella riputazione che ne fa una delle prime d'Italia.

L' origine della fiera tiburtina e l'indulgenza alla Chiesa di S. Maria Maggiore

Sulla porta marmorea di stile ogivale della chiesa di S. Maria Maggiore, si legge tuttora un'iscrizione postavi nel 1391 dal cardinale Filippo d'Alençon, di stirpe regia, colla quale iscrizione si ricorda ai posteri che sotto il capomiliziato di Nicola Brunelli fu concessa da papa Bonifacio IX *plenariam remissionem peccatorum omnibus vere poenitentibus et confessis*, che si recassero a visitare la chiesa suddetta nel giorno della natività di Maria e negli otto successivi.

La chiesa che dai biografi dei cardinali estensi viene impropriamente chiamata di S.Francesco, appartenne un giorno ai benedettini. Se non bastassero a dimostrarlo le numerose e rigorose prove storiche, potremmo argomentarlo con serio fondamento dell' architettura ogivale del resone e del portale che fu la caratteristica dell' ordine dei benedettini, e che preluse al rinascimento dell'arte italiana.

Dopo la morte di S. Francesco d'Assisi vissuto in apostolica povertà e purità di cuore, sopravvenne una trasformazione che mutò l'ordinamento delle Corporazioni religiose fino allora dominanti. La potenza benedettina, giunta al suo apice come forma artistica, cominciò a declinare, mentre sorgevano dall'orizzonte i nuovi ideali che il serafico frate aveva banditi durante la sua vita che fu tutta un'apostolato.

Tale trasformazione coincide col passaggio della chiesa di S. Maria Maggiore ai Minori Conventuali avvenuta nel 1241 sotto il pontificato di Gregorio IX, sebbene abbia avuto il suo pieno effetto soltanto nel 1255 regnando Alessandro IV.

Pio II recatosi in villeggiatura a Tivoli nel 1461 e visto lo stato di abbandono in cui si teneva il convento, divenuto il covo di « sorci grossi come conigli » al dire di Del Re, lo tolse sdegnato ai Conventuali e lo concedette ai Minori Osservanti.

L'indulgenza che, come abbiamo detto, fu concessa a questa chiesa nel 1391, è intimamente legata con un'altro avvenimento che ebbe i suoi giorni di splendore. E' della fiera che intendo parlare, di questa istituzione che non fu mai tanto florida da noi come nel calamitoso periodo feudale. Tivoli, infatti, potè stimarsi fortunata di essa, poichè i privilegi concessi ai mercatanti che qui si recavano, esentando le merci in circolazione da pedaggi e da qualsivoglia peso fiscale, aprirono una facile via allo spaccio facendo accorrere in folla i compratori nella nostra città, che cominciò così a prosperare, ad abbellirsi e ad ingrandirsi per soddisfare ai bisogni d'una popolazione nuova.

Ecco le notizie che ho potuto raccogliere sull'origine della fiera.

Nel momento in cui più vive si manifestavano le turbolenze nello stato ecclesiastico sia per le insolenti usurpazioni dei *banderesi* dominati dall'idea di riconquistare le città latine, sia per l'imminenza dei gravi avvenimenti della guerra angioina, Bonifacio IX, ad istanza di Pietro da Ceccano, dei frati minori, con breve spedito il 24 agosto 1393 ai Conservatori del popolo romano dei quali Tivoli subiva allora l'impero, concesse la remissione dei peccati a tutti i fedeli che « *saranno per visitare o visiteranno la Sacrosanta chiesa di S. Maria Maggiore* » nell' istesso modo con cui fu conceduta alla Madonna degli Angeli d'Assisi, altrimenti detta della Porziuncula, ove è fama che sia apparsa la vergine a S. Francesco.

L'aver concesso alla chiesa di S. Maria Maggiore le stesse indulgenze della Porziuncula, dimostra tutto l'interessamento e la sollecitudine di Bonifacio IX verso Tivoli, la quale ebbe campo di esperimentarne più tardi anche la bontà allorquando, dopo l'esiglio di Perugia, soppressi i *banderesi*, ridusse alla sua giusta misura il tributo annuo delle mille libre dovute al popolo romano per effetto del trattato del 1259, messo in non cale dalle insolenti pretenzioni del governo popolare.

Ed appare tanto più importante il privilegio concesso alla chiesa tiburtina, se ci facciamo a considerare che mentre a cominciare da Clemente VIII il giubileo dell'anno Santo sospende tutte le indulgenze, ciò non avviene, affermano i teologi, per la Porziuncula.

Altrettanto dovrebbe dirsi della chiesa di S. Maria Maggiore.

Ma insieme all'indulgenza plenaria il pontefice confermò nel breve suddetto, quanto era stato fatto dalle autorità da lui proposte al governo di Tivoli, rispetto alla fiera allora istituita. Ecco come si esprime il breve, scritto in un latino barbaro, ed interpretato non senza opportuni riscontri con altre opere storiche, e segnatamente con quella del Nicodemi scritta nel 1595, quando la fiera era già nel suo periodo di decadenza.

« Inoltre, dice il papa, viene da noi ordinato, deliberato e sanzio-« nato, che negli otto giorni di agosto nella nostra città e territorio, si « faccia festa e vi sia fiera o mercato generale, nel quale siccome è con-« cesso ai visitatori della chiesa la remissione dei peccati, così siano li-« beri i compratori, venditori, negozianti non che le loro mercanzie di « venire, stare, dimorare e ritornare con esenzione da ogni gabella o « peso fiscale ».

Fu tale e tanto lo zelo con cui fra Pietro da Ceccano perorò la causa di Tivoli, che il pontefice, nel breve, assolve da ogni pena i malfattori, e concede loro piena immunità durante il periodo della fiera. Così infatti conclude il breve:

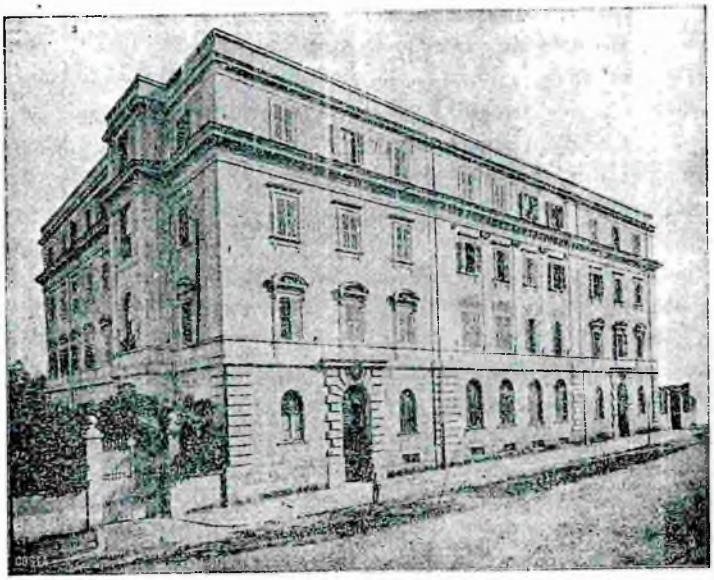
« Ciò diamo e concediamo, in questi scritti non ostante le sen-« tenze, i processi, le condanne fatte e da farsi dalla Curia del Campi-« doglio, o da altre Curie di Roma contro quelli che vengono alla sud-« detta indulgenza e fiera ».

In un'altro fascicolo della nostra rivista parleremo delle peripezie che subì quest'istituzione sorta sotto sì felici auspici.

A. Quinci

Il palazzo de la Missione

Sulle ruvine della villa di Metello nel 1365 fu costruita la chiesa dell'Annunziata con annesso ospedale. Tanto la chiesa che l'ospedale furono fondati dal nobile Cecco Maligno che vi riunì i cittadini più facoltosi, i quali costituirono la Confraternita dell' Annunziata allo scopo di esercitare ogni sorta d'atti di pietà verso gl'infermi e bisognosi della città.



Nel 1729 fu abolita tal Confraternita, e date le rendite ai Padri Missionari di S. Vincenzo de Paolis, i quali demolirono la chiesa e casa mento, e fabbricarono, sul disegno in piccolo della loro chiesa e casa di Roma a Montecitorio, la presente magnifica casa (fecciata di piazza Campitelli prima di essere trasformata in Riformatorio Governativo) e bella chiesa, sotto il medesimo titolo dell'antica.

Il dialetto tiburtino

(Continuazione e fine V. Num. 8).

44) *Dimostrativi.* Nel dial. tiburtino, come s'è già rilevato, hanno, al pari dell'articolo (che deriva del resto dal pron. dimostrativo) una forma propria per il genere *neutro.*

Masch.	Femm.	Neutro
quistu—questo	*questa*	*questo*
(*stu*)	(*sta*)	(*sto*)
quissu—cotesto	*quessa*	*quesso*
(*ssu*)	(*ssa*)	(*sso*)
quillu—quello (raro : *llu*)	*quella*	*quello*

Le forme accorciate si accompagnano a un nome, sono cioè aggettivi: *ssa sagnclica*! buona a nulla che sei, oppure:cotesta insulsa; *ssu leriu*! frivolo che sei, cotesto vanesio!

Le forme complete valgono, ma più di rado, anche quali aggettivi; e possono essere rafforzate da varie locuzioni: *quissu èsso* –cotesto; *quistu èccə*—questo qui.

Neutri: *sso pesce*—cotesto pesce; *sto vinu*; *quesso è lo bène che me vou*? (vogliono); *quello'nze gghjuma vive*—quello non si chiama vivere.

Davanti a vocale s'elidono: *st'aremmammitu*! rimbambito che sei, opp. questo rimbambito.

45) *Relativi. Che*, il quale, i quali, la quale ecc. di cui, a cui ecc.

Es. *lu vardianu che la figghja s'è maritata a quinatitu*—il guardiano la cui figlia s'è maritata al tuo cognato.

46) *Interrogativi. Chi*? *o chine*?; *quale*?; *che*? o *chene*? Possono prender l'articolo : *li chi* ? quali ?; *lu quale* ?; ecc, come in francese : *lequel* ? *lesquels* ? ecc. — *Portame lo pane* —*lo che* ?

47) Altri aggettivi e pronomi che maggiormente differiscono dalle forme italiane, sono:

—l'invariabile *anda* (o'*nda*)—deformazione forse di *quantus*—*anda reazzu*,o *anda che reazzu* che ragazzo!; *anda la ràvina*, quanta grandine; *anda su che d'era* cos'era!; *anda sa che ommini* (homines) che uomini!

—*qua* o *quale*—qualche ;

—*quadunu* o *quaedunu*—qualcuno.

—*chinca* (invariab.)—chiunque

—*niçiunu* o *gnisunu*—nessuno (o ciascuno!)

—*gnente*—niente.

Es: *gnisunu a le casi sei*, ciascuno a casa sua !; *qua magabonno*, qualche vagabondo; *chinca se sia*, chiunque sia.

Usitatissima l'espressione *per omo*; es: *dèce per ono*, dieci per uno.

48) *Possessivi*. Di notevole c'è che gli aggettivi *mio* e *tuo* coi nomi indicanti parentela e col nome *casa* (quanto è più vicino a ciascuno, più *caro* secondo l'espressione omerica) si pospongono e si fondono, con le forme enclitiche *mu* per (*meu*); *ma* (*mia*); *tu* (*teu*), *ta* (*tea*); *mi* (*mei*); *ti* (*tei*). Es. *pàrimu o patrimu*, mio padre, che ricorda stranamente il *pater mu* dei Greci; *màmmoma* o *màoma*, mia madre, a cui fa riscontro il *mama ma* dei Romeni; *nepotema*; *sòcroma*; *càsola*, casa tua; *mogghjola*; *figghjuti*–i figli tuoi; *ziuti* i tuoi zii; *gghjennerumu*, mio genero.

Seu –suo, si usa anche per *loro*: *se n'aregghjiru a li siti sei*.

Si dice: *'na vigna della mea* –una vigna mia.

49) *Numerali Unu*—uno (isolato: altrimenti *un 'n*); femm.*'na*, una;–*doa* (e *dóva*), *dò* se accompagnato: *dò ciafrigni*, due inetti; *tre* o *trene*; *séi* (e stretta); *dèce*; *unici*, *dùdici*; *tridici*; *quinici*; *sìdici*; *dicisette*; *dicidotto*; *vinti*; *vintidoa*;.. *centu*; *docentu*; *secentu*; *domila*; *le migghiara*. Per iperbole: *dece centu*!

Nota. Conviene richiamarsi sempre alla legge d'analogia, spiegata, per intendere i mutamenti di vocale di alcuni numerali; es: *dùdici* per dodici, in cui la *o* si è oscurata in *u* a motivo dell'uscita *i*.

50) *Pronomi personali*. Varianti: *nui* –noi; *vui*–voi. Le forme monosillabiche possono aggiungersi per ragioni di cadenza il solito suffisso *ne*: *a mene*? a me?; *tune* tu; ecc. *Ci* e *vi* non variano innanzi a altro pronome.

Vi llo so ditta ve l'ho detto; *vi llu sete fiarato*, l'avete preso d'assalto.

Il pron. di 3 pers. *issu* esso, ha anche una forma pel neutro: *issu*, *essa*, *esso* (m. f. n.): *è quissu lu varzò*? *Non è issu è*, – cotesto il garzone?

Non è esso; *è quesso lo sale*? *Non è esso* (sale è di gen. neutro).

A lui, a lei, a loro, si dice: *ci*: *ci lo sete arcittu*? l'avete ridetto a lui, a lei, a loro?

Verbi.

51) Si possono rotrovare le solite coniugazioni: *striculà* stropicciare; *arespellucchà*, l'antico « spilluccare » con significato di ripassare l'oliveto quando già ne fu raccolta l'oliva; *conzapè* sapere; *'ntenne* intendere; *accità*, -arrivare; ricordando che le forme ossitone possono essere colmate dall'enclitica *ne* (*striculànc*, *fernine* ecc.)

L'imperfetto deriva dall'uscita latina *abamus*, *ebamus* ecc. la desinenza *emmio* e nella 2ª pl. *èvvio*: il futuro da (*a*) *bo* l'uscita fortemente gutturale *agghjo* che estende, per analogia, a tutte le coniugazioni, (è un tempo poco usato, sostituito di solito dal presente).

La 1ª e 3ª pers. sing. del pass. rem. sono eguali. Nelle proposizioni ipotetiche è solita la confusione fra condizionale e congiuntivo: *se ci gghjeria io ci lo diceria* – se ci andassi io glielo direi; *così lo patiscessivo vui e allora vedevvio* (qui *vedevvio* –vedevate, imperf. indic.) e allora vedreste.

52) Ausiliari. Il verbo *èsse* essere, è usato sempre quale ausiliare in luogo di *avè*—avere, nella 1ª e 2ª pers. sing. e pl. del pass. pross. : *io so' ntisu*, *vui sete'ntisu*—io ho, voi avete sentito; *io so'tricato*, *tu si tricatu*, *issu ha tricatu*, io ho tardato ecc.

I verbi italiani che esigono l'ausiliare *essere* lo hanno anche in dialetto: *issi ci so'iti*, ci sono andati; per quanto si senta pure *àu stati*, *àu iti*, hanno.

Nel piuccheperfetto ind. e cong. si usano di solito le voci del v. *èsse*: *se lu fusse scarporitu* –se l'avessi estirpato.

In luogo di *esse* si usa spesso *stà*—stare (vezzo comune a mezza Italia): *'na vòta ci stea*—c'era una volta. Eccone la coniugazione:

Indicativo—Pres: *Io so'*, *tu sì*, *issu è*; *semo*, *sète*, *so* (o *sonnu* o *sou*)
Imperf.—*Èra* (*e* larga) *èri* (*e* stretta), *èra*; *èmmio*, *èvvio*, *èranu*.
Futuro—*Saragghjo*, *sarà*, *sarà*; *saremo*, *sarete*, *sarau*.
Pass. rem.—*Fu*, *fussi*, *fu*; *fùssimo*, *fùssivo*, *furu*.
Congiuntivo— Imperf.—*fusse*, *fussi*, *fusse*; *fùssimo*, *fùssivo*, *fùsseru*.
Condizionale. *Saria*, *sarissi*, *saria*, *saressimo*, *saressivo*, *sarianu*.
Si ode talora, con certo sapor di ricercatezza, *sennò che* - essendo che.
Le voci monosillabiche possono colmarsi con *ne*: *tu sine*—tu sei.

53) *Avè*, avere.

Indicativo—Pres.: *Io agghjo* (o *ogghjo*), *tu à*, *issu à*; *nui avemo* (o *èmo*), *vui avete* (o *ète*), *issi àu*. (Interessante il confronto col *rumeno*; il quale presenta analoga duplicità di forme nella coniugaz. del verbo *a avè*—avere, nel plur: *avem* (o *am*)—abbiamo; *aveti* (o *ati*), avete; *au* hanno;—analogia che vale a darci qualche idea delle deformazione del parlar popolare latino).

Imperf.—*Avea* (*èa*), *avì* (i), *avea* (*éa*): *avemmio* (*èmmio*), *avevvio* (*èvvio*) *avéanu* (*éanu*).

Fut.—*Averagghjo* (*aragghjo*), *averà* (*arà*), *averà* (*arà*); *averemo* (*aremio*), *averete* (arete), *averau* (*arau*).

Pass. rem.—*Avì* (i) o *ebbe*, *avissi* (*issi*), *avì*, *avessimo* (*èssimo*), *avessivo* (*èssivo*) *aviru* (o *iru* o *ibberu*).

Pass. pross.—*So avutu* (o *so utu*,o *so'autu*) ecc.

Congiuntivo —Imperf.—*Avesse* (o *ésse*), *avissi* (o *issi*), *avesse* (*ésse*) *avessimo* (*èssimo*), *avessivo* (*èssivo*), *avisseru* (*isseru*).

Piùcche perf.—*fusse avutu* ecc.(anche *èsse autu*)

Condizionale—*Averia* (*aría*), *averissi* (*garissi*), *averia* (*aría*); *averemmio* (*averessimo* o *aressimo*), *averessivo* (*avessivo*), *averianu* (*arianu*).

Nei tempi composti dunque l'ausiliare di solito è *esse*.

54) Nella flessione verbale occorre tener presenti le norme della gradazione vocalica (V.37). Da *corro* avremo per esse *curri* (corri).

La *Coniugazione*. Discrepanze più notevoli.

Indicativo—Pres. *parlémo, parlete, parlanu.* —Imperf. *Parléa, parlì, parléa; parlemmio, parlevvio, parleanu.*—Pass. rem. *Parlà, parlissi, parlà; parlèssimo, parlèssivo, parlaru* (*nu*). —Piùccheperf. *Era parlatu, èri, èra, èmmio, èvvio, eranu....*

Congiuntivo—Imperf. *Parlesse, parlissi, parlesse; parlessimo, parlessivo, parlisseru.*—

P. perf.: *Fusse parlatu* ecc.

Condizionale— Parlerìa, parlerissi, parleria, parleressimo, parleressivo, parlerìanu.

Esempi d'altre coniugazioni.

Scegne–scendere.

Scegno, scigni, scegne; scegnemo, scegnete, scignu, (nu)

Scegnea, scegnì, scegnea; scegnemmio, scegnèvvio, scegnéanu.

Scegnì, scegnissi, (scesi, scendesti) ecc.

Scintu, sceso.

Palogno, ungere.

Palogno, palugni, palogne.

Palognì, (unsi) — *Paluntu* (unto). *Zuzzu paluntu,* unto bisunto.

Tutte le voci tronche o monosillabiche possono colmarsi con l'encl.*ne.*

Talorà per il ritmo l'accento viene spostato dalla sede naturale: *Vatt'a gghjett'all'acidu* (invece di *gghjettà*—gettare); *Vatt'a fà squàrta.*

54) Verbi irregolari.

Accivì—arrivare (*non pòzzo accivì*). *Accogghje*—infettare; *accòtu.*

Ainasse—affrettarsi. (freq. ainate, ainemoci ecc.)

Bé (*béve*) bere P. p. p. *bitu* o *beùtu.* Fut. *beràgghjo.*

Biffà (francese *biffer*)—mettervi sigilli (alle porte).

Bisognà, bisognare: *bigna* o *migna,* bisogna.

Capà, scegliere, sbucciare.

Capì (da capere), entrarci.

Còce, cuocere, *cocì, cossì; cóttu.*

Cògglije, cogliere; *cogghjì,* colsi; *cótu,* colto;

Dì, dire; *dicì, dicìru,* disse, dissero; *dittu,* o'*ittu,* detto (frequente l'intercalare: *dice unu, eh?!*)

Gghjempì, empire.

I (lat. *i re*), andare:*vagghjo, va, va, gghjemo, gghjete, vau,* vado, ecc. *gghjeragghjo,* andrò; *vagghja,* vada; *gghjerìa, gghjeressimo,* andrei, andremmo.

Levasse, levarsi: *lède,* levati.

Rescì, uscire: *rèscio,* esco; *rescitu,* uscito

Salli, salire: *sallo*, salgo; *sallì*, salii.

Sapè, sapere: *saccio*, so (*saccio mutu*, so molto!)

Sentì, sentire; *'ntisu*, sentito.

Spegne, spingere; *spegnì*, *spintu*,(in molte voci sinon. di *smorzà*, spegnere)

Tègne, tingere: (id)

Volè, volere: *vogghjo*, voglio; *volì*, volli; *volutu*,e *vorzutu*. (Pres. ind anche *ogghjo*: *perdo e ci ogghjo jà'*).

Avverbi, preposizioni, ecc.

De, di, si riduce spesso a *'e*: *lu'mmonnezzaar'e Carlandi*, l'immondezzaio di C. – *Pe dde fitu*, assolutamente; – *Finende e sinende* insino – *'ntreminti* - mentre. *Benanche*, benchè. *Aquandu*, quand'ecco.

Pe dda bbulla (per dar burla) per ischerzo. *A capu gghjó*, o *gnó*: in giù. *Su ppe ddessà* o *ddellà*, su per costì o lì. *De serera* o *a galippe*, in fretta. *Ecco*, quì; *esso*, costì; *èllo*, colà; donde: *èssolu*, *èccolu*, *èllolu*, eccolo quì, costì, lì. *Cosi*, così (di cosa vicina a chi parla) ; *sosì*, (vicino a chi ascolta); *Cosi*, (lontana). *Ahibbó*, *ohibó*. *All'inzecca*, a indovinare, a casaccio.

5) *Nomi propri*, *ecc.* *'ndrea*, *Franciscu*; *'ntogno*; *Cengio*; *Giuacchinu*; *Zinvorosa*; Sinforosa; *Zózza*; *Chetuccia*; *Mitirda*; Matilde; *Miaso*, Biagio; (anche Biaso); *Felippo*; *Luisci*.

I *soprannomi* vari e pittoreschi, diversi da contrada a contrada (nella Cittadella, per es., come osservò E. Petrocchi, derivano da animali) nelle vecchie generazioni sostituivano addirittura il cognome.

I nomi di contrade sono: *Citadella*, Cittadella, *l'arx* tiburtina; *Li Cioci*, Sosii (editori imperiali); *Carapó*.

Cocerinu, Colsereno; *Me'mmagghjura* (strana deformazione di Via Maggiore; la *v*, e le labiali in genere, si mutano talora in *m*, come in: *Mesti*, *Vesta* ; *nza malerìu*, San Valerio); *Scannafossu*; *Viscu Marzu*, (Vicus Marzi) Vicolo Marzi; *Mmersata*, Inversata; *Reserragghju*, Riserraglio; *Teruni*, Torrioni; ecc.

Località in campagna: *Cuntigghjolu* Quintiliolo; *Campulimpidu*; *Collenocellu*; *L'Arci*; *Piagghje*; *Cesuni*; ecc.

Appendice.

Accanto alle denominazioni dei trastulli più comuni riporto le cantilene che spesso li accompagnano, anche per integrare con qualche esempio di parlar famigliare la trattazione teorica, notando come esse,

possono avere qualche valore folkloristico, sono ben povera cosa tanto a concetto, nesso e ritmo.

Cucciulapenna
calla calla
mitti la sella
alla cavalla,
la cavalla
è de lu re
cucciulapenna
ve'a me.

Oppure:

Cucciulapenna
ve'a me
che te do'
pa'e re
pa'e re
e la reggina
cucciulapenna
piccinina.

Sono i richiami cantati dai bambini le sere estive alle *cucciulane* (lucciole) perchè si lascino prendere.

Résci resci, corna,
che mamma te l'ha ittu
va a zompà soprà lu tittu.

Si canta alla chiocciola (*ciammaruga*) perchè cavi la testa dal guscio.

Coccia pelata
senza capilli
tutta la notte
ci canta li rilli.

Oppure:

Coccia pelata
magna la crapa
beve lo vinu
spazza-camminu.

rillu, grillo; *coccia*, testa; *crapa*, capra. Si canta ai ragazzi rasati poco.

Zigula vecchia—zigula nòva
Chi te l'ha fatta–la camiciola?
Me l'ha fatta–zì Peppe meu
Va girenno–pe lu Trevu
Pe lu Trevu–e la Reggina
Zigula vecchia–'gni matina.

Si canta accompagnando in cadenza il tira e molla dei due fili che attraversano il *crocrò*, un disco di latta spizzato a mo' di sega all'orlo

Trevu, Trivio (contrada tiburtina); così la *Reggina*.

Tenendosi a cavalcioni sul dorso del compagno, vinto in gioco, e colpendolo con la mano, si dice:

Piripiri boccia–scarica la boccia
La boccia e lu barile
Pa'è ciccia–pa'e ciccia.

Boccia, bottiglia.

A caulla (a cavallo), a cavalluccio, il vincente, picchiando sulla schiena del compagno che ha il dorso curvato e gli occhi bendati, interroga:

Bu, bu,
quante corna sta quassu?

Così dicendo fa un numero con le dita.

Il punito tira a indovinare; se non riesce, l'altro continua:

Fussi dittu (per es.) *doa*
Ficcatélle 'n gola
Cavallu meu mazzittu
E cavallu dellu papa
Quante corna ci ha la crapa?

Motteggiando un lavoratore della lesina (in dialetto *subbia* dal lat. *subula*):

Cazzularittu
Tira spaghittu:
Damme 'n zordo
Pe fa colazzió.

Seta setòla
La pappa e la bracióla
Lo vinu a lu bocale

Da'da bbe'a cardinale,
Cardinale non lo vò',
Da'da bbe'a Nicolò
Nicolò lo butta via
Da'da bbe'a Signoria
Signoria sta a cacà
Pia la zappa–e falla rizzà.

Piove piove–rèsce lu sole
statt'a letto–e non te mòve.

Si canta quando piove. Nell'imminenza della pioggia, si dice:

Acquarella non venì
Che se piovi–te faccio morì.

Pisu pisente –Te'lu pisu
e nze lu sente.

Così cantano i bimbi in giro a

«..... » color che vanno
« Con cosa in testa non da lor saputa
« Se non che i cenni altrui sospicciar fanno ».

Dante assistè a questi trastulli di bimbi fiorentini che gli suggerirono la similitudine.

Pei soldati che partono:

A la guera a la guera
Se magna e se bbeve e se dorme pe tèra.

Zipidizzì–zipidizzà
va'a la catà.

Giocando con bottoni.

Altri giochi: *nasconnarella*, a nascondersi; *rùzzica*, a ruzzola; *pizzarda*, trottola; una varietà: *lu picculurellu*); *tuschiu*, (cilindro di sambuco tagliato tra due nodi, accomodato per lancio di pallottole di stoppa); *sardalaguardia*, salto; *lizza*, che si chiude col tirilò; *pallina*, con pallottole di pietra (ricorre spesso nel giuoco il *còrdo* e *buca*, còlto e buca); *santaula*, altalena; *caucicin*, cavalluccio (affine a *caulla*) ecc

FINE

Igino Giordani.

UN ARCHEOLOGO

Il sacerdote Don Orazio Coccanari è canonico della Cattedrale apprezzatissimo. Si dedica in oltre con passione e competenza agli studi storici ed archeologici specialmente della nostra città. Fu uno dei fon-

datori della presente rivista, *Bollettino di studi storici ed archeologici di Tivoli*, ne è redattore capo e segretario. Mercè la sua illuminata

operosità la pubblicazione riceve sfarzo ed interesse, non solo, ma si deve a lui se ha acquistato la reputazione con la quale si è posta a fianco delle migliori pubblicazioni del genere.

Collabora, inoltre, in Riviste di Oratoria Sacra ed in quelle di Archeologia.

E' membro della Commissione della Biblioteca Comunale, alla quale porta tutto il contribbuto del suo ingegno.

UNO STORICO ALBERGO

Verso il 1730, Francesco Coccanari, figlio di Mario e di Caterina Caffari Coccanari, in una sua proprietà ortiva, nella quale sorgeva il meraviglioso avanzo di quello che fu il tempio di Vesta, ideò di fondarvi un albergo che rispondesse all'esigenze dei tempi e fosse in grado di accogliere gli ospiti, specialmente esotici, richiamati in Tivoli dalla rinomanza storica, dalla salubrità dell'aria, dalle fastose ville, dall' eccellenza delle acque, ecc. ecc.

Il fabbricato sorse prossimo al tempio e tutto intorno la località ortiva fu trasformata in un affascinante terrazza dominante l'ultimo tratto della vallata dell'Aniene che gradatamente va allargandosi verso la città eterna.

Hôtel della Sibilla s'intitolò il novello albergo in omaggio al prossimo tempio che erroneamente fu creduto della Sibilla Tiburtina anzichè di Vesta. Ora, pare, che anche questa designazione debbasi scartare poichè più accurati studi, tendono a stabilire chè il tempio fosse dedicato ad Ercole Vincitore.

L'Hôtel della Sibilla è così il più antico e rinomato della città ed ha ora una gloriosa storia specialmente per gl'illustri personaggi che, in ogni tempo, o pitò.

Filippo Cifariello

Più tardi, e precisamente il 14 Giugno 1777, sotto il pontificato di Pio VI, la signora Caterina Caffari Ved. Coccanari, con istrumento notarile, donava alla Comunità il tempio riservandosi però libero l'accesso

in esso e rimanendo sempre proprietaria del *parterre* che lo circoscriveva.

L'atto munifico fu fatto specialmente per favorire ai visitatori del tempio, libero ingresso poichè il Comune si obbligò di aprire un nuovo passaggio indipendentemente da quello dell' albergo.

Licinio Zeri

La rinomanza dell' *Hôtel della Sibilla* si deve in particolar modo, come dicemmo, agli uomini illustri che ospitò e che ne scrissero con compiacimento.

Wolfango Goethe nel suo libro *Viaggio in Italia* parla della sua dimora ivi avvenuta, forse il 10 o il 12 Giugno 1787, come opina il dottor Amanzio Tedeschi in un accurato ed analitico articolo: *Wolfango Goethe a Tivoli*, pubblicato nel N. 7 del nostro *Bollettino*. L'Uggeri nelle *Giornate Pittoriche* XIII, ricorda l'Albergo della Sibilla, così pure Stael, il Meyer al capitolo XII del suo *Voyage in Italie* e Hans Barts nel suo geniale volume *Osteria*.

Filippo Alessandro Sebastiani nel suo *Viaggio a Tivoli*, 1825, nel quale descrive e narra le sue impressioni, parla così dell'*Hôtel della Sibilla*: ...«fui condotto alla *Sibilla*, locanda, che io amai preferire all'altra più comoda della *Regina*, tanto per la situazione più adatta ad un Pittore, come per le tante cose, che avevo letto ne' libri a lode dell'Albergatore *Sor Checco*, soggetto che viene rappresentato di ottimo cuore, e smodatamente affezionato ai Viaggiatori di mia classe. Ma quale fu la mia sorpresa, quando fatta ricerca di lui, mi fu annunciato da un Domestico, che *Sor Checco* non esisteva più da molti anni!....».

Vi dimorarono nel 1856 il Principe di Sassonia Meiningen; S. A. I. Federico Guglielmo di Prussia; S. A. R. Federico principe di Prussia; S. M. Luigi Carlo Augusto di Baviera; nel 1859 le LL. MM. il Re e la Regina di Prussia; il Duca regnante di Saxe Goburgo Gotha; S. M. il Re e la Regina di Danimarca; Carlo Principe di Prussia con Elisa-

betta Margherita di Sassonia; S. A. R. Maria ed Anna di Prussia; S. A. R. il Principe Alessandro Federico dei Paesi Bassi; Federico Guglielmo re di Prussia; S. A. il principe Ottone di Baviera; Massimiliano Giuseppe re di Baviera; Luigi Vittore arciduca d'Austria; il Duca e la Duchessa regnanti di Anhals; Federico Carlo di Prussia; S. S. il papa Leone XII il Principe Girolamo Napoleone Bonaparte; ecc. ecc.

Il soggiorno di tutti i sopranominati personaggi, con molto buon senso, è stato consacrato da marmoree lapidi murate nell' atrio o nella terrazza dell'*hôtel*.

Ten. Pietro Aloisi

L'albergo fu pure onorato, in tempi più recenti, dalla dimora fattavi da Pietro Cossa, Gesuè Carducci, Ulisse Barbieri, Raffaello Giovagnoli, Gabriele D'Annunzio, Licinio Zeri, Onorato Carlandi, Filippo Cifariello, Costantino Barbella, Isabella Iacobesenn, Pietro Mascagni, dal pittore

Enrico Guazzone

direttore artistico cinematografico, testè eletto consigliere provinciale di Roma cav. Enrico Guazzone, da Plinio Nomellini, Corrado Ricci, Massimo Gorki, ecc. ecc.

Da tenente, nel 1901, vi albergò il glorioso colonnello Pietro Aloisi eroicamente caduto nell'ultima guerra, e tre mesi or sono il Ministro delle Finanze Rumeno Take Ionescu con la sua splendita signora e con tutto il personale dell'Ambasciata Rumena presso il nostro Re.

Ora al reputato *Hôtel della Sibilla* continuano, prosperando, le gloriose tradizioni e vi sorride la squisita cortesia degli attuali proprietari: signora Emma Caffari Coccanari De Angelis ed il di lei marito Cav. Uff. Ing. Francesco De Angelis.

Tommaso Tani.

L'ARTE MUSICALE IN TIVOLI
nei secoli XVI, XVII e XVIII

PARTE TERZA
Notizie degl'insigni musicisti tiburtini vissuti nei secoli XVI, XVII e XVIII

SECOLO XVI

(continuazione e fine)

FRANCESCO MANELLI (1) autore della prima opera musicale rappresentata nel primo pubblico teatro d'Italia, nacque sul finire del secolo XVI da Giovanni di Simone Manelli di Lucignano (Arezzo) e da Drusilla Bracchi, appartenente ad agiata famiglia tiburtina (2). Dei suoi precoci talenti musicali si ha una prova nel fatto che in tenera età (circa il 1605) egli fu chiamato tra i » putti » che componevano il coro della cappella del duomo, di cui pochi anni dopo (1609) divenne cantore ordinario.

Suoi primi maestri in Tivoli devono essere stati Enrico Beoper, Romano Micheli e Pietro Paolo Paciotto, che diressero successivamente la cappella della nostra cattedrale dal 1589 al 1619, mediocre musicista il primo, ma contrappuntista famoso il secondo, ed il terzo buon compositore.

Occupò il posto di cantore, con alcuni intervalli, sino al febbraio del 1624, quando il padre, che voleva far di lui un sacerdote, dopo

---

(1) *Manelli* e *Mannelli* leggesi manoscritto e stampato. Io ho adottata la prima forma, perchè l'ho trovata costantemente usata nei documenti manoscritti dell'archivio di Stato a Parma e quasi sempre in quelli degli archivi pubblici e privati di Tivoli, ed inoltre in tutti i titoli dei melodrammi da lui musicati, mentre la seconda si legge soltanto nel frontespizio delle sue *Musiche varie* ed in qualche documento degli archivi tiburtini.

(2) L'atto matrimoniale, *Parentela inter Iohannem de Lucignano et Drusillam de Bracchio*, fu rogato dal notaio Tommaso Capretti il 13 settembre del 1594, e contiene anche l' *Inuentario* di quanto recò in dote *M. Drusilla moglie di M. Giouanni Simone* (sic) *da Lucignano*. Tra gli altri beni si nomina *una casa in Cocerino* (Colsereno), e qui dev'esser nato il nostro musicista. (Arch. notar. 217 p. 238; 219, p. 63).

avergli costituito il patrimonio ecclesiastico (1) e procurato un beneficio nella nostra cattedrale, lo mandò a Roma a perfezionare i suoi studi di musicista e di chierico. Per altro, se nell'arte musicale si avvantaggiò grandemente (2), non così fece nelle discipline ecclesiastiche, le quali anzi, trasandate da prima, abbandonò poi del tutto, e, invaghitosi di una egregia cantante romana, di nome Maddalena, la fece sua sposa (3). Verso la metà del 1627 ritornò in Tivoli per assumer l' ufficio di maestro di cappella, offertogli dalla stima dei canonici concittadini, e qui, l'anno dopo, la consorte lo rese padre di una bambina. (4)

***

Ben più in alto però egli mirava; onde alla fine di gennaio del 1629 abbandonò la nativa città, dove, perquanto io so, non fece più ritorno.

Si era agli albori del melodramma. Nata a Firenze, centro di rinascimento artistico, e trapiantata un po' tardi nella metropoli della cristianità, la musica drammatica non tardò ad allettare anche quì i più geniali ingegni del tempo. Ne fece gustare il primo esempio in Roma il fiorentino Filippo Vitali con la sua *Arcluisa*, rappresentata l'8 febbraio del 1620 nel palazzo del cardinale Ottavio Orsini alla presenza di molti cardinali e delle principali dame romane (5); a cui seguì, nel 1626, *Le catene d'Adone* di Domenico Mazzocchi.

---

(1) Rog. Mariano Farina 24. marzo 1621 (Arch. capitol.: Istrument. fasc. dal 1591 al 1622).

(2) Godevano gran nome allora in Roma specialmente le scuole di Vincenzo Ugolini, rimasta aperta sino al 1626, e di Virgilio Mazzocchi, ch'ebbe assai più lunga durata: dall' una o dall'altra dev'essere uscito il nostro Manelli, più probabilmente dalla seconda, considerata la sua particolare predilezione per il genere teatrale.

(3) Erra dunque l'Ademollo che chiama Maddalena « *sorella* » del maestro. (*I teatri di Roma nel sec. XVII* – Roma, Pasqualucci, 1888. p. 32)

(4) *Anna Maria*, nata il 16 ottobre 1628. Al battesimo fece da padrino «l'Ill.mo Monsiguore Domenico Panilli» e da madrina «la Sig.ra Imperia Carannini» (Arch. della cattedr. Registri dei battes.) Riferisco questa circostanza, perchè mi sembra indizio dell'alta considerazione in cui il Manelli era tenuto dai concittadini.

(5) V. Ademollo, *I teatri di Roma nel sec. XVII*, p. 5 — Rolland, *Histoire de l'Opéra en Europe ecc. Paris* 1895. p. 115.

Il Manelli, già noto nel mondo musicale romano qual egregio compositore nello stile madrigalesco, come prova il fatto che fin dal 1629 l'editore Giambattista Robletti inserì una composizione di lui in un fiorilegio di pezzi lirici, nel quale figuravano i nomi di Domenico Mazzocchi, Cesare Zoilo e Stefano Landi (1), volle provarsi anch' egli nello stile rappresentativo. Nel 1630 aveva già messo in pronto un lavoro di questo genere, *Delia*, opera certamente modellata su quelle citate del Vitali e del Mazzocchi ; ma invece che su le scene romane, la vediamo eseguita su quelle bolognesi del teatro di Guastavillani.(2).

Scarse notizie abbiamo dei Manelli nel periodo che va dal 1630 al 1636. Da una lettera del poeta Fulvio Testi al duca di Modena, in data del 3 dicembre 1633, si viene a sapere che Maddalena cantava allora in Roma (3) ; e dal frontespizio delle *Musiche varie* (raccolta di composizione del Manelli, data alle stampe nel 1636 per cura della moglie), come pure da un passo dell'avvertimento ai lettori, che si legge a pag. 40 del medesimo libro (4), si rileva che già da qualche anno innanzi al 1636 i coniugi avevano preso dimora a Venezia, e che Francesco prima delle *Musiche varie*, aveva pubblicato tre altri volumi di musica, uno dei quali, intitolato *Il carro trionfale*, andava non sotto il suo vero nome ma sotto quello di « Accademico ».

Venezia era a quei tempi uno dei più fiorenti centri musicali d'Italia, terreno favorevole per i *virtuosi* in cerca di fortuna. I Manelli vi trovarono un munifico mecenate nel barone Basilio Feilding,

---

(1) Il fiorilegio reca per titolo: *Le risonanti sfere | da velocissimi ingegni | armonicamente raggirate* ecc. (V. più innanzi l'*Elenco cronologico e bibliog. delle opere di F. Manelli*: anno 1629).

(2) Il Giordani nelle sue *Memorie storiche artist. intorno al Gran Teatro del Comune e d'altri minori di Bologna* (Bol 1855. p. 62 e n. 23), scrive di aver visto un libretto a stampa intitolato : « Le glorie della Musica e della Poesia rappresentandosi in Bologna la *Delia* e *'Ulisse* nel teatro dell' Ill.mi Guastavillani (Bol 1630) Musica di Fr. Manelli e Cl. Monteverdi » E' chiaro che qui si tratta di due opere distinte e non di un'opera sola, scritta in collaborazione dai due maestri, come crede il Vogel, (*Cl. Monteverdi* – Leipzig. Breitkopf und Haertel, 1889). Difatti abbiamo una riproduzione della *Delia* del Manelli a Venezia nel 1639 ed un *Ritorno d'Ulisse* del Monteverdi, rappresentato nella stessa Venezia nel 1641.

(3) Arch. di Stato in Modena. *Carteggio degli Ambasciatori* – Roma, Testi Fulvio.

(4) V. l'*Elenco cron. e bib.* ecc. anno 1636.

ambasciatore d' Inghilterra presso la repubblica (1), a cui fu dedicata la citata raccolta (2), ed un collega ardimentoso ed intraprendente, il compositore-poeta Benedetto Ferrari, reggiano, soprannominato *dalla Tiorba* per l'eccellenza con cui sonava questo istrumento (3). Dalla collaborazione di questi due eletti ingegni, il Manelli ed il Ferrari, sorse l'*opera popolare*.

Fino allora lo spettacolo d' opera era stato un divertimento principesco, uno svago riserbato esclusivamente alle classi privilegiate; ora essi idearono di allestire una rappresentazione musicale, alla quale potessero intervenire tutte le classi della società. Nessuna città d' Italia si prestava allora meglio di Venezia all'esecuzione del loro disegno. Preparato il melodramma dal Ferrari e in pochi mesi rivestito di note dal Manelli, poeta e compositore, insieme con quattro altri, si fecero impresari dello spettacolo e lo mandarono in scena nel vecchio teatro S. Cassiano (1637). (4).

Quest' opera, la prima rappresentata pubblicamente in Italia, fu l'*Andromeda* (5). Esecutori ne furono, oltre allo stesso compositore, che sostenne la parte di Nettuno e del mago Astareo (basso), e di sua moglie (Andromeda), i più riputati cantori della ducale cappella di S. Marco, quali Anselmo Marconi (Venere, soprano); Francesco Angeletti di Assisi (Giunone, sopr.); don Annibale Grasselli di Città di Castello (Mercurio e Perseo, tenore); Giambattista

---

(1) Al « viceconte Bas. Feilding. Barone di Northam, Cavaliere del Bagno » dedicarono l'anno seguente il Chinelli, maestro di cappella della cattedrale di Parma, *il Primo Libro de' Madrigali* e Bend. Ferrari il *Libro secondo delle Musiche varie a voce sola*; e, due anni dopo, gli stessi Manelli e Ferrari il libretto dell' opera *La maga fulminata*. Ciò dimostra che il ricco barone significava il proprio gradimento non soltanto a parole, ma anche a suon di sterline.

(2) La dedicatoria di Maddalena Manelli, scritta nello stile ampollosissimo di quel tempo, reca la data del 12 luglio 1636.

(3) Anch'egli aveva studiato a Roma, come si rileva da una sua lettera a Francesco I, duca di Modena, citata dal Tiraboschi (*Biblioteca Modenese* Modena, 1782, II, 266-7).

(4) Così rilevo dagli avvertimenti ai lettori, premessi dallo stampatore alla poesia dell'*Andromeda* e della *Maga fulminata*. Da questi furon tratte, ma con poca fedeltà, le notizie fornite intorno a questi spettacoli dal Bonlini (*Le glorie della poesia e della musica ecc.* - Venezia, 1730 pagg. 35-36 e dal Galvani (*I teatri musicali di Venezia nel secolo XVII* – Milano, Ricordi, 1878).

(5) V. per il titolo l'*Elenco cronolog. e bibliog. delle opere del Manelli* anno 1637.

Bisucci bolognese (Proteo e Giove, basso); Girolamo Medici (Astrea, sopr.) (1).

Alla rappresentazione « assisteva » – narra il citato Bonlini – « anche il Ferrari colla sua miracolosa Tiorba ».

L'opera fu eseguita, secondo l'uso del tempo, con immenso sfarzo di decorazioni e con un complicato apparato scenico. Da un opuscolo, intitolato *Scenario dell' opera* ANDROMEDA, si rileva che nel palco scenico dovevano vedersi spiagge, scogli, monti nevosi, fioriti colli, boschi ecc. Alla Notte tenebrosa succedeva nel firmamento, circondata da una nube, la bianca Aurora; compariva Mercurio volante, Nettuno sopra un'argentea conca tirata da quattro cavalli marini e Giove nel trionfo del cielo.

Il successo di questo spettacolo fu tale che lo stesso poeta, lo stesso compositore ed i loro compagni d' impresa si affrettarono ad allestirne un altro per il prossimo anno nel medesimo teatro. La nuova opera fu *La maga fulminata* (2) eseguita da Maddalena Manelli (nelle parti di Pallade, di una Sirena e della Luna) e Felicita Uga, romane, Antonio Panni di Reggio, Francesco Angeletti e Giamb. Bisucci sunnominati, Guido Antonio Beretti da Gubbio, Francesco Pesarini, e Camillo Gianetti veneziani, Francesco Manelli, che sostenne la parte di « un Cavalier trasformato in Plutone » e di Giove.

Accoglienza ancor più festosa toccò a questa seconda opera. « Se l' *Andromeda* del Sig. Benedetto Ferrari » – leggo a pag. 5 del libretto, nell'avvertimento dello stampatore *a' Lettori* – « l'anno addietro rappresentata in Musica *dilettò in estremo*, il presente Anno la sua MAGA FULMINATA *ha fulminato gli animi di marauiglia* .... Accoglietela, Lettori, come nobilissimo parto uscito da Autore insigne, quale ha potuto *del suo e con quello di cinque soli Musici compagni*, con spesa non più di due mila scudi, rapir gli animi degli Ascoltanti colla reale rappresentatione di quella: operationi simili a Prencipi costano infinito danaro. In'oltre, oue s' è trouato à tempi nostri priuato Virtuoso, à cui sia dato l'animo di porre le mani in tali

(1) I sopranisti, o cantori evirati, che sostenavano in teatro le parti di donna, erano accolti in quel tempo con incredibile entusiasmo. Il sunnominato Marconi, che nell'*Andromeda* faceva da Venere, ispirò ad un poeta contemporaneo questi sciocchi versi:

« Io piuttosto vorrei te sempre udire
Soavissima Venere canora,
Ch' in grembo ad altra Venere gioire ».

(2) V. per il titolo l' *Elenco* ecc: anno 1638.

funtioni e riuscirne con honore come ha fatto egli, *la cui gloria e de' Compagni il grido uniuersale della Serenissima Città di Venetia applaude ?...* »

La Maga fu rappresentata, due anni dopo (1641), anche al Formagliari di Bologna (1).

Il fortunato incontro ottenuto dal Manelli, come cantante e come compositore, gli procurò la nomina di basso nella cappella marciana, ufficio assai onorifico in quel tempo (2), e la commissione di scrivere due altre opere per l'apertura del nuovo teatro di S. Giovanni e Paolo che proprio allora si stava costruendo a spese della famiglia Grimani. L'inaugurazione avvenne l'anno seguente, 1639, e le opere furono la *Delia*, dramma di Giulio Strozzi, già rappresentata a Bologna nel 1630 (3) e l'*Adone* « tragedia musicale » di Paolo Vendramin (4).

Nella dedicatoria del libretto dell'*Adone* (che fu stampato dopo l'esecuzione, come usavasi allora) al proprietario del teatro, Antonio Grimani, il Manelli scriveva modestamente : « Così io nel rappresentarla (l'opera) musicalmente hauessi hauto ventura di non essere uno degl' ultimi professori dell'arte, come il teatro di V. S. Illustrissima, nel quale si è rappresentata è il più nobile di quanti hoggidì n'habbia l' Italia...» ; ma intanto riceveva commissione di comporne un'altra per lo stesso teatro.

Questa, che fu l'*Alcate* (5) su poesia di Marc' Antonio Tirabosco, andò in scena nel 1642. Qual conto il Tirabosco facesse delle note onde il Manelli aveva rivestito il suo dramma, si rileva da un passo della dedicatoria « all'Illustrissimo Sig. Angelo Marcello », in cui egli si dichiara contento di poterlo presentare *arricchito* dall' Illustre Sig. Francesco Manelli delle *piu' fine gioie del Tesoro della Musica* ».

---

(1) Corrado Ricci, *I teatri di Bologna nei secoli XVII e XVIII* - Bologna 1888, p. 329.

(2) Caffi. *Storia della musica sacra nella già Cappella Ducale* ecc. Venetia, 1854-5 vol. II. p. 36. Vi entrò il 3 ottobre 1638 « colla paga di ducati sessanta, *che gli fu poi anche cresciuta ad ottanta* ».

(3) Dallo *Scenario dell'opera* si rileva che autore della musica di questa *Delia* fu il nostro Manelli, ma nel *libretto* si legge il nome di Paolo Sacrati (V. Bonlini e Galvani op. cit).

(4) Quest'opera è ignota al Bonlini ed al Galvani. Per il titolo vedi l'*Elenco* ecc. anno 1639.

(5). V. per il titolo l'*Elenco* ecc.: anno 1640.

* * *

L'*Alcate* fu l'ultima opera scritta dal Manelli per le scene della gaia regina dell'Adriatico. Poco appresso il duca di Parma, Ranuccio II, prodigo, fastoso, splendido principe, intelligente di musica, desideroso di avere nella sua corte uno dei più rinomati compositori d'opere del tempo, invitò presso di sè il maestro tiburtino, e questi accettò le vantaggiose condizioni che gli furono offerte, tra le quali quella di poter condurre anche la moglie ed un figlio (1) agli stipendi del duca. I Manelli entrarono in ufficio nel marzo del 1645. Dei primi anni del loro soggiorno presso i Farnesi non si ha notizia alcuna. Nel 1651 Francesco ebbe dal duca incarico di musicare una poesia drammatica del nobile genovese Bernardo Morando, *Ercole nell'Erimanto* (2), che si eseguì insieme con un *balletto*, fatto allestire come divertimento carnevalesco nel teatro di corte in Piacenza (3). L'anno dopo, nell'occasione del passaggio per Parma degli arciduchi Ferdinando Carlo e Sigismondo Francesco d'Austria con Anna di Toscana, dovette quasi improvvisare (4) la musica per uno spettacoloso dramma fantastico in tre atti dello stesso poeta Morando, *Le vicende del Tempo*, il quale fu rappresentato con grande magnificenza di apparati su le maggiori scene parmensi « in quel Teatro, » – scrive il Morando nella prefazione al libretto – « che di quanti più superbi oggi s'ammirano forse ciascuno avanza, e senza forse ad alcuno non cede ».

---

(1) Ignoro il nome di questo figlio dei Manelli. Le notizie riguardanti il soggiorno dei nostri musicisti in Parma sono state da me tratte dall'Archivio di Stato parmense. I loro nomi s'incontrano per la prima volta nei *Ruoli dei Provvigionati Farnesiani* sotto la data del 25 marzo 1645: « Il sig. Francesco Manelli, la sig. sua moglie et un figliuolo, Romani, servono S. A. S. per musici comminciando li 20 marzo 1645... »

(2) V. per il titolo l'*Elenco* ecc. anno 1651. Quest'opera è attribuita dal Fétis ad un Francesco Monelli, « compositeur au service du *duc de Plaisance* » (*Biographie univ. de mus.* – Paris 1864 Vol. VI p. 171) L'errore è ripetuto dall'Eitner (*Biograf. bib. Quellen Lexikon der Musiker ecc.* Leipzig 1902, *B.* VII).

(3) Io non conosco il libretto di quest'opera; ne trovo citato il titolo coi nomi del poeta e del compositore e coll'indicazione del luogo ed anno di stampa (Piacenza Bazacchi, 1651), dal sig. L. T. Belgrano in un articolo inserito nell'« Arch. stor. ital». (anno 1873) : *Delle feste e dei giuochi dei genovesi.*

(4) « La composizione » – così il poeta nella prefazione al libretto – « è prima uscita dalla penna, che maturata dall'ingegno. Nati appena i versi, mi sono stati dalla musica di mano in mano rapiti....».

Nel 1653 rivestì di note un altro dramma spettacoloso per il teatro ducale di Piacenza, *Il ratto d'Europa* di Elvezio Sandri (1).

Il 17 maggio del 1661 il duca andò a nozze con Margherita Violante, figlia di Vittorio Amedeo I di Savoia. Tra le suntuose feste che si ordinarono per la circostanza vi fu la rappresentazione di due lavori del Manelli, *La Filo o Giunone rappacificata con Ercole* (2) e *I sei gigli* (3), torneo, ambedue scritti dal conte Francesco Berni, letterato ferrarese. Povere cose dal lato poetico, come, del resto, quasi tutti gli altri melodrammi di quel tempo, essi furono eseguiti in due sere differenti con molto sfarzo di decorazioni ed ingegnose trasfigurazioni, lavoro di Carlo Pasetti, famoso macchinista da teatro.

Dopo queste, non si ha notizia d'altra opera del Manelli fuor che della *Licasta* scritta su poesia di Benedetto Ferrari (4), ed eseguita in Parma nel 1664, in occasione del passaggio per quella città di Cosimo di Toscana, figlio del granduca Ferdinando II. I due antichi amici che a Venezia, nel vigor degli anni e nel massimo fervore dell'attività, avevano collaborato alla fondazione dell' opera popolare, ora vecchi entrambi (5) e coperti di gloria (6) si rividero in Parma (7) e vollero riunir novamente gli sforzi del loro ingegno in un'ultima prova.

E la *Licasta* fu per il nostro compositore il canto del cigno ; nel settembre del 1667 si spense la sua operosa esistenza (8). Fin dal

---

(1) V. per il titolo *l'Elenco* ecc. anno 1653.

(2) V. per titolo *l'Elenco* ecc. anno 1661.

(3) Opera ignota al FERRARI (*Spettacoli drammatico-musicali e coreogr. in Parma*. Parma, 1884). Per il titolo vedi *l'Elenco* ecc. anno 1660.

(4) Erroneamente il Tiraboschi attribuisce al Ferrari anche la musica di quest' opera. (TIRAB. op. cit. p. 266). Per il titolo vedi *l'Elenco* ecc. anno 1664.

(5) Erano coetanei, perchè il Ferrari nacque nel 1597, come si rileva dalle parole stampate sotto il suo ritratto, pubblicato nella prima edizione del libretto dell'*Andromeda*: « Benedictus Ferrarius aetatis an. XXX» ; e si era nel 1637.

(6) Il Ferrari era stato alla corte imperiale di Vienna, dov'erasi segnalato come compositore e particolarmente come sonator di *Tiorba*; poi, per quasi un decennio, a quella del duca di Modena. Nel 1662, alla morte di Alfonso IV, fu congedato, trovandosi la reggente Laura nella necessità di ridurre le spese di famiglia, ma nel 1674 fu richiamato da Francesco II, grande amatore di musica. (TIRABOSCHI op. e p. cit.)

(7) Come s'è visto nella nota precedente, il Ferrari nel 1664 trovavasi in disponibilità, durante la quale assai probabilmente egli avrà dimorato nella nativa Reggio.

(8) Non m'è riuscito di trovare la precisa data della sua morte, ma che sia avvenuta nei primi di settembre del 1667 può arguirsi dal seguente documento:

1658 il figlio si era allontanato dalla Corte od era morto (1). La moglie continuò a percepire dal duca lo stesso stipendio che era stato assegnato ad ambedue fino al 1680, anno in cui morì agli 11 di ottobre (2).

Intorno al merito di Maddalena, come cantatrice, non sono concordi i giudizi dei contemporanei. Nelle parole delle « Stampatore a' lettori », premesse alla poesia dell'*Andromeda*, si legge « Della Signora Madalena Manelli Romana fu cantato *divinamente* il Prologo...., e o poco più innanzi: « Rappresentò *mirabilmente* Andromeda chi fece il Prologo....» ; così tra i sonetti che seguono, composti dal Ferrari in lode dei principali attori dell'opera, trovasene uno, in cui si decanta la « sua abilità.

Meno caldo ammiratore se ne mostrò invece il famoso poeta Fulvio Testi, il quale nella citata sua lettera da Roma al duca di Modena, in data del 3 dicembre 1633, scrisse che la Manelli « cantava bene ma senza squisitezza ».

***

ELENCO CRONOLOGICO E BIBLIOGRAFICO
DELLE OPERE DI FRANCESCO MANELLI.

1629 – Una sua composizione di genere madrigalesco, che comincia con le parole : « Che mi potrai tu », a due voci, si contiene nel seguente florilegio :

Le risonanti sfere | da velocissimi ingegni | armonicamente raggirate ; | E non solo per se stessa ciascuna, ma anco in Op | posizione, et aspetto di Trino tra di loro corrispondenti. | Con il primo mobile del Basso Continuo | In Roma. Appr. Gio. Battista Robletti. 1629.

« 27 settembre (1667) S. A. S. ha fatto grazia alla sigra. Madalena moglie del fu Sig. Francesco Manelli..., che ancorchè sia esso morto, che ella goda quel med.o stipendio che gli era assegnato ad ambeduoi unitamente insieme, incominciando da quel giorno che ne morì....» (Arch. di Stato di Parma ; *Ruolo per gli anni 1658-71* ; p. 151) Ora si deve supporre che la vedova immediatamente dopo la morte del marito abbia chiesto al duca che le fosse lasciato lo stesso stipendio di prima.

(1) Difatti nel citato *Ruolo per gli anni 1658-71* a pag. 151, leggo : « a primo gennaio 1658. Francesco Manelli e Moglie servono S. A. S. per Musici » mentre nel *Ruolo* precedente, come s'è visto, si parla anche del figlio.

(2) « La Sig.ra Madalena Manelli cantatrice di S. A. S.... morse (*sic*) li 11 ottobre 1680 come dalla lettera d'avviso ecc. (Arch. di St. di Parma ; *Ruolo per gli anni 1671-82 pag.* 423).

Dedica dello stampatore « al Sig. Girolamo Grimaldi, Governatore di Roma » in data 4 gennaio 1629. Autori delle altre composizioni della raccolta sono: Francesca Caccini, fiorentina, Francesca Campana, romana, Giuseppe Cenci, Domenico Crivellati, Stefano Landi, Domenico Mazzocchi, Cesare Zoile ecc.

1630.– *Delia*, dramma musicale, rappresentato nel teatro dei Sigg. Guastavillani di Bologna (V. pag. 43 di questo libro).

1636- *Musiche* | *varie* | *a una due e tre voci* | *cioè Cantate, Arie, Canzonette et Ciaccone* | *con l'aggionta della Luciata* | *Raccolte* | *dalla Signora* MADALENA MANNELLI | *Cantatrice Celeberrima* | *Poste in musica da* FRANCESCO MANNELLI (1). OPERA QUARTA. *Libro Quarto* | *Nouamente stampate* | *con Licenza de' Superiori* | *et Privilegio* | *In Venetia MDCXXXVI* | *Stampe del Gardano. Appresso Bartolomeo Magni.*

Contiene quattordici pezzi, nove dei quali ad una sola voce, due a 2 e tre a 3 coll'accompagn. del *Basso continuo*. Si conserva nella Stadtbibliothek di Breslavia. – Dalla dedicatoria di Maddalena « all'Illmo et Ecc.mo Signore et Patron. osservandissimo il Signor viceconte Basilio Feilding, Barone di Northam, Caualiere del Bagno et Ambasciatore straordinario per Sua Maestà della Gran Bretagna alla Serenissima Repubblica Veneta », recante la data: « In Venetia li 12 Luglio 1636», traggo i passi che ci possono maggiormente interessare:.

« Ad istanza d'alcuni Cauaglieri, che mi ponno comandare, io dò alla luce le presenti Musiche di Francesco Manelli mio Consorte le quali non dubito che non sieno per aggradire al mondo, se n'osserno il grido e 'l nome di lui.. Sommamente à V. Eccellenza Ill.ma diletta la Musica: e di chi la professa è V. Ecc.:... generoso Protettore...».

I quattordici pezzi si succedono nel seguente ordine:

1. « Cantata » a voce sola (canto), in sei parti) p. 4-8).
2. « Canzonetta » a voce sola (canto) (p. 9).
3. « Arietta » id. in cinque parti (p. 10-15).
4. « Id « id. in tre parti (p. 16-19).
5. « Canzonetta » id. p. 20).
6. « Canzonetta. Parole e musica del Autore« » a voce sola (p. 21) (2).

(1) Nel frontespizio e nella sottoscrizione della dedicatoria e nel corpo della lettera si legge *Manelli*,

(2) Sono diciannove battute, che si ripetono tre volte con le parole di tre differenti strofette. A titolo di curiosità riferisco i versi del Manelli:

7. « Canzonetta » a voce sola (p.22 23).
8. « Id. » id. p. 24-25).
9. « A Doi Soprani o Tenori » (p. 26-27).
10. « Ciaccona á Doi. Canto e Basso » (28-29).
11. « Ciaccona à 3 » (p. 30-32).
12. « Aria à 3. Canto, alto e basso (p. 32-34). Nella *Tavola* questo pezzo è indicato con le parole: « Aria alla Napolitana ».
13. Aria per voce sola (p. 35). Quest'aria non è indicata nella *Tavola*.
14. « La Luciata à 3. Ciaccona ». L'autore osserva da principio che questa « Vol essere sonata con varij stromenti et nel fine della sudetta Luciata vol essere lasciato l'istromento nell'istessa cadenza della Cantilena, auertendo di più che fornita la Cantilena di Co'a; *io chiù non parto*, segue à 3 subito: *io chiù non chiango* ».

A pag. 40 l'ultima del libro, v'è la *Tavola*, cioè l'indice dei pezzi ed in fine le parole:

« A i benigni lettori - Essendo stata stampata un altra volta la mia *Luciata* nel Titolo del Carro Trionfale sotto nome di Accademico mi è parsa troppa prosuntione, e quel che peggio che la 3. parte canti sopra il Basso Continuo; mi sono risoluto di stamparla nel modo che la va, cioè che la terza parte ancor lei facci li suoi motiui conforme le altre, e state sani ».

1637 – L'ANDROMEDA | del *Signor* | *Benedetto Ferrari* | *rappresentata in Musica* | *in Venetia l'anno* 1637 | *Dedicata* | *all'Ill.mo Sig. Marco Antonio* | *Pisani* | *In Venetia, MDCXXXVII* | *Presso Antonio Bariletti* (In 12° di pagg. 70).

---

1. Cor mio doue ne vai?
Cor mio doue ne vai?
Pria che rinolgi il piè,
Non mi lasciar in guai.
Misero, che farò
Se l'amato mio bene io perderò?

2. Va pur doue tu vuoi,
Che sino al mio morir,
Per i begl'occhi tuoi
Non mi curo languir.
Misero, odiar non può
Chi fedele a un bel volto si donò

3. Ohi me che la c u el
Non ha di me pie à;
E l'amor mio fedel
Sprezzando ogn'hora va.
Misero morirò
E sotto terra amerò chi m'ingannò.

Sono bruttini, a dir vero; ma non bisogna credere che molto migliori siano gli altri della raccolta composti da chi la pretendeva a poeta.

Contiene sette sonetti del medesimo Ferrari in lode dei principali cantanti dell' opera.

1638. – LA MAGA FULMINATA | *Favola* | *del Signor Benedetto Ferrari* | *rappresentata in musica* | *nel teatro S. Cassiano* | *in Venetia* | *l'anno* 1638 | *In Venetia, presso Ant. Baritelli* (In 12. di pagg. 92) A pag. 28 v'è il ritratto del poeta Ferrari ; a pag. 5 un avvertimento dello « Stampatore a' Lettori », di cui sono stati a suo luogo citati i passi più interessanti.

1639. – LA DELIA | o sia la Sera | sposa del Sole | dramma di Giulio Strozzi | Ai signori | Paolo ed Alessandro del Sero | dell'Illustrissimo Sig. Cosimo | Senator Fiorentino | Giulio Strozzi | In Venetia MDCXXXIX. Rappresentata nel teatro S. Giovanni e Paolo di Venezia. (Quest'opera fu eseguita per la prima volta a Bologna, nel 1630).

1639 – L'ADONE | *Tragedia Musicale* | *del* | *Clarissimo Signor* | *Paolo Vendramino* | *rappresentata in Venetia l'anno* 1639. *In Ven.* MDCXL (*sic*) *Presso il Sarlina* (*in* 16°) (1).

A pag. 3 v'è la dedicatoria del Manelli « all'Ill.mo Sig. Antonio Grimani ».

1639 – TEMISTOCLE, rappresentato a Firenze. (2).

1641. – LA MAGA FULMINATA – Favola del Sig.r Benedetto Ferrari, rappresentata nel Teatro Formagliari di Bologna. *Terza impressione* dall'autore corretta. In Bologna Presso G. B. Ferroni. (Eseguita per la prima volta a Venezia, nel 1638).

1642. – L'ALCATE | *Dramma di Marc'Antonio* | *Tirabosco* | *rappresentato in musica nel Teatro* | *Nouissimo di Venetia* | *l'anno* 1642 | *Dedicato all'Ill.mo Sig.* | *Angelo Marcello* | *In Venetia, MDC XLII, appresso Gio: Battista Surian* (In 12° di pagg. 96) Dedica: « In Venetia, li 13 febraro 1642«.

1651. – ERCOLE NELL' ERIMANTO, invenzione e poesia drammatica per un balletto (eseguito in Piacenza nel carnevale del 1651) di Bernardo Morando – Piacenza, *Bazacchi*, 1651.

1652. – LE VICENDE DEL TEMPO | *Dramma fantastico Musicale* | *diviso in tre attioni* | *con l' introdutione di tre Balletti ecc. in Parma* | *Appresso Erasmo Viotti MDCLII.*

Rappresentato nel teatro ducale di Parma.

(1) Al teatro Grimani. Opera ignota al Bonlini ed al Galvani.

(2) Cito quest' opera su la testimonianza del FÉTIS (*Biographie universelle des Musiciens*- Paris 1868. Vol. V. 426).

1653. – IL RATTO D' EUROPA | *dramma per musica* | *del Signor Elvezio Sandri* | *musica del Signor* | *Francesco Manelli, All' illustrissima Signora* | *Donna Anna Maria* | *Borromei Pepoli* | *Parma, appresso Erasmo Viotti* 1563.

1660. – LA FILO | *ouero* | *Giunone* | *repacificata* | *con Ercole* | *per le nozze de' Serenissimi* | *Ranuccio II* | *Duca di Parma* | *e Margarita* | *Principessa di Sauoia* ; | *da cantarsi nel Teatro maggiore di S. A. col motiuo ad un Torneo, che dourà seguire un'altra sera* | *Drama del Conte Francesco Berni.* | *Parma, appresso Erasmo Viotti, stampator ducale, MDCLX* (In 16° di pagg. 159 !).

Nella prefazione si legge che il dramma « fu sostenuto ed animato dall'Architettura del Sig. Carlo Pasetti e dalla Musica del Sig. Francesco Manelli ».

1660. – I DUE GIGLI | *Torneo* | *per le nozze De' Serenissimi* | *Ranuccio II* | *Duca di Parma* | *e* | *Margarita* | *Principessa di Sauoia Intimato nella* FILO | *e da combattersi nel Teatro maggiore di S. A.* | *Componimento del Conte Francesco Berni* | *In Parma. Per Mario Vigna MDCLX.* | In 16° di pagg. 31).

A tergo della seconda pagina non numerata si legge : « Dourà riconoscersi per l' inuentione delle mutationi e machine dal Sig. Carlo Pasetti e la musica dal Sig. Francesco Manelli » (1).

1661. – LA LICASTA | *Drama* | *del Signor Benedetto Ferrari posto in musica dal Sig.* | *Francesco Manelli* | *Maestro di Cappella* | *del Serenissimo Signor* | *Duca di Parma* | *Rappresentata in Musica* | *Nell'anno* | *MDCLXI* | *InParma per Mario Vigna.* (In 8°).

* * *

Malauguratamente di tutta la produzione teatrale di questo musicista nulla ci è rimasto ; ho potuto soltanto esaminare le *Musiche varie* (2), nelle quali sotto la formale semplicità ho trovato grazia e dolcezza di melodia, molto sentimento e naturalezza di modulazioni. Per quanto vi predomini l'elemento lirico, in queste composizioni, ed in particolare nelle *cantate*, son troppo evidenti le qualità dell' operista, le quali si rivelano segnatamente nella ricerca accurata dell' espressione: il sospiro, il gemito, l'accento di gioia, il dispetto, la minac-

(1) Manca nella citata *Cronolog. dramm. music.* ecc. del Ferrari.

(2) Se ne conserva un esemplare a stampa nella Stadtbibliothek di Breslavia.

cia trovano nel ritmo, nella modulazione armonica e nell'atteggiamento della melodia la loro speciale significazione, il più delle volte con felice risultato.

Una composizione caratteristica di questa raccolta è la *ciaccona*, che in origine era un pezzo istrumentale per danza, e della danza conservò il carattere anche nella nuova veste vocale. Le tre *ciaccone* del Manelli sono in tempo di valzer; due (1) si compongono di motivi svolgentisi sopra un basso, che si ripete continuamente in ritmo di quattro battute; tutte e tre poi si distinguono per elegante vivacità e per freschezza d'idee. La *Luciata*, la migliore delle tre, che deve aver ottenuto allora un grande incontro, se meritò una ristampa (2), tanto si accosta al moderno gusto, che, ben eseguita, si sentirebbe anche oggi con molto diletto.

Riguardo al merito delle composizioni drammatiche del Manelli dobbiamo rimetterci al giudizio dei contemporanei. Pur volendo sfrondarle di quanto può avervi aggiunto la benevolenza dell'amico e del collaboratore, non si può non tener conto delle lodi prodigate al nostro da due dei suoi poeti: il Ferrari, competentissimo giudice, che in un sonetto premesso al libretto dell'*Andromeda* chiama il Manelli «dottissimo», e «dolce» la sua musica; e Marc'Antonio Tiraboscо, il quale nella dedicatoria dell'*Alcate* scrive che le note di lui potevano ritenersi come «le più fine gioie del Tesoro della Musica». Che poi il pubblico veneziano e la Corte di Parma non fossero avari al Manelli dei loro applausi è attestato dal numero delle opere da lui scritte per l'uno e per l'altra. Onde reca meraviglia che gli storici musicali facciano tutti del Manelli una fuggevole menzione. Lo stesso Roland, nella sua *Histoire de l'Opéra en Europe avant Lully et Scarlatti* (3), di solito così imparziale, non tiene del nostro il dovuto conto; anzi gli fa ingiustizia, attribuendo a Benedetto Ferrari tutto il merito della fondazione del teatro musicale popolare in Venezia, mentre questo non fu che uno dei collaboratori, sia pure tra i più colti, intelligenti, attivi e ardimentosi, del Manelli.

Al Manelli dunque, più che ad ogni altro, spetta il titolo di padre dell'opera veneziana, a lui che primo l'inaugurò con lieti auspici, aprendo alla musica drammatica un nuovo campo, sul quale colsero di poi più copiosi allori maestri di maggior potenza inventiva, quali Francesco Cavalli, Marc'Antonio Cesti e sopra tutti Claudio Monteverdi, genio meraviglioso, che diede vita alla vera e propria opera moderna.

(1) Quella a tre voci (n. 11) e la *Luciata* (n. 14).

(2) V. l'*Elenco cronologico delle opere del Manelli*. 1636 *Musiche varie*; avvertimento dell'autore. «A i Benigni Lettori».

(3) Paris, 1895, p. 168.

DARIO MANCINI, figlio di Marco, nato il 29 novembre del 1645, (1) appartenne prima alla cantoria di S. Giovanni in Laterano, poi entrò, come basso, nella cappella pontificia, il 18 maggio del 1666, (2) e, sei anni dopo, passò a quella della corte bavarese a Monaco (3). Alla sua morte, avvenuta in quella città nel 1695, la corte, in considerazione dei meriti del defunto, che per ventitre anni era stato uno dei principali ornamenti di quella cappella, ordinò che si assegnasse, come pensione, alla vedova e agli orfani l' intero suo stipendio, che ammontava a 1050 fiorini annui (4).

GAETANO MANCINI, uno dei numerosi orfani lasciati da Dario, fu anch' egli tenore di vaglia e servì la stessa corte del re di Baviera dal 1715 al 1749, anno della sua morte (5).

GIOVANNI ANTONIO MATTIAS, canonico della cattedrale di Tivoli, nato il 23 ottobre del 1672 (6), tenne per molti anni l' ufficio di contralto nella cappella tiburtina e, dal 16 marzo 1704, in quella pontificia. Morì nella città nativa il 29 luglio 1740 (7).

SECOLO XVIII.

BERNARDINO SALVATI, sacerdote, appartenne, come contralto, prima alla cappella della patria cattedrale e poi a quella pontificia (dal 10 aprile del 1729) (8), di cui fu eletto per due volte maestro

(1) Registri battestim. della cura di S. Michele.

(2) Adami op. cit. p. 209, e Celani *I cantori della Capp. pontifi. nei sec. XVII e XVIII* (in Riv. Music. Ital. 1909, fasc. 1) I registri di questa cappella lo nominano con lode: « Giovine di bu missimi et ottimi (*sic*) costumi e di perfettissima voce di basso ».

(3) Se ne andò da Roma senza dir nulla: « 16 febbraio 1671. Il maestro diede parte dell'improvvisa partenza del Sig. Dario Mancini che senza domandare licenza alli Padroni, *con bruttissimo termine* la ciò la Cappella et il servitio del Papa per andare a servire l'Elettore di Baviera ». Così il redattore dei citati registri, il quale ricordando le lodi fattegli precedentemente, voleva far rilevare che il Mancini aveva principiato bene e finito male.

(4) Rudhart, *Geschichte der Oper am Hofe zu München*. Freising. 1865. pagina 88.

(5) Rudhart. op. it. p. 96.

6) Registri battesim. della cura di S. Michele

(7) Adami, op. cit. p. 213 e Celani, op. cit.

(8) Fornari, *Elenco dei cantori della cappella pontificia*: manoscritto che si conserva nella bibliot. Corsini di Roma. Celani op. cit.

pro tempore nel 1734 e nel 1750 (1). Nacque il 20 aprile del 1705 e morì nel marzo del 1777. – Un suo congiunto. VINCENZO SALVATI, nato circa il 1782, fu per molti anni, dal 1805 in poi, contralto della cappela pontificia.

LUIGI VERGELLI, quantunque nato a Sambuci (2) (paesello distante diciotto chilometri da Tivoli), trova posto fra i musicisti tiburtini, perchè pochi mesi dopo aver aperti gli occhi alla luce fu condotto nella nostra città dal padre, eletto chirurgo agli stipendi del comune, qui ricevette i primi insegnamenti dell' arte e qui trascorse tutta la sua lunga ed operosa esistenza.

Iniziato agli studi musicali dal maestro tiburtino Giuseppe Leoni (3) si perfezionò nel contrappunto, nella composizione e nella istrumentazione sotto la guida di Pietro Mazzola, ferrarese, valente musicista della scuola romana e maestro di cappella in Viterbo (4). A vent'anni erasi già acquistata fama di egregio compositore (5); cosicchè quando nel 1776 si rese vacante l' ufficio di direttore della cappella della cattedrale tiburtina per la rinuncia di Pasquale Antonio Basili, il Vergelli fu chiamato ad occuparlo, da prima come interino e, poco dopo, stabilmente (6). D' allora in poi egli non si allontanò più dalla patria d'elezione, dedicando l'opera sua sapiente e solerte alla prosperità della cappella, all' insegnamento ed alla composizione.

---

(1) HABERL, *Musikatalog des päpstlich. Kapellarchives in Vatican* Leipzig, 1888; *pag.* 30.

(2) Nacque il 20 giugno del 1753 da Giovanni Battista Vergelli e da Margherita Giannettini (Archivio parrocch. di Sambuci). Sembra che in questa famiglia fosse tradizionale il culto dell'arte musicale. Conosco uno zio del padre del nostro Luigi, anch'egli di nome GIOVANNI BATTISTA, sopranista di gran valore, che dopo aver cantato in varii teatri d'Italia fu chiamato nel 1703 a far parte della cappella della corte imperiale di Vienna; quivi rimase anche quando, nel 1739, fu messo in pensione con lo stipendio annuo di 1440 fiorini (uno dei più lauti che si assegnavano in quella corte) e quivi morì ottantenne il 2 dic. del 1747 (KÖCHEL, *Die Kaiserliche Hofmusikkappelle in Wien*. Wien, 1869: pp. 68 e 75).

(3) Per questo maestro, vedi parte II, cap. 2°.

(4) Ebbi questa notizia dalla buona memoria del m. Ignazio Vergelli, nipote di Luigi.

(5) Tra gli autografi suoi, che si conservano presso gli eredi, ho trovato un bel« *Dixit* a 4. concert. con Istromenti », che porta la data del 21 giugno 1773. Si noti che nel frontespizio di questa composizione il maestro fa precedere il suo nome dal titolo di *abbate*.

(6) « Attesa la parte za del Sig. Pasqua e Antonio Basili, già maestro di cappella, fu eletto al detto offizio per modo di provvisione del Sig. Luigi Vergelli tiburtino ». Così nel vol. III delle *Risoluzioni Capitolari* (Capitolo del 16 settembre 1776).

Delle sue benemerenze verso la cultura musicale della nostra città si è già parlato (1); sotto le sue sapienti cure la società filarmonica, fondata intorno al 1775 dal maestro Bernardo Porta, crebbe di numero e visse prosperosa fino al primo quarto del secolo XIX.

Come compositore non trattò che il genere sacro; fu instancabile e fecondo, dotto insieme e geniale. Presso gli eredi rimane tuttora una quantità immensa di suoi autografi: *messe salmi, responsori, mottetti graduati, inni, canti per processioni ecc.* quasi tutti con accompagnamento di orchestra o quartetto. Il più delle volte anche le singole parti dei cantanti. e dei sonatori sono di pugno dell'autore. Molti recano l'indicazione dell'anno, e talvolta anche del luogo in cui furono scritti od eseguiti (2).

Nulla egli diede alle stampe. Nel 1880 il nipote, Ignazio Vergelli, m° di cappella della cattedrale tiburtina, pubblicò un'*Ave Maria* a quattro voci con accompagnamento d'organo, scritta nel 1786 e dedicata alla cappella di Loreto, che però non è il migliore dei suoi lavori (3). Lo stile di queste composizioni è per lo più sostenuto, lontano sempre da qualunque volgarità, ma non strettamente severo nè propriamente liturgico; in quelle poi scritte negli ultimi anni della sua vita hanno troppa parte la virtuosità vocale e strumentale e gli effetti da teatro. Si consideri però che l'autore visse in un tempo, in cui la musica sacra aveva già da un pezzo perduto il suo vero carattere per l'infiltrazione dell'elemento drammatico; cosicchè anche nelle composizioni sacre dei grandi maestri di quel periodo si lamenta lo stesso difetto (4).

---

(2) Vedi Parte 1

(3) Così sappiamo che un'*Ave Maria* da lui composta in Tivoli nel 1786 fu « consacrata alla Cappella di Loreto e nel 9 maggio 1789 dal signor maestro Borghi battuta e da' musici cantata »; che nel 1795 egli, visitando Venezia, vi scrisse una messa, che compose un *Te Deum* a 8 voci con accompagnamento di orchestra per una delle cappelle di Firenze ecc.

(4) Vedi la nota precedente. Eccone il titolo: AVE MARIA–*offertorium*–*Aloysii Vergelli–in patria Cathedr. Ecclesia–Tiburis–musices iamdiu doctoris–Dignitatibus e Canonicis–Basilicae ciusd.–Benemerentibus - Ignatius - avi sui clariss. –artis ac muneris haeres–Anno MDCCCLXXXD.–Roma–Autografia di L. Polidori.*

(1) Salvatore Meluzzi, già direttore della cappella Giulia a S. Pietro maestro dottissimo ed assai stimato, richiesto del suo parere sul valore di alcune composizioni di Luigi Vergelli dal nipote Ignazio, così rispose:

« Preg.mo Signore,

Roma, 12 giugno 1888.

« Ho letto con molto piacere il Salmo *Dixit dominus* a quattro voci e il graduale dell'Addolorata a Tenore solo del maestro Luigi Vergelli. Io già co-

Scrisse anche *sinfonie* per orchestra e *concerti* per violino, e dettò brevi lavori di teoria musicale, quali in idioma italiano, quali in latino, per uso de' suoi scolari, lavori rimasti anch'essi inediti, come *Brevisimo metodo per imparare a cantare alla Palestrina, o sia a Cappella, in servizio della studiosa Gioventù amante del canto* (opusc. di cinque fogli con esempi musicali); un trattatello *De Gusto, de stylo cappellae et de stylo ecclesiastico* (opusc. di sette fogli); una *Fuga tribus subiectis instructa*; alcuni *Bassi numerati*, ecc. Questi scritti rivelano in lui anche una certa perizia nel maneggio delle due lingue.

Di musica rappresentativa non ha lasciato altro lavoro che un *oratorio* in onore di S. Cecilia, di cui qualche cosa ho detto in altro luogo di questo libro. L'autore lo fece eseguire per la seconda volta nel 1824 in casa del signor Generoso Tomei, dove le parti principali furono sostenute dal Tomei medesimo (S. Tiburzio) da Benedetto Tosi (S. Valeriano) e dalle signore Anna Prosperi (Santa Cecilia) e Maria Tomei (S. Angelo).

Il lavoro si apre con una sinfonia, scritta per violini primi e secondi, viola, due corni, due oboe e contrabasso: una composizione di buona fattura, e di idee, se non sempre nuove ed ispirate, geniali; l'armonizzazione è semplice, l'istrumentazione sobria e ben condotta. Poi seguono le due parti a quattro voci, soprano, contralto, tenore e basso con accompagnamento di orchestra. Certo il componimento poetico, senza intreccio nè interesse drammatico, pedestre nei concetti e nella forma, non è tale da eccitare la fantasia e da mettere in rilievo le doti d'un maestro; e nondimeno il Vergelli riuscì a tesservi sopra una musica il più delle volte non priva d'interesse e di diletto.

Quest'egregio compositore fu anche abilissimo nel suono del violino e del salterio (1). Morì di apoplessia il 9 dicembre del 1824, e con la sua morte può dirsi chiusa la storia dell'arte musicale in Tivoli (2).

---

nosceva del medesimo altre composizioni pure di stile organico; perciò mi era nota la sua abilità non solo, ma anche il sentimento artistico da cui era animata. ...»

(1) Si conserva tuttora in casa degli eredi il salterio da lui posseduto; ad esso va unito un foglio, nel quale egli spiega la struttura dell'istrumento ed il modo di sonarlo.

(2) Uno dei suoi figli, Antonio, che gli premorì ventenne, era, come scrisse il padre in certe sue memorie, « ottimo suonatore d'organo».

La continuazione degli "Annali e memorie di Tivoli,,
di GIOVANNI MARIA ZAPPI, verrà pubblicata in un
volume separato

I signori collaboratori sono pregati d'inviare i loro articoli, direttamente ed esclusivamente, alla Direzione del **Bollettino** — *Piazza S. Croce 44* — un mese prima della pubblicazione del medesimo.

I manoscritti, non pervenuti nel tempo indicato, verranno pubblicati nel numero del trimestre seguente.

Proprietà Riservata
I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono

DIRETTORE - **Silla Rosa** — *Gerente responsabile:* G. BATTA MARINELLI

Tivoli, 1 Luglio 1921 Anno III – N. 11

BOLLETTINO

DI STUDI STORICI ED ARCHEOLOGICI

DI TIVOLI

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

Soci Fondatori

D. Edgardo Benedetti - Prof. Aurelio Borometi - Conte Giuseppe Coccanari-Fornari - Can. Orazio Coccanari - Dott. Igino Giordani - Prof. Salvatore Multineddu - Dott. Vincenzo Pacifici - Prof. Vittorio Pandolfi - Cav. Avv. Evaristo Petrocchi - Cav. Avv Giuseppe Petrocchi - Igino Piccioni - Silla Rosa De Angelis - Cav. Avv. Domenico Salvati - Cav. Tommaso Tani - Dott. Amanzio Tedeschi.

Direzione ed Amministrazione

TIVOLI – PIAZZA S. CROCE 44 A

Abbonamento annuo L. 8 — Un numero separato L. 2.50

Annunzi da convenirsi

Tivoli, Stab. Tip. Majella di A. Chicca

SOMMARIO

1. Albunea - *Igino Giordani*
2. Vario Lucio Rufo - *Angelo Quinci*
3. Un grande storiografo
4. Le mura di Tivoli e le Guerre Tiburtine - *X*
5. Nozze e sponsali del secolo XVI. - *Evaristo Petrocchi*
6. Un poeta »
7. Il sotterraneo della Chiesa di S. Vincenzo. - *X*
8. Uno scrittore dialettale - *White-Rose*
9. Una canzone a Tivoli. - *Ernesto Pranzetti*
10 Un giornalista
11. Le opere d'arte di Tivoli. - *Giuseppe Cascioli*
12. Gli ultimi giustiziati tiburtini. - *Tommaso Tani*

ALBUNEA

I.

Chi fu, quando visse questa creatura di leggenda, che furente e magnetica, invasata dal dio, vaticinava il futuro, negli antri, tra i boschi folti sull'Aniene? Fu un parto della superstizione o un essere reale trasfigurato e ingigantito dalla fantasia dei posteri?

L'anima collettiva d'ogni tempo fu attratta e commossa dall'avvento di queste viragini portentose. Se un tempo gli agricoltori e i guerrieri del Lazio salivano a Tibur a domandare responsi e consigli per una piantagione o una spedizione, anche oggi i discreti gabinetti delle varie Madame de Thèbes s'affollano di spiriti forti, di signorine fatali e di ... ministri di Stato, che, miscredenti in fatto di religione, si farebbero scrupolo di non consultarsi nei momenti gravi con una contessa Amelia.

Vero è che molto più in alto, nella gloria, e nella estimazione, poggiano le Sibille, queste vergini longeve, o addirittura immortali, onde l'anima popolare antica, ellenica e romana, giudaica e cristiana, era vagamente turbata e attratta. Tra esse la nostra si distingue per una personalità propria, poichè a lei, più che a ogni altra, con una predilezione secolare, furono attribuite dalla cristianità predizioni mirabili sulla venuta di Cristo.

La fantasia si scapricciò variamente nel collocarla in una determinata epoca. Nel *Breviario istorico* di Sianda è riferito che sette anni prima di Cristo fiorirono « Diodoro Siculo, Dionisio d'Alicarnasso e la Sibilla di Tivoli, la quale nei suoi oracoli pare abbia raccolto un compendio dei dogmi cattolici insegnati dal Redentore». A tal punto, col tempo, la sua figura s'era annebbiata!

Onorio Augustodunense la pone all'età di Aristotele: che abbia scoperto qualche nesso tra la filosofia dello Stagirita e i vaticini d'Albunea ?

Virgilio, è noto, canta che a lei trasse per i fatali responsi Re Latino, sì che il fato di Roma e del mondo avrebbe avute le prime voci sulle colline di Tibur ; dunque si aveva coscienza d'un'età molto remota. E difatti S. Girolamo trasporta la vita di tutte le Sibille a un'epoca lontana « longe ante Christum ».

Dopo il fatale responso, cantato da Virgilio, romanamente pagano, un'altra grande manifestazione della virtù profetica d'Albunea, romanamente cristiana, è tramandata da una leggenda famosa consacrata in un vetusto monumento. Anche Augusto dunque, sotto il cui regno pacifico nasceva Gesù, sarebbe venuto a Tibur a interrogare l'oracolo della Sibilla. E fin qui nulla d'inverosimile: per convinzione o per convenzione Augusto, che s'affannava a ridar vita a tutto il decrepito meccanismo della religione nazionale, può aver concesso ai tiburtini l'onore di consultarne l'oracolo venerato. Se non credeva più negli dei invecchiati e corrosi dalle lascivie, può aver creduto in una illustre indovina, con molta probabilità, quando si pensi che in quell'epoca d'ateismo sormontante l'avvocato Cicerone, filosofo eclettico, e il cinico Varrone, frequentavano assiduamente Lucio Taruzio da Fermo, insuperato in oroscopi e professore di scienze caldaiche ; e praticavano lo spiritismo (come oggi), la cabala, l'astrologia.....

Svuotato di contenuto il politeismo, quegli spiriti affogavano come potevano nei tentativi filosofici e nella superstizione la naturale aspirazione al mistero del soprasensibile. Ai numi virtualmente rovesciati ne sostituivano altri ; alle pratiche tradizionali sostituivano iniziazioni a superstizioni, torbide spesso e morbose.

Ordunque Augusto, secondo questa leggenda, avrebbe domandato ad Albunea se potesse farsi adorare come dio. Ella lo sottopose a un digiuno di tre giorni e quindi gli svelò il Dio vero, al quale difatti l'imperatore sacrificò. L'ara di quel sacrificio, il primo compiuto al vero Dio dal primo dei pagani, sarebbe conservata nella Chiesa detta appunto perciò di *Ara-coeli* (ara del cielo). E i religiosi cantano tuttora nelle feste di Natale, dopo compieta, la strofe

Stellato hic in circulo
Sybille (sic!) tunc oraculo
Te vidit, Rex, in coelo. (1)

(1) La strofe è riferita da Ciuffa nel libro « Le Sibille ». Desclée.

Sfrondato della leggenda, resta il fatto che Augusto, nelle frequenti gite a Tivoli, dove lo accoglieva l'ospitalità fastosa dell'amico e collabboratore Mecenate, verosimilmete consultò l'oracolo e probabilmente cooperò alla costruzione o ricostruzione dei tempietti attigui di Vesta e della Sibilla. Che al suo tempo fiorisse il culto d'Albunea, non si dubita; anzi fu trasferito, per ordine del Senato, anche a Roma. E Varrone, presso Lattanzio, poteva scrivere: «la decima Sibilla è la Tiburtina, di nome Albunea, la quale è venerata in Tibur come dea, presso le rive del fiume Aniene, entro la cui cascata si dice venisse trovata una statua di lei, con in mano un libro, i cui sacri scritti furono dal Senato recati in Campidoglio. I responsi di tutte queste Sibille vengono tuttora riferiti e conservati».

II.

Le Sibille furono, nel rigurgito limaccioso di idee religiose mosse dall'Oriente, gli araldi, nel mondo pagano, dell'idea messianica. Il loro carattere profeticamente ispirato e popolare prese gli Ebrei della Diaspora, specie quelli di Egitto, più a contatto con l'Ellenismo e richiamò le figure dei profeti nazionali, con cui si venne via via ad accoppiare (*David cum Sibylla*). Così nel II. secolo a. C. dalla Sinagoga Alessandrina sgorgarono e si disseminarono attraverso le colonie sparse per l'Impero collezioni metriche di predizioni sibilline relative alla venuta del Messia vaticinata fra minacce e reminiscenze bibliche: oracoli, spesso in versi acrostici, nel fervore del proselitismo, si fecero circolare tra le "Genti,, cioè i pagani. Non era quindi del tutto nuova fra questi l'idea del Messia, che può aver indirettamente influito sulla immaginazione del mite Virgilio nel senso di ispirargli la visione commossa d'un'età migliore per l'opera rivolgitrice d'un nascituro e di suggerirgli quella forma profetica; a costo di scandolezzare la critica patentata.

Il cristianesimo primitivo che ereditò per necessità di discendenza idee e sistemi dall'ebraismo, accolse anche le «profetesse di Dio», come le definisce S. Gerolamo e attribuì ad esse, a scopo di propaganda tra i pagani, altre profezie, le quali, innestate sull'idea messianica, misero in circolazione dogmi ed eventi cristiani. Le opere, genuine e apo

crife, di Giustino, il grande apologeta greco, vissuto a Roma, (pare, presso le *Terme Tiburtine*) già risentono di questo influsso sibillino. Dietro il suo esempio poi tutta la letteratura cristiana si sbizzarrì, intessendo intorno alle 10 Sibille una collana di inni profetici. E' spiegabile la suggestione che dovevano suscitare, se si consideri la cura gelosa con cui l'autorità centrale custodiva le pretese raccolte sibilline, nelle quali era scritto l'avvenire di Roma e dei suoi imperatori. La morte era comminata a chi tentava violarne l'arcano: bastava tale minaccia per far supporre a tutti, cristiani e pagani, chissà quali portenti.

III.

Nell' ordine, diremo così, gerarchico e cronologico la Sibilla è messa ultima. E la più moderna. Nei classici greci, certo, non se ne ha traccia. In antico non si conobbe che una sola Sibilla (secondo l'etimologia volgare, *consiglio di Dio*). Nella prefazione premessa da un autore greco a una raccolta di carmi sibillini è detto: «La decima è la Tiburtina di nome Albunea».

Invece l'*Auctor Chronici Pascalis*, del VII secolo, che annovera 12 Sibille, fa della nostra la dodicesima ponendone la vita 11 secoli dopo la prima (la S. Persica): il quale lungo intervallo di tempo, conclude Wolynski dopo aver riportato la notizia, esclude l'ipotesi di un'unica Sibilla con denominazioni diverse.

Una trattazione piuttosto prolissa e farraginosa è data dal V. Beda: la più vasta che io conosca, adattissima a fornirci un'idea della trasformazione subita nella coscienza cristiana. Tiburtina, egli dice, è il nome greco; Albunea il latino, alla stessa maniera che Tibur è greco e Albunea l'equivalente latino (?!): il nome vero però della Sibilla era Cassandra (confusione con la eroina omerica?). Errò, spinta da un'affannosa passione di profezia, per il mondo, vaticinando attraverso l'Asia, la Macedonia, Erostachia, Agagusdea, Cilicia, Panfilia e Galazia. Il mondo fu pieno dei suoi vaticini, che suscitarono impeti di ammirazione e terrore. Passò indi in Egitto, in Etiopia, Brogada, Babilonia, Africa, Libia, Pentapoli, Mauritania e Palarino. Arsa di furore profetico, annunziò pene ai malvagi, premi ai buoni. La notizia ne giunse al Senato che con un'ambasceria onorifica l'invitò a Roma. Intanto 100 senatori, in una stessa notte, ebbero uno stesso sogno:

sognarono nove soli di varia forma e grandezza. Il 1. folgorante sopra tutta la terra ; il 2. più grande, acceso di luce eterea; il 3. corruscante di vampe sanguigne d'uno splendore terrifico ; il 4. era la quarta generazione del tempo di Cristo ; il 5. tenebroso sospeso come lampada in temporale ; il 6. denso d'oscurità protendeva un aculeo simile allo sprone degli scorpioni ; il 7. spaventoso solcato da una spada sanguinante ; l'8. smisurato con un nucleo vermiglio di sangue ; il 9. infine pur esso fosco e nero ma forato da un raggio sfolgorante.

La Sibilla venne a Roma e subito colpì per la sua inesprimibile bellezza, illuminata dalla luce della divinità. E si presentarono a lei i cento senatori e le dissero :- Tu che ci appari nella tua bellezza ineffabile, svelaci l'enigma d'un nostro sogno.

Ma ella si rifiutò di vaticinare in un luogo contaminato dai delitti e dalle corruzioni, « pieno di sterco ». E siccome alludeva a Roma pagana, non aveva tutti i torti. Ma invitò i postulanti a seguirla sul monte Appennino (idest sui colli tiburtini). Ivi difatti quelli esposero il loro sogno ed ella così l'interpretò. I nove soli simboleggiano le nove generazioni future : la 1. semplice e quieta, amante di libertà ; verace sapiente e chiara ; la 2. sfarzosa, religiosa, senza malizia; la 3. inizia le funeste guerre, in Roma ; la 4. di increduli, vedrà nascere Maria, che sposerà Giuseppe e genererà Gesù.... la cui vita è riportata dettagliamente, sì che alcuni giudei d'alto rango, che erano tra gli uditori, interrompono la predizione, dicendo: E' terribile: taccia su ciò la regina! ma questa li rampogna col monito :- ciò è fatale che avvenga- voi però non crederete. Uno solo è il Dio : chi gli crede avrà vita eterna. In quel tempo regnerà un grande romano, l'Augusto, massimo dei principi...; la 5. vedrà l'espugnazione della città in 3 anni e 6 mesi (Gerusalemme); la... 7. (!) vedrà due re persecutori acerrimi nella terra Giudaica ; l'8. vedrà l'abbandono di Roma ; la 9. accoglierà principi romani a rovina di molti.

Tale il vaticinio della Sibilla : groviglio di reminiscenze sbiadite del paganesimo e di elementi cristiani, confusi da un'immaginazione esaltata, in un'epoca di esaltazioni.

IV.

Sui carmi, greci e latini, torneremo potendolo, un' altra volta. L'Antollini ne tradusse uno, molto lungo, in sciolti, predicente l'avvento del Messia con un seguito di terrificanti calamità. Poesie acrostiche sono dai Padri attribuite ora ad Albunea ora ad altra consorella.

All'esame d'una critica frettolosa, questo rimane che, fiancheggiando quel movimento tutto orientale di trasportare la Sibilla nel l'ambiente messianico, anche la Tiburtina, nei primi secoli del cristianesimo e più ancora nel Medio-Evo fu chiamata a sanzionare con pretese vaticinazioni collimanti con le profezie bibliche, la realtà del cristianesimo. Requisito comune alle altre; ma ad Albunea, ultima venuta, meno nota e perciò meno abusata e compromessa, fu affidato il compito precipuo delle predizioni relative al Bambino di Bethlem, predizioni originalmente cristiane, cioè di recente formazione, non sorte da rifacimenti o rimaneggiamenti di preesistenti responsi fucinati nelle sinagoghe e quindi intonati esclusivamente al vecchio testamento.

Dopo di che, il velo enigmatico in cui si nasconde la figura d'Albunea, chi potrà sollevarlo? Il suo sorriso... sibillino chi lo tradurrà per l'intelligenza dei tardi nepoti, limati dall'ironia corrosiva? Ma vale la pena sollevare il velo, cioè spogliare una poesia fiorita lussureggiante nelle generazioni?

Non mi pare: meglio è che la Sibilla, creatura di mistero, concretizzazione di aspirazione anonime collettive, riverbero d'una fantasia giovane, tra volgare e sublime, resti nell'impenetrabilità del suo arcano.

Altrimenti, a quale titolo le conserveremmo il nome di... Sibilla?

ETTORE GIORDANI

Bricciole - Tibur, etimologicamente parlando, forse si ricollega con *Tiberis* (Tevere). La comune radice indicò probabilmente il corso d'acque (Tevere a Roma, Aniene a Tivoli), o un luogo sulle acque.

Non pare dubbio a ogni modo che esprima un concetto relativo alle acque, che sono la caratteristica di Tibur.

Vario Lucio Rufo

Del poeta tiburtino Vario Lucio Rufo non mi è stato possibile determinare con precisione la data della sua nascita, nè quella della morte, e neppure un'episodio qualsiasi della sua vita. Ciò parmi sia dipeso in parte dal silenzio assoluto che serbarono coloro dà cui potevamo ragionevolmente sperare qualche informazione; in parte dalla circostanza che egli non si è immischiato mai nella vita pubblica, ed in parte dalla confusione nei manoscritti fra i nomi di *Varius*, *Vario* e *Varus* che ricorrono frequentemente nella storia tra il cadere della repubblica e i primi imperatori.

Il nostro Del Re ci da poche ed incomplete notizie, ed alcune anche errate. Accenna che da pitture in chiaro - scuro esistenti ai suoi giorni in Tivoli, dal manoscritto in pergamena della cancelleria vescovile, e dalla fama pubblica, ha potuto desumere che Vario fosse tiburtino.

E sin quì nulla in contrario, sebbene le fonti storiche siano tutt'altro che attendibili. Dove mi pare che le notizie non corrispondano al vero, è nell'accenno a Virgilio, poichè dichiara che i tre emendatori dell'Eneide scelti da Ottaviano furono Plozio Vario e Tucca sono una sola persona, che il Del Re fa parimenti di origine tiburtina.

Ma torniamo a Vario. Fu, stando alla testimonianza di Orazio e di Quintiliano, uno dei poeti di maggior grido, il primo lo fa emulatore d'Omero, il secondo afferma che la sua tragedia *Tieste* è un capolavoro che può reggere al confronto dei migliori del teatro greco.

Dalla prima satira d'Orazio pare si debba inferire con certezza che fu anteriore, sebbene di pochi anni, a Virgilio, il quale era noto soltanto come poeta pastorale, mentre Vario aveva già salito in fama di poeta eroico.

Vario godè dell'amicizia di Clinio Mecenate che tanto si piacque proteggere le arti, e si fu per raccomandazione di esso e di Virgilio che Orazio verso il 38 av. C. divenne famigliare coll'illustre ministro di Ottaviano, poichè sappiamo che i tre poeti lo accompagnarono nel 38 nella sua missione a Brindisi.

Dopo il 19 av. C. egli era in vita, poichè S. Girolamo e Di Donato concordemente asseriscono che Virginio morente nominò Tucca e Vario suoi esecutori letterari, ed essi emendarono l'Eneide senza farvi aggiunte come aveva strettamente loro imposto il poeta.

Il Weichert, che pubblicò nel 1836 a Grimma uno studio su Vario e Cassio Parmense, ha raccolto con cura e combinato con rara perizia quanto di certo si sa intorno al poeta tiburtino.

Circa le sue opere, servendoci principalmente dei materiali raccolti dal dotto tedesco, possiamo ricordare soltanto le seguenti:

De morte. Macrobio accenna che un verso dell'egloga ottava di Virgilio fu desunto da un poema di Vario intitolato *De Morte* scritto probabilmente in versi eroici, il cui subbietto principale fosse la violenta e disperata morte di Giulio Cesare, sulle cui glorie, al dire di Giovanni Salisbury, la musa di Vario sparse torrenti di splendida luce.

Del *panegyricus in Caesarem Octavianum* non ci fu conservato che un brano riportato da Orazio nell'Epistola XVI, stando alle affermazioni degli scogliasti.

Nessuna delle accennate opere destò l'ammirazione e quasi direi il fanatismo del *Tyestes*, che pare fosse l'ultima produzione di Vario, e che eclissò la sua fama di poeta epico.

Questo dramma ha dato origine ad una strana diceria diffusasi fra gli scoliasti medioevali, e cioè che Vario non fosse l'autore del Tieste, ma l'avesse rubato secondo alcuni a Virgilio secondo altri a Cassio di Parma. L'accusa è tanto ridicola che non mette conto di confutarla, quantunque il Weichert lo abbia fatto brillantemente, rendendo ragione del modo onde nacque l'errore.

Da un *codex rescriptus* esistente nella libreria imperiale di Parigi di cui lo Schneidewin ci ha dato un minuzioso ragguaglio, apparisce che un manoscritto del *Tieste* esisteva ancora nell'ottavo secolo dell'era nostra. Dal codice stesso apprendesi che il cognome di Vario era *Rufus*, e che il dramma fu rappresentato al ritorno di Augusto dalla battaglia d'Azio.

Il munificente imperatore pieno d'ammirazione pel poeta lo regalò d'un milione di sesterzi.

Ecco quanto ci è pervenuto di storicamente vero intorno a Vario Rufo tiburtino: tutto il resto si fonda su mere congetture.

Angelo Quinci,

Un grande storiografo

Il cav: prof: Giuseppe Radiciotti, concittadino d'elezione, dalla nativa Iesi, ove nacque il 25 gennaio 1858, una trentina d'anni orsono, venne nel locale Ginnasio superiore, quindi nel Liceo ove insegnò lettere italiane ed ove ora insegna storia. Pubblicista valorosissimo collabora nelle più reputate riviste scentifiche, letterarie e musicali estere e nazionali.

Valente musicista ha composto canti, ballate, inni e barcarole di squisita fattura. Ma la sua produzione, colla quale si è acquistata pressochè fama mondiale è quella di storico della musica. Ha pubblicato: Cenni su lo stato dell'arte musicale nelle Marche durante il sec. XVI. Il sistema Wagneriano. Lettere inedite di celebri musicisti, annotate e precedute dalle biografie di Pietro Giovanni e Rosa Morandi, a cui sono dirette. Teatro musica e musicisti in Sinigalia. Il primo spettacolo dato nel pubblico teatro di Pesaro. Per Girolamo Crescentini. Pro domo nostra e per il violinista Bini. Contributi alla storia del teatro e della musica in Urbino. La stampa in Tivoli nei secoli XVI. e XVII. Teatro musica e musicisti in Recanati. Il genio musicale dei marchegiani e un giudizio del prof. Lombroso. Teatro e musica in Roma nel secondo quarto del sec. XIX. Giovanni Maria Nanino del dott. Habert. L'arte musicale in Tivoli nei sec. XVI, XVII, XVIII. I musicisti marchegiani dal sec. XVI. a XIX. I musicisti marchegiani alla Corte di Sassonia. Rossini et son école. La cappella musicale delDuomo di Pesaro. Livietta e Tracollo. Aggiunte e correzioni ai dizionari biografici dei Musicisti. Primi anni e studi di Gioacchino Rossini. Rossini, profilo. G. B. Pergolesi, vita, opere ed influenza su l'arte.

Le mura di Tivoli e le guerre tiburtine

Sotto la Repubblica Romana Tivoli fu cinta da mura fortissime, le vestigia delle quali furono scoperte nell'eseguire l'allargamento della piazza Rivarola.

Esse erano formate di grossi blocchi di tufo litoide di figura rettangolare, legati alternativamente con delle briglie di travertino (lapis tiburtinus). Presentemente può osservarsene un tratto nelle cantine dell'antico Palazzo Boschi in Piazza Palatina. Le mura racchiudevano l'antica città partendo dall'Arce tiburtina l'antico *Siculetum* di cui parla Dionigi d'Alicarnasso e che ai suoi tempi ancora esisteva ed oggi dicesi Castrovetere o cittadella: quindi volgendo per la parte superiore della città, passando sotto il palazzo del Sig. Simplicio Sabucci e per le così dette rovine, giravano sotto il Palazzo Boschi come sopra si disse circuendo l'antica regione del Palatium (1) (Piazza Palatina e Seminario Vescovile) Scendevano quindi a confine della villa di C. Metello (Piazza Campitelli) e proseguendo per la parte bassa della Villa Estense ove oggi ancora se ne vedono alcuni avanzi andavano a collegarsi con la porta Romana (o porta Oscura) vicino il gran gràn tempio d'Ercole; girando quindi per i portici del tempio stesso rimontavano per la regione Vesta ove ancora oggi se ne ammirano due magnifici tratti avanti la cartiera Pucciarmati, e sotto i casamenti Bulgarini Loffari per ricongiungersi all'Arce o Cittadella. Da questa parte Tivoli era inaccessabile e per la ubicazione e per le mura e per il fiume.

Flumine sive loco munitur nobile Tibur.

Tivoli fu fino dai suoi principi città battagliera perciò varie furono le fasi che subirono le sue mura.

---

(1) Un bel tratto delle antichissime mura urbiche (sec. V a.C.) può ammirarsi nelle basi del palazzo Comunale. Vedi *Bollettino di studi storici e archeologici, N 1 pag. 39 - Indagini e Restauri, Horatius.*

Orazio nell'Ode 18. lib. 4. fa menzione delle mura di Tivoli.

Circa mite solum Tiburis et moenia Catilli.

Anche Silio italico fa menzione delle mura di Tivoli.

Quosque sub Herculeis taciturno flumine muris.

L'origine della città di Tivoli è anteriore alla guerra di Troja, Plino nel lib. 16. cap. 24. ci fa sapere che Anfiarao padre di Catillo morì presso Tebe una età prima della guerra Trojana. «Fuisse tamen eum tradunt filium Amphiarai qui apud Thebas obierat una aetate ante Italicum Bellum». Sappiamo inoltre da Catone, da Solino ed altri che Catillo venne in Italia dopo la morte del padre, quindi ne segue che la sua venuta in queste parti accadde 27 anni prima della guerra di Troia essendo che una età racchiude il periodo di anni 27 onde Plinio conchiude nel loco citatato.

Tiburtes originem multo ante Urbem Romam trahunt.

Anno E. V. 265. Troviamo Tivoli popolo libero reggentesi con proprie leggi e federato ai Romani.

394 di Roma, Tivoli chiude le porte della città a Sulpicio e Licinio consoli, quindi parteggia coi Galli.

A. 395. E. V. Battaglia dei Galli con l'esercito Romano guidato dal Console C. Petilio Libone. L'esercito Gallo piegò messo in fuga e si rifugiò sotto le mura di Tivoli. Uscirono i Tiburtini in soccorso, ma furono disfatti e Petilio ottenne il doppio trionfo *De Gallis et Tiburtibus.*

400. Battaglia dei tiburtini coi Romani nella quale perderono i tiburtini la città di Empulum, città fortificata d'origine Pelasgica della quale si vedono tuttora gli avanzi delle mura pelasgiche nella località detta Ampiglione. Roma dovette impiegare le forze d'ambedue i consoli C. Sulpizio Polito e M. Valerio Publicola.

401. Furono di nuovo i Tiburtini rotti dal Console Fabio Ambasto con la perdita di altra città Tiburtina fortificata denominata Saxula. Presentemente si veggono gli avanzi delle sue mura pelasgiche e dell'Arce.

443. Pace tra i Romani e Tiburtini.

In quell'anno essendovi stato uno sciopero di trombettieri (tibicines) romani si rifugiarono a Tivoli, ma venuti in Tivoli i legati Romani a richiederli furono ad essi restituiti.

Terminata la repubblica Romana Tivoli si mantenne città libera

anche sotto i Cesari. Dopo Adriano nel Governo di Antonino riscontriamo tuttora Tivoli non dipendente da altra potenza, ma libera nelle sue leggi e nel suo sistema di Repubblica (Aldo Manuzio pag. 619 dice che Tivoli non obbediva ai Pretori Romani ed era città libera.)

600. Nel principio del VII secolo Tivoli veniva riputata la città più forte del Lazio. Vitige si mosse da Ravenna con 150 mila combattenti e credendo poter entrare in Tivoli si trovò ingannato, poichè quel popolo lo ributtò e si difese valorosamente. Biondo Flavio (lib. 4).

543 Totila smantellò le mura di Tivoli (Muratori Annali Anno 543).

547 Totila riedificò le mura. i baluardi e l'Arce Tiburtina.

571 Tivoli approfittando delle fortificazioni di Totila fece fronte ai Re Longobardi. Il Re Longobardo Clefi mandò alcuni suoi Capitani verso Roma che conquistarono tutta la regione tranne Tivoli. Porto e Roma (Biondo Flavio lib. VIII.)

1001 Tivoli resistè all'assedio di Ottone III. Sulla porta del Colle esiste un'arma o stemma della città di Tivoli con un ponte e due torri e la scritta: Libertas Nobilitas. Essa fu messa dopo che Totila rifabbricò le mura, ma prima di Federico I. detto Barbarossa, giacchè in esso stemma manca l'aquila imperiale concessa a Tivoli da Federico quando ne allargò le mura.

1141 Guerra dei Tiburtini coi Romani. Proposta dei Romani di smantellare le mura. Seconda disfatta.

1146 L'anonimo Cassinense (Tomo V. Rerum italicarum) scrive che Papa Eugenio III. « ponem cum Romanis refermans muras Tiburtinae civitates destium praecepit ».

1154 Discesa del Pontefice Adriano IV. in Italia con Federico Barbarossa. Tivoli offre le chiavi della città. Federico concede a Tivoli di porre nello stemma l'aquila imperiale. Ampliò la città coi nuovi borghi di Via Maggiore e Colsereno, che indi fortificò e recinse con nuovi muri: allora fu che dentro la città rimasero le ville di Metello, oggi detta Campitelli, e di C. Mario sulle cui rovine era fondata la Chiesa della Carità detta perciò S. Maria in Colle Mario. Restò compresa entro le mura anche la piccola Chiesa di S. Lorenzo, oggi S. Filippo, che prima dicevasi S. Lorenzo fuori le mura. Federico è incoronato imperatore dal Papa in S. Pietro.

1155 Cessione fatta da Federico I. al Papa della città di Tivoli. (Muratori An. 1155: Federicus Dei gratia Romanorum imperatur ecc.)

1241 Tivoli si da a Federico II.

1254 Resiste all'assedio dei Romani.

1400 Bonifacio IX mandò a Tivoli i conti che in progresso furon detti Governatori.

Pace con Corrado di Antiochia.

1413 Guerra con il Marchese di Carcona Vicerè dell'uno e dell'altro abruzzo.

Ladislao Re di Napoli muove contro Tivoli. I Tiburtini si pongono in guardia, fanno tosto ripulire i vecchi fossi intorno la città, ne costruiscono dei nuovi. Provvedono balestre e bombarde e ne collocano una di notabile grandezza nel primo piano della fortezza di Ponte Lucano. Misero all'armi 4000 fanti e 500 cavalli.

Si sottomettono a Ladislao, salvo le patrie leggi e statuti.

1543 Per la guerra che insorgeva fra gli Angioini e Aragonesi i Tiburtini a premunirsi alzarono i muri che si veggono dalla porta S. Croce fino a quella del Colle, e servirono anche a tenere più difeso il Pontefice Nicolò, pregato dai Tiburtini a rifugiarsi in Tivoli contro l'infestazione dei Romani che gridando libertà meditavano di carcerare i Cardinali ed il Papa.

1456 Pio II. Piccolomini fabbrica la Rocca impiegando i materiali dell'Anfiteatro che sorgeva ivi presso; domanda in prestito ed ottiene dalla pubblica Armeria della città 300 corsaletti e 300 pulsoni.

Sisto IV. continuò la rocca a spese dalle Comunità di Tivoli.

1522 Adriano VI. sentenzia Tivoli appartenere alla S. Sede.

1528 I Colonna presero la rocca di Tivoli ne tolsero le artiglierie, e le portarono parte a Subiaco e parte a Palestrina.

1572 Governatore di Tivoli Luigi Card. d'Este.

1590 Il dì due Decembre fu deliberato il lavoro del muro della città nella porta detta dei Prati, oggi Porta S. Giovanni.

(Estratto dall'Indice Generale della Segreteria Comunale Tom. II. dalla lett. C. alla lett. D.)

1630 Il Card. Barberini con sua lettera 9 Nov. ordina che il terreno esistente sotto le mura della città non possa coltivarsi o zapparsi nè cavarsi.

1642 La S. Congr. del buon Governo ordinò che si risarcissero le mura castellane.

1691 Tivoli contava 14 governatori.

1695 La Congr. del Buon Governo concesse licenza di spendere scudi 160 dei sopravanzi per erogarsi nella riattazione dei muri a Porta S. Giovanni.

1704 Obbligo dei muratori di disfar il muro entro due torrette del muro della città e poi rifarlo.

1706 Licenza di riparare alla rovina di una torretta sopra le mura Castellane vicino S. Francesco.

1712 Altra licenza di riparare il muro Castellano fuori Porta S. Giovanni.

1716 Fu deciso dal Consiglio di Tivoli di demolire la scala d'accesso alle Torri, ma non fu approvato dal Governo.

1718 Patti stabiliti in occasione delle modificazioni del muro vicino alle torri della città.

1723 Venne la licenza dei superiori in seguito di atto consigliare di spianare un muro in dette torri.

1724 Approvò la S. C. con lettera 14 Giugno la concessione fatta ai P. P. di S. Francesco di edificare sopra le mura della città.

1729 Risarcimento di un muro laterale nelle strada consolare sopra l Aniene.

1743 La S. C. del Buon Governo, con lettera 13 Luglio, ordinò si risarcisse il muro castellano che rinchiude parte del Bosco del Duca Cesi. Sotto l'istesso giorno la suddetta Congregazione partecipò che il Duca Cesi non volea contribuire per il detto riattamento. Seguì, perciò, contro il Duca la causa per la demolizione di alcuni pilastri dal medesimo fatti fabbricare sopra le mura della città.

1747 Patti capitoli e condizioni con le quali l'anno 1742 fu appaltato il risarcimento delle mura castellane.

1752 Sentenza di Mons. Segretario della Congregazione del Buon Governo, emanata il 6 ottobre, dove si condanna il Duca Cesi a demolire i suddetti pilastri.

1763 Addì 9 ottobre fu appaltata la demolizione della torretta e rinnovazione dei muri ai torrioni.

1770 La S. C. del Buon Governo ordinò si permettesse a Giuseppe Ruggeri poter fabbricare presso le mura Castellane coi patti ivi espressi.

Istromenti e patti sopra tal concessione.

1828 Con istromento 19 Giugno la R. Cam. Apost. concedeva in enfiteusi al Sig. Antonio Sestili un terreno denominato Piazza d'Armi

per il canone annuo di scudi 3. riservandosi la facoltà di riprenderlo allorchè la zona fosse servita a qualsiasi uso.

1868 L'ing. Andrea Busiri autorizzato da disposizioni dell'Ecc.ma Consulta di Stato per le Finanze, il 29 agosto 1868 N. 13729 emetteva un progetto per la riduzione di Rocca Pia *proprietà* del Governo a carceri governative e Vescovili di Tivoli. Il Municipio di Tivoli decise concorrere per 1|12 sulla somma di L. 45939,10 preventivate dal detto Ing. Busiri. V. la risoluzione 16 febbraio 1869.

1871 Richiesta per parte del prefetto al Municipio di Tivoli del 1|12 promesso.

Risposta 14 Decemb. 1871 del Sindaco al Prefetto indicante che essendosi abolito il carcere Vescovile erano più che sufficienti le antiche carceri Comunali per il carcere mandamentale. Il 26 Luglio 1871 dichiara che avendo il Governo incontrata la spesa di restauro per la Rocca Pia, benchè non sia stata dichiarata Governativa, purtuttavia deve ritenerla di sua proprietà tanto più che sarebbe troppo ampio per un carcere mandamentale. 7 Decembre 1871 rifiuto del Municipio di prenderlo in consegna dal Governo.

1881 1. Ottobre avendo il ministero dell'interno autorizzato il concentramento delle carceri giudiziarie di Rocca Pia dei detenuti nelle carceri mandamentali colla cessazione di queste, come da nota Prefettizia 10 Sett. 81. N. 28781 Div. V., dal Sindaco Sig. Tomei se ne fa la consegna al Sig. Cacioppo Pompeo Direttoredi esse.

X

Nozze e sponsali del secolo XVI

Rimonta anche a tempi più antichi in Tivoli questa costumanza di festeggiare con straordinario sfoggio di feste, il dì in cui una graziosa donzella andava promessa sposa, e quello molto più felice in cui davanti all'altare la promessa diventava un fatto compiuto. Ma noi ci limiteremo, per questa volta, a narrare soltanto ai lettori il modo con cui le nozze e gli sponsali si celebravano nei tempi beati del Cinquecento, tanto più che per tale materia, solo che per questa epoca abbiamo notizie certe e sicure nelle nostre storie.

Ma entriamo in argomento.

Non erano i soli Nobili che facevano a gara per riuscire splendidi e grandiosi in simile circostanza, ma anche il contadino e il borghesuccio, il quale nulla ometteva perchè quel giorno riuscisse veramente degno dell'atto solenne che lega per sempre ad un comune destino due cuori più o meno giovani.

Per ora pertanto rechiamoci dentro l'abitazione del contadino: più tardi saliremo sugli appartamenti dorati dei capoccioni della nostra aristocrazia.

Siamo al giorno degli sponsali: la casa della fidanzata è tutta sossopra: le comari del vicinato si arabattono anch'esse a prestare la loro opera nell'abbigliare la giovane contadina, cui tra poco in forma solenne il padre e la madre del fidanzato verranno a fare la proposta di matrimonio.

Ad un tratto si picchia alla porta: le comari si tirano in disparte, e rimane solo la fidanzata coi parenti più stretti; due persone entrano: un uomo ed una donna, sono i genitori del futuri sposo.

La fidanzata si reca loro incontro e bacia la fronte al padre del fidanzato, poi tocca alla madre di lui, la quale affettuosamente abbraccia la futura sua nuora e le appende al collo un rosario benedetto.

La scena è semplice e finisce quì: il contratto di matrimonio è bello che stipulato.

Dopo un mese, alla più lunga, si devono celebrare le nozze, ma i preparativi incominciano dal giorno stesso degli sponsali, i quali secondo le antiche usanze erano e per il popolino e per l'alta aristocrazia, una cosa veramente sacrosanta e guai per chi non l'avesse rispettati.

Dal giorno degli sponsali a quello del matrimonio la fidanzata non poteva più uscire di casa.

Giunto finalmente questo giorno, sul far dell'alba, usciva il corteo dall'abitazione della futura sposa per recarsi nella vicina chiesa.

Precedeva un gruppo di giovani amici con cornamuse, nacchere e tamburelle, facendo un baccano d'inferno; appresso due fanciulli con torcie accese, poi, in mezzo a due donne, le più vecchie della comotiva, la sposa, vestita di velluto rosso e di una polacca turchina e col tradizionale fazzoletto di seta ripiegato sulla testa.

Seguiva per ultimo lo sposo, circondato da tutti gli uomini della comitiva, nel suo tradizionale vestito di velluto nero, con calzoni corti,

e calzettoni rossi; chiudeva un servo che conduceva a mano due cavalli bardati e pronti per essere inforcati.

Compiuta la cerimonia religiosa, si tornava a casa, ove gli sposi, dopo di essersi rifocillati, partivano subito sulle cavalcature loro preparate, mentre i parenti rimanevano a fare baldoria tutto il dì in casa.

I nostri antichi popolani e specialmente i contadini tenevano moltissimi a questo cerimoniale, poichè erano convinti che, se lo avessero omesso, le nozze avrebbero certamente avuto un esito disgraziato.

Penetriamo ora nelle auree sale dei nostri patrizi. La cerimonia degli sponsali si doveva compiere, per rito nella sala d'armi del Palazzo. Colà la sposa in compagnia del solo babbo, vestita di un abito celeste, aspettava il messaggio del fidanzato. Era il Priore del Rione, un vecchio venerando, che doveva compiere questa cerimonia.

Si avanza egli, con passo grave verso la donzella, le bacia cavallerescamente la mano e le porge un fazzoletto di seta cremisi colle iniziali del fidanzato.

Il sacrosanto sponsale è compiuto.

Nel 1483, uno di casa Fornari per non essere stato fedele alla solenne promessa, compiuta nel modo da noi sopra accennato, fu pugnalato il giorno stesso in cui con gran pompa si recava nella chiesa ad impalmare un'altra nobile patrizia. I Moroni, cui la tradita donzella apparteneva, avevano compiuta la loro vendetta.

Ecco il rituale del dì delle nozze.

All'ora di Nona, lo sposo si reca, accompagnato da tutti parenti e da molti gentiluomini, in casa della sposa.

Nella sala nobile del Palazzo tutti si schierano intorno alle pareti: all'apparire della sposa, in mezzo a profondi inchini, la madre del fidanzato le va incontro e le offre un fazzoletto di tela di grosse dimensioni.

Terminata questa formalità si forma il corteo.

Precede una squadra di bravi, armati fino ai denti: seguono alcuni suonatori di liuto e mandole; quindi una schiera di cavalieri in completa armatura di ferro colle visiere calate; indi, sopra una ghinea bianca riccamente bardata, portata a briglia da uno scudiere, la futura sposa, vestita completamente di raso bianco tempestato di gemme (è il dono di prammatica del padre dello sposo), segue lo sposo a piedi, vestito di un elegante abito di velluto armeno, a costume spa-

gnolo ; quindi i parenti, gli scudieri, i servi, ed un'altra squadra di cavalieri. Chiude un nuovo drappello di bravi. Compiutosi, il rito religioso, il corteo nuziale si avvia nello stesso ordine, verso l'abitazione dello sposo.

Sul limitare del palazzo, lo scalco decano, col ginocchio a terra, porge l'acqua, entro un bacile d'argento alla novela sposa, poi tutti salgono negli appartamenti nobili ove ha luogo il banchetto di nozze. Dopo il pranzo si dà principio alla così detta visita di complimenti; tutte le famiglie nobili di Tivoli coi loro seguiti, vengono a felicitarsi colla giovine coppia.

All'ora del vespero cessa il ricevimento : i parenti si ritirano a fermare il contratto di nozze, e gli sposi nella loro camera nuziale, mentre che una scorta dei più nobili gentiluomini si pone in guardia alla porta della camera e vi rimane fino all'ora di *Prima* del dì seguente.

Nel qual tempo la sposa deve riconsegnare alla madre del suo *effettivo* sposo il fazzoletto che le era stato dato il giorno avanti.

All'ora di *Terza* la coppia parte per il suo viaggio di nozze, mentre nel Palazzo si gozzoviglia per una settimana di seguito.

Evaristo Petrocchi

UN POETA

Il dottore Amanzio Tedeshi, collaboratore ambito della nostra rivista, nella quale pubblica articoli di grande interesse, densi di critica e di ricerche storiche, è anche gentile e forbito poeta. Scrive un po' dapertutto, celandosi spesso nel suo pseudonimo *Clara di Beaulieu*, ma più specialmente nella *Scena Illustrata* e nella *Rivista di Chimica e Farmacia*; fu corrispondente della *Gazzetta d'Italia*, del *Don Chisciotte* e della *Libertà*. Scrisse nei giornali locali *L'Ape del Lazio*, *L'Amico Fritz*, *L'Aniene*, *La Vita Nuova*; diresse il battagliero giornale *Il Tiroloese*; ha pubblicato vari volumetti di poesie, dal titolo: *Poesie*, *Nuove Poesie* e, in collaborazione con Angelo Quinci, *Storia e Polemica*. D'ingegno fervido, ha una coltura vasta e sanissima. E' dottore in chimico - farmacia.

Diversivo piacevole ai suoi studi è l' agricoltura, alla quale si dedica con tutto l'ardore.

Il sotterraneo della Chiesa di S. Vincenzo

Monsieur Thomas Vettard di Lione, che visse per qualche tempo in questa nostra città, ch'egli ama come sua seconda patria, nella guida che ha scritto in francese di *Roma e suoi dintorni*. parlando di Tivoli, tra l'altro, asserisce che nella chiesa di S. Vincenzo esiste una grotta dove è fama venissero sepolti, per alcun tempo, dai primitivi cristiani i resti mortali dei martiri tiburtini S. Sinforosa e figli.

A malgrado il rispetto che professiamo per il ch. autore, noi non condividiamo quella opinione, sebbene sostenuta anche dall' autorità dell'illustre p. Volpi che scrisse la la vita degli inclíti martiri tiburtini.

Già altra volta avemmo occasione di manifestare il nostro pensiero su tal proposito in un articoletto che vide la luce su le colonne della defunta *Difesa del Popolo*, e che ora crediamo opportuno riprodurre perchè i lettori del *Bollettino di studi storici e archeologici* ne abbiano notizia.

Scrivemmo allora :

Un'antichissima tradizione addita un sotterraneo nella Chiesa di S. Vincenzo, chiamato volgarmente *grotta*, come il luogo dove S. Sinforosa con i suoi sette figli vivessero molti giorni, per sottrarsi alla persecuzione che l'imperatore Adriano aveva mossa contro i cristiani; tale tradizione viene avvalorata da una lapide, inserita in una parete della mentovata chiesa, in cui leggesi : *Vetus memoria ubi S. Synphorosa cum filiis orans domi latitabat tempore persecutionis Adriani imperatoris.*

Tutti gli storici, che han dovuto trattare del martirio dei nostri santi concittadini, ne fanno menzione : anzi il Volpi che scrisse la vita dell'illustre martire tiburtina, è di opinione che in quel sotterraneo fossero sepolti gli otto martiri e vi giacessero alcun tempo, «in fin tanto che (sono sue parole) altrove venissero trasferiti».

«Il luogo, prosegue, non disconviene al titolo di suburbano, cioè, vicino alle mura della città che danno gli atti antichi al podere di S. Sinforosa, nel quale da Eugenio, suo fratello, fu il santo corpo di lei seppellito».

L'orridezza, l'angustia, l'umidità di detta grotta, la quale, come bene osserva il Baronio, non è altro che una cisterna secca, dell'epoca romana, nove metri lunga e larga m. 0,60, avente alle estremità due trombini dell'altezza di circa sei metri, fanno ritenere poco plausibile la leggenda che ivi abbiamo prima vissuto, per alcun tempo, e poi siano stati sepolti i santi martiri. Tale leggenda venne creata, forse., dalla volgare opinione che i primitivi cristiani vivessero nelle grotte e nelle catacombe come gente che aborriva il civile consorzio e che i loro corpi dopo morte venissero profanati dai pagani ; mentre, al contrario, sappiamo che quelli potevano aspirare a pubblici impieghi e che, presso i romani, le spoglie mortali di qualsiasi cittadino erano oggetto di profonda venerazione e i sepolcri dalla legge venivano dichiarati inviolabili.

Eppure una tradizione, che conta molti secoli di esistenza,reclama la più grande venerazione, nè può ripudiarsi senza prima indagare se abbia un qualche fondamento di verità.

E quì non possiamo ameno di esporre due ipotesi che rivestono i caratteri della più grande verisomiglianza.

Nel luogo dove, presentemente, sorge la Chiesa di S. Vincenzo esisteva la casa dei santi martiri, sulle rovine della quale venne, in processo di tempo, edificato un Oratorio, conservandosi la cisterna, in cui, la fantasia popolare volle scorgere, coll'andar degli anni, il luogo del loro rifugio. Abbiamo esempi consimili in Roma nelle Chiese di S. Pudenziana e di S. Prassede, dove, la memoria delle sante titolari era strettamente collegata ai pozzi ivi esistenti perchè, credevasi, che in quelli venisse conservato il sangue dei martiri.

Negli atti antichi si fa menzione di una fossa profonda in cui, dopo il martirio subìto, furono gettati i corpi dei sette figli di S. Sinforosa. A noi sembra che un tal titolo non disconvenga del tutto alla cisterna più volte nominata, poichè i trombini di essa misurano, come abbiam veduto, circa sei metri di altezza.

Nella platonia ad *catacumbas* ove vennero nascosti i corpi degli apostoli Pietro e Paolo, Damaso Papa pose una iscrizione che incomincia coi versi seguenti :

Hic habitasse prius sanctos cognoscere debes- Nomina quisque Petri pariter Paulique requiris.

Non potrebbe ritenersi quindi, che all'epoca della pace, sull'apertura della cisterna in discorso, venisse posta una iscrizione che, nel ricordare la temporanea permanenza in essa delle spoglie mortali dei sette santi fratelli, si fossero adottate le espressioni *habitasse*, *latuisse* ecc? E chi leggeva non poteva riferirle a persone viventi?

X

UNO SCRITTORE DIALETTALE

L'avvocato cav. Evaristo Petrocchi fu tra i primi, se non il primo, dei nostri concittadini che coltivò il dialetto tiburtino, dandogli una forma grafica che prima non aveva mai avuta.

Nella letteratura di cose nostrane non abbiamo alcun precedente esempio di scritti dialettali. I nostri padri e specialmente quelli che, anche con amore, si sono dedicati allo studio delle lettere e delle muse, avevano come a disdegno il linguaggio del nostro popolo. Eppure il dialetto nostro non è secondo ad altri per esprimere con efficacia, verità e precisione tutte le manifestazioni della vita, dalle più aspre concitate e dure a quelle più materiate di sentimento e di affetto.

L'avv. Petrocchi ha trattato tutti i campi che riguardano la vita dei nostri popolani. Egli ha preferito la forma del *Bozzetto in prosa*, perchè meglio si addice alla natura del linguaggio e dell'ambiente.

Se si scrive in poesia, il dialetto deve essere modificato alle ragioni della metrica e quindi viene a perdere la rude freschezza e la scultoria incisività che ne forma la speciale caratteristica.

I *Bozzetti* del Petrocchi traggono origine sempre dal vero e dal reale e da una diligente disamina dei costumi tiburtini.

Abbiamo anche altri esempi di scritti dialettali, ma non sono in verità vere e proprie manifestazioni del genere: sono scritti in cui si ha la forma esterna talora e spesso anche errata, del dialetto: essa nasconde lo spirito, l'anima, la vita del nostro popolo!

L'avv. Petrocchi entra nelle abitazioni e col linguaggio del vernacolo, vi coglie gli intimi costumi e le usanze famigliari dei nostri contadini, dei nostri operai, della nostra borghesia e talora anche dei *Signori*. Vi entra in circostanze comuni e in quelle che ricordano le più belle e più caratteristiche solennità della famiglia.

Passa per le vie e osserva i costumi dei vari ceti sociali che s'incontrano, si urtano, si odiano, e si amano, e tutto ritrae con disinvoltura naturale e schietta come è schiettamente rude il nostro popolo. E poichè gli episodi religiosi s'incontrano spesso anche nella vitadei nostri concittadini, colle varie circostanze e loro manifestazioni, così noi vediamo che l'avv. Evaristo Petrocchi ritrae al vivo, in forma descrittiva e dialogica, tali manifestazioni, come si prospettano, che coglie a volo e fotograficamente nella scena caratteristica che si è presentata alla sua attenzione di artista e di studioso. A ciò devesi aggiungere la prerogativa di un fine umorismo e di una sottile esposizione satirica con cui accompagna quasi sempre le scene che egli ritrae e le circostanze che l'accompagnano, per modo che quasi sempre la lettura dei suoi *bozzetti* è ricercata come un antitodo contro il malumore e come un giocondo e dilettevole passatempo in mezzo alle noie e alle dolorose vicende della vita.

L'avv. Petrocchi iniziò le sue pubblicazioni sul giornale locale *L'Amico Fritz*, sotto l'impulso e il continuo incoragiamento di un uomo troppo presto da noi dimenticato, e cioè dal Cav. Pietro Tomei, illustre nostro sindaco in quei tempi e genialissimo cultore di ogni nobile e patria iniziativa!

Seguì poi a pubblicare i suoi esilaranti *Bozzetti* sull'*Aniene*, *Il Vecchio Aniene*, *L'Ora Presente*; altri ne pubblicò in opuscoli separati, oramai tutti esauriti, quali: *Drento alla Bettola*, *Le feste de Natale*, *La Guerra*, *Tutti a bere l'acqua sorfa*, ecc. ecc.

Caratteristica degli scritti dialettali dell'avv. Petrocchi è questa: in quanto alla forma, egli ha sempre usato il vero e parlato linguaggio del nostro popolo e se talora, per lo svolgersi della vita e il mutamento dei tempi l'espressione originaria o non esisteva o non rispondeva

all'oggetto da indicare, egli si serve di circolocuzioni e neologismi che sono precisamente e praticamente al vero adoperate dai nostri popolani. In quanto alla sostanza egli tende ad essere piuttosto un verista: talora i suoi scritti hanno un sapore, diremo, quasi zoliano... ma non mancano dei *bozzetti* in cui sono riprodotte scene piene di dolcissima e soave poesia, quantunque racchiusa in una forma rozza e primitiva

White - Rose

Una canzone a Tivoli

La canzone fu concepita a Tivoli, fu scritta a Roma, fu pubblicata a Verona. Tivoli mosse la fantasia del poeta, Roma dette al poeta la forma, pura e classica. Verona porse bella occasione alla stampa della poesia: poichè questa fu pubblicata dal prof. Carlo Avogaro il giorno in cui, a Verona, egli impalmava la gentile signorina, alla quale la canzone è dedicata.

Un'apostrofe al viandante che attraversa il brullo agro romano è il principio della poesia. Il poeta ricorda l'età antica, quando

...su questo inospital deserto
avean la culla floride castella,
da fruttiferi campi incoronate:

mentre ora

...in su la plaga interminata,
derelitta siccome un cimitero,
vi rota lo sparviero
e cresce l'erba per l'insano gregge.

Ma poichè l'occhio impaurito è passato sui tumoli e sugli archi antichi, finalmente si riposa

su' tuoi poggi ridenti,
o Tivoli, di sol, d'aure beato,
asilo fortunato
al peregrin, che a le tue prode arriva.

E qui Tivoli è dipinta con pochi tocchi, efficacemente:

In fitta e lunga schiera attorno, attorno
alti, frondosi su e giu pe'i clivi
nereggiano gli olivi,
che sembrano, a mirarli da lontano,
una robusta fascia,
che il monte a' piedi e sopra il bel paese,
eternamente incatenati lascia.

E dopo una breve digressione, che il P. fa per rivolgersi alle turbe languenti giù nell'agro romano, il fischio della vaporiera lo riconduce a Tivoli:

Ecco che viene su sbuffando il mostro
in fra gli olivi: ad ora ad or si vede
sbucar dal folto tortuosamente ....

Segue un inno al progresso umano, a cui tuttavia, il P. rimprovera la colpa delle miserie presenti: e si rivolge al Catillo, così:

Dimmelo tu che il sai, vecchio Catillo,
cui la scienza perforava il seno.
se prima d'ora de l'Aniene in riva,
o su i dolci pendii, sonava l'inno
del popolo giulivo.

Ma son passati quei bei giorni: il tempo con l'ala agguagliatrice copre d'oblio l'antica grandezza. Oggi ignoti desideri agitano la vita del popolo; elementi sono occupate dal pensiero del dimani e inseguono pazzamente fantasmi ed ombre.

E il poeta, rivolgendosi all'amico di Tivoli, a cui indirizza la canzone, finisce così:

Tu solitario, fra i viali ombrosi
dei tiburtini colli, verso l'ora,
che tutto si scolora,
pensosamente vai mirando intanto
giu pe'l nebbioso piano
la città degli eroi con le sue cupole
rosseggianti nel vespero romano;
mentre echeggiano in cor soavemente
di marziali suoni
de la libera Italia le canzoni.
Sdegna la storia il palpito che scuote
l'anima forte delle nostre plebi;
non tramonta l'italica epopea,
che da la bianca Alpe a le cime etnee
vivida sempre irraggia.

Te auspice invoco, antico sol, che a sera,
che al ciel l'Aniene ruinando espande,
stemperà i raggi d'oro, e tu Sibilla,
che dal marmoreo tempio guardi il lène
sonno de le sirene:
Veglia le sorti d'una patria grande.«

La canzone è stata stampata il 5 Febbraio 1894.

Ernesto Pranzetti

UN GIORNALISTA

Il Cav. Tommaso Tani, *White - Rose* nel suo pseudonimo, è, come scrive il Comm. Avv. Amedeo Palumbo, di fisico complesso, d'intelligenza svegliatissima, di modi cortesi, di cuore nobile, uomo tanto caro quanto prezioso. Ha una coltura generale che gli permette di parlare e di scrivere di tutto.

E' redattore del presente *Bollettino di Studi Storici ed Archeologici* di Tivoli non solo, ma amministratore scrupoloso e zelantissimo. Collaborò e fondò quasi tutti i locali periodici: *L'Amico Fritz*, *L'Aniene*, *Il Vecchio Aniene*, *L'Educazione*, *Tivoli Nuova*, *L'Ora Presente*, *La Vita Nuova*, ecc. ecc. Fu ed è collaboratore o corrispondente *dell'Italia al Plata di Montevideo*, *del Capitan Fracassa*, *del Don Chisciotte*, *dell'Asino*, del *Travaso Quotidiano*, della *Tribuna*, del *Giornale d'Italia* e del *Il Messaggero* di Roma; della *Giovane Italia* e del *Secolo* di Milano, del *Giorno* di Napoli; della *Scena Illustrata* di Firenze; ecc.

Ha pubblicato: *Cioccolatini*, *Il IV Potere a Tivoli*, *Il Consiglio Municipale Illustrato*, *Il libro di White - Rose*, *Tibur Superbum*; *Il genio musicale*, ed è imminente la pubblicazione di un altro libro: *Cinque anni d'assessorato fra i selvaggi*.

Le opere d'arte di Tivoli

Accennai già altra volta, che se i vecchi Tiburtini avessero conservato una buona parte delle infinite opere d'arte, venute alla luce in Tivoli e nelle ville adiacenti, si sarebbe formato nella città il più ricco e stupendo museo del mondo. Per grande fatalità invece, Tivoli, che fu la miniera inesausta di sculture, mosaici, colonne ed altri marmi lavorati, trovasi a' dì nostri senza una statua, senza un musaico, senza una colonna nelle sue piazze, nel suo Municipio, ne' suoi palazzi, che attesti un passato glorioso. Così scrisse l'autore del presente interessantissimo articolo sul *Vecchio Aniene*, dal quale lo riproduciamo.

Poche iscrizioni, per lo più frammentate, qualche cippo, qualche base di statua, e nulla più. Solo le chiese conservano delle colonne antiche. Eppure, anche a tal riguardo è a deplorarsi che siano state disperse le colonne dell'atterrata chiesa di S. Paolo, ch'era dov'è il seminario, e che, il 1767, siano state vendute le altre 12 colonne, che dividevano le navate della chiesa di S. Silvestro, colonne comprate per 265 scudi da un tal Gaetano Vaccari. Anche le colonne che ornavano il portico della chiesa di S. Pietro (Carità) furono portate via e messe alla Basilica dei Santi Silvestro e Martino ai Monti in Roma.

Ma a che serve richiamare più antichi ricordi? Proprio a' nostri giorni non vennero alienate altre due colonne della chiesa di S. Andrea, adoperate in Roma alla chiesa del S. Cuore? Con quanto poco amore si son curate e si curano le antichità di Tivoli! Mi si perdoni il libero sfogo!

Ma voglio qui ricordare il tristissimo e continuato esodo di magnifiche opere d'arte, che han popolato i musei e palazzi di Roma e dell'Europa. Infatti, posseggono sculture e mosaici preziosissimi del classico suolo tiburtino non soltanto i musei Vaticano, Capitolino, Borghesiano, Albani, quello recente delle Terme Diocleziane; ma

gli esteri eziandio, come quelli di Parigi, Berlino, Londra, Pietroburgo, Dresda, Stocolma ecc.

Il maggior contingente di statue classiche di scalpello greco, orientale e romano lo ha sempre dato la famosa Villa Adriana, dove dal tempo d'Alessandro IV fino agli ultimi scavi eseguiti per conto del governo, sono stati trovati innumerevoli capolavori. Le ricerche ivi fatte a più riprese e in epoche diverse diedero sempre degli splendidi risultati. Perfino in fondo al Pantanello, nell'ima parte della Valle di Tempe, il pittore Scozzese Hamilton, il 1769, trovò una quantità immensa di frammenti di statue, vasi, candelabri, colonne d'alabastro, animali, capitelli, e pezzi architettonici. Si capisce bene che tutto fu portato via, dopo qualsiasi scavo.

Varii proprietari od amanti di antichità frugarono per entro le viscere di quella villa immensa, meraviglia di ricchezza e di arte, come i Cardinali Alessandro Farnese, Alessandro Albani, Ippolito II d'Este, il Caraffa, il Marefoschi, Marcello Cervini, il Conte Fede, che vi trovò molte opere, i Padri Gesuiti, la famiglia Bulgarini e De Angelis, Marcantonio Poloso, Mons. Furietti, i fratelli Michilli ed altri.

Altre sculture di gran pregio vennero alla luce nella Villa di Quintilio Varo, presso gli antichi bagni delle Acque Albule, nella Villa di Cassio per gli scavi ordinativi da Mons. Bandini Arciv. di Siena e dal Card. De Medici, e nelle altre molte ville di Tivoli.

Per tanto non ci è possibile in un breve articolo di Giornale parlare di tutte le opere di classica antichità estratte di sotterra in Tivoli e nel suo territorio; come non ci è dato di ricordare la selva immensa di colonne più o meno preziose che s'ergevano nell'una e nell'altra e che vennero adoperate dappertutto ad ornamento di chiese, palazzi, musei, porticati, sale. Pure mi si permetta che io ponga sott'occhio diverse tra le più celebri sculture che abbellivano il *mile solum Tibur* e che emigrarono dai primitivi alberghi e per sempre.
Dividerò la schiera delle opere scultorie a seconda dei Musei, ove trovansi attualmente esposte alla pubblica ammirazione, senza far cenno di cippi, iscrizioni, frammenti architettonici ecc.

Nel Museo Vaticano: Busto d'Antinoo.- due candelabri, i più belli del genere.- Fauno di rosso antico.- Mosaico allusivo al Nilo.- altri mosaici nella sala degli animali e nel gabinetto delle maschere.- due Talamoni o Cariatidi egizie (chiamate Cioci in Tivoli) che erano prima fuori l'episcopio e quindi al principio di Via Maggiore, vendute a Pio

VI il 1780.-Faustina Seniore.- busto colossale.- Una Parca.- Statua d'Antinoo sotto la figura d'una divinità Egizia.- Due colossali erme muliebri- Tragedia e Commedia.- Un'Iside scoperta dal Card.d'Este. -Molte delle statue e di altri oggetti che formano il Museo Egizio al Vaticano. Tutte queste opere artistiche provengono dalla VillaAdriana. -Due Fauni inebriati(dalla villa di Quintilio Varo).- le Muse, trovate il 1771 (dalla Villa di Cassio).- Statua di Adriano vestita all'eroica.

Nel Museo Capitolino: I due celebri Centauri del Turietti, trovati da costui il 1736. Hanno nel plinto in grego i nomi degli artisti Aristea e Papia d'Afrodisia. Il celebre mosaico delle colombe - copia perfettissima dell'originale di Sosos da Pergamo, di cui parla Plinio. Una testa colossale di Cibele - Euterpe, musa che presiede alla musica- statua.- Antinoo, la più bella delle statue che si conoscan di lui.- Satiro in rosso antico.- Mercurio Agoreo.- Diana- Atalanta- Fortuna- Statue Arpocrate, Dio del silenzio.- Flora.- un idolo egizio di basalte.- due busti d'Iside.- due statue d'Iside.- due cenocefali.- Anche le suddette opere artistiche furono scoperte nella Villa Adriana.

Nel Museo di Villa Borghese (Umberto I): Mosaico trovato a Castel Arcione.- scultura a mezzo rilievo assai bella, cioè un cavallo che inciampa e cade; battezzato per Q. Curzio, che si getta nella voragine. Nel casino della Villa (V. Adr.)- Molte sculture trovate a Sabio sul confine del territorio tiburtino.

Nella Villa Albani (Torlonia): Famoso bassorilievo dell'Antinoo (Vill. Adr.); bassorilievo d'un baccanale (Vill. Adr.).

Nel Museo delle Terme: Vaso di mirabil lavoro con animali (Vill. Adr.).- Statua di Dioniso, trovata dal Lanciani. il 1887 sotto il vano d'una scala (Vill. Adr.).

Altrove: Un leone- bassorilievo tolto da uno degl'ingressi di Villa Adriana presso ponte Lucano (Pal. Barberini)- erma dionisiaca in Inghilterra (Vill. Adr.).- Eudimione giacente. trovato il 1873 da Mons. Marefoschi (V. Adr.).- Statue d'Amore e Psiche (V. Adr.).- Cerere ed Ecate- statue (V. Adr.).- Statue delle Muse e Mnemosine passate poi a Filippo V re di Spagna (V. Adr.).- le nove Muse trovate dal Card. Ippolito d'Este presso la strada di Monteccelio-Casale già dell' ospedale di S. Antonio.- Apollo Licio- statua rinvenuta presso le Acque Albule; dove pure si trovarono due colonne ora al pal. Farnese ed altre colonne, che abbelliscono il casino di Papa Giulio sulla Flaminia.

Dieci statue egizie trovate alle 100 camerelle nella Villa Adriana.

Nella Villa d'Este erano varii busti e statue da tempo portate altrove tutte trovate nel territorio di Tivoli, come la Psiche. Busti d'Antonino Pio, M. Aurelio. L. Vero, Elagabalo ecc. trovate nel Pantanello.- Le quattro colonne di porfido della confessione di S. Maria Maggiore in Roma.- Le otto colonne scanalate di bigio antico, che ornano la Sacrestia Vaticana.- Un bellissimo torso di statua trovato alla Villetta durante i lavori dei cunicoli, ora al Museo Lateranense.

E' questo un piccolo saggio della immensa suppellettile archeologica, di cui era ricco il nostro suolo e segnatamente la villa famosa, il *Tiburtinum Hadriani*. Basti notare che trattandosi di questa villa, il Winnefeld e il Lanciani fanno ascendere a 261 le opere classiche di arte in essa trovate, senza contare quelle di minore importanza. E chi sa quante altre opere di classica antichità giacciono ancora sotterra dentro Tivoli, nella stessa Villa Adriana e altrove!

Pure ciò che non si è fatto in altri tempi circa la conservazione in Tivoli stessa di opere d'arte, potrebbe almeno farsi ora, che in fatto di cultura notasi un risveglio notevole, sia promovendo degli scavi a cura del Municipio, sia ricevendo al sicuro quanto, di giorno in giorno, può venire alla luce, sia tutelando efficacemente i preziosi avanzi delle antichità restateci. Ma!.. c'è un ma molto significativo e che parla troppo chiaramente. Si dovrebbe colla lanterna di Diogene andare in cerca (fatte le debite eccezioni) di persone serie!

Giuseppe Cascioli

Gli ultimi giustiziati tiburtini

Fra tutte le città del mondo civile credo che Roma sia sempre stata quella ove governo e governanti professarono il minor rispetto per la vita degli altri anche in tempi non molto precedenti al nostro. Scrive A. Ademollo, (1) dal quale stralcio le notizie che riporto, che nel 27 maggio 1500, in pieno Anno Santo, i pellegrinanti a S. Pietro ebbero la dolce sorpresa di passare il Ponte fra due file d'impiccati; erano diciotto, nove per parte. Brillavano fra costoro, un medico dello Spedale di S. Giovanni che soleva di gran mattina andare armato di balestra a caccia di romei, ammazzandone e derubandone quanti più poteva, ed un confessore dello Spedale stesso che indicava al medico i pellegrini infermi provvisti di denaro onde gli spacciasse col veleno per poi spartirsene fra loro il gruzzolo.

La ghigliottina ci porta difilato al Carnefice Giamba ttista Bugatti, il penultimo dei carnefici romani, e senza dubbio il più *benemerito* di tutti i numerosi suoi predecessori. Nella carica di Carnefice modello, fu *artista* veramente degno del teatro nel quale era chiamato ad agire e del suo impresario: Stato e Governo Pontificio. Giambattista Bugatti, *vulgo* Mastro Titta, sostenne la sua parte per sessantotto anni, ed in ogni genere di supplizio, mazzola, squarto, forca, ghigliottina, mostrò sempre uguale abilità.

Il Bugatti, nel corso di sessantotto anni, (1796 - 1864) eseguì *da se* la bellezza di 514 giustizie. E quale collezioni di delitti registra il Bu-

Carnefice Romano. S. Lapi. Città di Castello 1886

(1) Le annotazioni di Mastro Titta

gatti nelle *Annotazioni*, che sono davvero preziose per la storia criminale e penale dello Stato Ecclesiastico! E, in tanta varietà di supplizi, il Bugatti seppe tenere esatta *scrittura* delle sue *operazioni*.

L'esemplare autografo delle *Annotazioni* era posseduto dal valoroso giornalista defunto Luigi Arnaldo Vassallo che lo acquistò con altre carte dall'ultimo direttore generale della polizia pontificia. Ma quest'esemplare è incompleto poichè arriva soltanto al N. 405, cioè fino al 1 Luglio 1847. E un piccolo taccuino tascabile legato in pergamena, e la differenza dell'inchiostro dimostra che le annotazioni sono state scritte volta per volta.

Fortunatamente, una copia completa del funebre registro ricavata, com'è avvertito nella prima pagina, dall'originale, è posseduta dal signor Giuseppe Luigioni che l'acquistò subito dopo la morte del Bugatti, insieme con altri oggetii ad esso appartenenti, fra i quali una, tabacchiera con la quale talvolta offriva una presa di tabacco ai condannati. Voleva loro, così,.. *scaricare* la testa prima di mozzargliela.

In quell'*Esemplare* le *Annotazioni* vanno fino al 17 Agosto 1864.

E' facile credere come la *Giustizia* del 17 Agosto 1864 debba essere l'ultima definitiva eseguita dal Bugatti. Egli era allora in età di oltre 85 anni, poichè ne contava novanta, quando morì nel 18 giugno 1869.

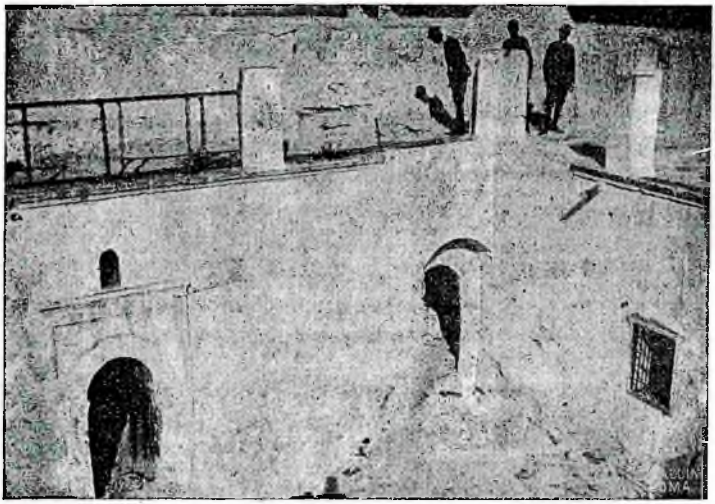
Chi scrive queste note ne conobbe, verso il 1884, quando era studente a Roma, una nipote, Blandina Bugatti, che probabilmente vive ancora, bellissima giovane bionda, di animo soavemente buono, che il popolino di via del Pellegrino, ove abbitava, soleva chiamare la *bojetta*. Prima di passare il Ponte, passaggio permessogli soltanto per ragioni di professione, il boia Mastro Titta, essendo condannato al domicilio coatto, in Trastevere, da buon carnefice cattolico-romano si confessava e si comunicava.

Tolgo dall'*Annotazioni delle giustizie eseguite da Gio: Batta Bugatti e dal suo successore Vincenzo Balducci* (1796-1870), le *esecuzioni* fatte in Tivoli e su nostri concittadini, le quali non furono molte, è bene notarlo, in confronto delle altre città dello Stato Pontificio:

223. Salvatore Torricelli di Tivoli decapitato al Popolo, per grassazioni, li 14 giugno 1821.

324. Domenico Antonio Bellini di S. Angelo in Capoccia, decapitato in Tivoli li 27 Settembre 1838, per barbaro omicidio qualificato.

334. Bernardo Coticone, reo d'omicidio, di Rosano, con premeditazione, in Tivoli li 28 luglio 1840.



La casa di Mastro Titta

342. Angelo De Angelis, Antonio De Angelis, fratelli e Giuseppe De Benedetti, tutti e tre decapitati in Tivoli per omicidio e grassazione li 13 gennaio 1841.

372. Domenico Marcelli di Tivoli, di anni 21, per latrocinio, giustiziato li 30 settembre 1843 sulla piazza della Madonna de'Cerchi. (Roma)

374. Giuseppe Salvatori di Saracinesco, governo di Tivoli, per omicidio proditorio, giustiziato sulle piazza della Madonna de'Cerchi, li 30 settembre 1843.

Il successore del Bugatti, Vincenzo Balducci, (1864 - 1870) nella sua brevissima lista non reggistra alcun Tiburtino, ne alcuna esecuzione avvenuta in Tivoli.

Tommaso Tani

E' uscita la prima dispensa dell' opera :

Cinque Giornate a Tivoli

del Cav. Giuseppe D'Este

CON PREFAZIONE E NOTE DI

ORAZIO COCCANARI

Prezzo dell' opera completa L 5,— Inviare vaglia all' Amministrazione del *Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli.*

Con i più deferenti sentimenti di riconoscenza additiamo ai nostri lettori le sottonotate persone che, la sera del 4 Maggio del corrente anno, allestirono, cooperarono e presero parte al o svolgimento del seguente programma, eseguito al Teatro Giuseppetti, a beneficio della nostra rivista, prodicandovi amore, ingegno e zelo non comuni.

Recitarono il bozzetto drammatico di Sabatino Lopez *L' Artiglio* la Signorina Adriana Lamborghini, i signori Remo Marandotti, Gino Martinelli, Vincenzo Scalia e Oreste Sembeni.

La Commedia di due atti di Giovanni Silvestri *No tutto!* le signorine Anna Aglietti ed Adriana Lamborghini, i signori Ing. Edoardo Moronelli, Remo Marandotti, Vincenzo Scalia ed Oreste Sembeni.

Il monologo di Tommaso Tani *Tjbur Superbum* il signorino Carlo Mascioli.

Varietà, *Retlaw Step*, *Dance American* il signor Walter comique Ital American.

Diresse l'orchestrina dei militari del Reggimento Genio Radiotelegrafisti il maestro signor Ottorino Tschon.

Patroni della bella festa, riuscita meravigliosamente, furono le signorine Isi. ed Ida Salvati, i signori Colonnello Cav. Giuseppe Poggio, Tenente Felice Spinelli, Avvocati Geo ed Ilo Salvati, Can. Don Orazio Coccanari ed il Cav. Tommaso Tani.

I signori collaboratori sono pregati d'inviare i loro articoli, direttamente ed esclusivamente, alla Direzione del **Bollettino** — *Piazza S. Croce 44* — un mese prima della pubblicazione del medesimo.

I manoscritti, non pervenuti nel tempo indicato, verranno pubblicati nel numero del trimestre seguente.

Proprietà Riservata
I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono

Gerente responsabile: GIO. BATTA MARINELLI

Tivoli, 1 Ottobre 1921 Anno III – N. 12

BOLLETTINO

DI STUDI STORICI ED ARCHEOLOGICI DI TIVOLI

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

Soci Fondatori

D. Edgardo Benedetti - Prof. Aurelio Borometi - Conte Giuseppe Coccanari-Fornari - Can. Orazio Coccanari - Dott. Igino Giordani - Prof. Salvatore Multineddu - Dott. Vincenzo Pacifici - Prof. Vittorio Pandolfi - Cav. Avv. Evaristo Petrocchi - Cav. Avv. Giuseppe Petrocchi - Igino Piccioni - Silla Rosa De Angelis - Cav. Avv. Domenico Salvati - Cav. Tommaso Tani - Dott. Amanzio Tedeschi.

Direzione ed Amministrazione

TIVOLI - PIAZZA S. CROCE 44A

Abbonamento annuo L. 8 — Un numero separato L. 2.50

Annunzi da convenirsi

Tivoli, Stab. Tip. Majella di A. Chiocca

SOMMARIO

1. Agli abbonati ed ai lettori.
2. Una nuova storia di Tivoli per Francesco Antonio Lolli — *Amanzio Tedeschi*
3. Rosa da Tivoli — *Angelo Quinci.*
4. Un pubblicista.
5. Tivoli salvato dal senno e dal coraggio dei cittadini (Scene del Secolo XIV) — *Evaristo Petrocchi.*
6. Romana Sponsalium, et stupri sub promissione matrimoni — *Tommaso Tani.*
7. Un grande pittore tiburtino — *White-Rose.*
8. Ricordi di Tivoli nella guerra fra Paolo IV. alleato con la Francia, e gli Spagnuoli — *Luigi Pratesi.*
9. Consigliere alla Camera di Commercio.
10. L' arte musicale a Tivoli — *Giuseppe Radiciotti.*
11. Uno scenziato.
12. Varia: Commemorazione Dantesca — O. C.
13. Dai laghetti delle Acque Albule — *Armando Giani.*

Agli abbonati ed ai lettori

Col presente quaderno della nostra Rivista si compie il terzo anno di vita rigogliosa e prospera fra il plauso degli studiosi e di quanti hanno caro il culto delle glorie cittadine.

Nel prossimo 1922 *Il Bollettino di studi storici ed archeologici di Tivoli*, si migliorerà sempre di più nel lato artistico e per la collaborazione di eruditi scrittori.

Si pregano gli abbonati vecchi e nuovi di voler rimetterci l'importo dell'associazione annua, L. 8,00, prima del 31 Dicembre onde evitare la sospensione dell'invio dei fascicoli.

Inviando lire dodici oltre all'abbonamento annuo si ha diritto all'interessante pubblicazione: *Cinque giornate a Tivoli* del Cav. Giuseppe d'Este, che per cura del nostro valoroso redattore Can. Orazio Coccanari, vide la luce in dispense, al prezzo di lire 7,50.

Una nuova Storia di Tivoli
per Francesco Antonio Lolli

Alla numerosa ed eletta schiera dè valorosi cultori di storia patria che quasi ininterrotta va dal Nicodemi, dal Giustiniani, dal Del Re dal Zappi, al Lolli Micheletti, al Viola, al Sebastiani, al Bulgarini ecc. ora la storia si aggiunge di Francesco Antonio Lolli — nato il 23 novembre 1678 e morto nel 1748, — che la famiglia gelosamente conserva nè propri archivi e che la gentilezza innata dè suoi possessori mi permette di studiare e consegnare alla luce della critica e della pubblicità.

Del volume già s'era occupato il prof. Francesco Saverio Seni amoroso ricercatore delle cose nostre, fuggitivamente, nei brevi intervalli che la professione d'insegnante gli concedeva, per alcune ricerche sulla Villa d'Este; e sul frontespizio del libro rifoderato in carta verdognola, trovo per mano dello stesso Seni, scritto quanto segue:

Ex libris
Clarissimi viri Emanuelis
Equitis Lolli
Franciscus Xaverius Seni
hujus cimoeli frontespitium
ab injuriis temporis labefactatum
libenter restauravit
anno domini
MDCCCLXXXVIII

Ecco il giudizio sommario che ne dà il Seni in un foglio a mano inserito nel cimelio, quantunque non avesse elementi per poterlo

opportunamente apprezzare: «l'autore che viveva sotto Clemente XII è stato diligentissimo nel raccogliere le memorie della sua patria. Se avessi letto gli altri scrittori che parlano di Tivoli a lui anteriori, potrei dire del merito di quest'opera. In qualunque caso però si fa leggere con piacere e per certi aneddoti o notizie anche con interesse.

Mi ha fatto però ridere quando parlando dè primi abitatori di codesti luoghi li fa rimontare al tempo di Noè, dopo il diluvio.

E' finalmente un manoscritto da conservarsi. Il libro pregevole, per ogni rispetto, merita di essere stampato: consta di seicento e più pagine con quattordici fogli in bianco; le pagine non sono numerate ed ogni foglio è scritto a metà. E' in carta giallognola resistente e vi sono molte cancellature. Il nostro storico patrizio tiburtino, cavaliere di S. Pietro e giudice sediale fu a titolo d'onore nel 1796 nominato capo della città di Viterbo, trovò in un suo possedimento, benissimo conservati, i busti dei primi Cesari. La famiglia Lolli si può dire benemerita della storia di Tivoli. Già nel 1818 coi tipi del Mordacchini di Roma Giacomo Lolli Micheletti aveva pubblicato la storia: Tivoli Illustrata proposta ai giovani della medesima città opera dedicata alla Santità di Nostro Signore

PAPA PIO SETTIMO

un volumetto di 124 pagine con indice e prefazione.

La famiglia Lolli patrizia romana è discendente dalla Gens Lollia il cui capostipite Marco Lollius, fu console nel 28 A. C. e comandò la spedizione contro i Parti con Caio Cesare Agrippa nepote di Augusto.

La villa gentilizia dei Lolli era situata dove ora sorge il convento dè PP. di S. Francesco e si estendeva verso la villa Estense come ne fanno fede gli storici Fulvio Orsini, il Manuzio, il Bulgarini ecc. Combatterono nelle crociate con Riccardo I d'Inghilterra e poi con i Sovrani di Cipro. Si distinsero particolarmente in Cilicia, dove contrassero parentela con i principi d'Armenia, ed ottennero onori e titoli. La leggenda vuole che sul capo d'uno dè Lolli, caduto in Cilicia, contro i Mussulmani, fu trovata una rosa vermiglia di sangue. Da ciò fu aggiunta allo stemma la rosa araldica col motto: *Ex adversis nobilior*.

Nel 1380 si segnalarono in Ispagna nella guerra contro i Mori combattendo come cavalieri del Sovrano Ordine d'Alcantara e verso la fine del 1400 si stabilirono in Tivoli.

E' doveroso ricordare di questa famiglia *Giuseppe Lolli* deputato della Costituente Romana nel 1848. Condannato a morte per avere cospirato contro lo Stato Pontificio, la sentenza fu commutata — per intercessione della moglie la marchesa Sofia Cuneo d'Ornano, figlia del generale francese comandante le truppe pontificie, che ottenne da S.S. che il marito venisse graziato dalla pena capitale ed inviato in esilio a Marsiglia; però una parte dei beni di famiglia gli vennero confiscati.

La storia segue in ordine cronologico ed è un lavoro coscienzioso e poderoso che se fosse emendato di tutto le cancellature che l'ingombrano riescirebbe un lavoro per ogni parte pregevole.

Si è servito nel compilare l'opera di storici a lui anteriori quali il Frisigense, l'abate Michele Giustiniani, il Cardoli, il Zappi ecc. ed è una cronaca delle varie vicende dè papi, nella nostra città, dè partiti e fazioni dè Colonnesi, Orsini, Bianchi e Neri, guelfi e ghibellini che sovente macchiarono le nostre vie di sangue cittadino. Nello scorrere la voluminosa opera trovo notizie della presenza in Tivoli di due insigni poeti: del Crescimbeni e del Marini. Sarebbe da ricercarsi un discorso fatto in Tivoli dal *non mai a bastanza lodato* Arciprete Gio: Maria Crescimbeni nell'accademia della Colonia Sibillina degli Arcadi *et impresso* nell'anno 1722. Così questi versi del Cav. Marini recitati in una *Solenne giostra* fatta in Tivoli nella Villa Estense alla presenza del Cardinal Alessandro d'Este, mi ricordano quel che il poeta Giacinto Pieralice fece in onore del Cardinale Hohenlohe in occasione d'una festa musicale tenuta nella detta villa.

Il Marini con quella sua facilità d'improvvisatore e di poeta così canta felicemente nel toccare il nostro paese.

«Toccammo appena il fortunato lido
Che di purpurei fior sempre si veste,
Che la sonora fama e il chiaro grido
Pervenne a noi dell'onorate feste
Onde a questo superbo antico nido
D'onor di gloria e di virtù celeste
A questa delle grazie altera sede
Lieti volgemmo immentinenti il piede»

Affinchè si abbia un concetto della vastità dell'opera e del modo onde fu dall'autore suddivisa, riporto quì il N. ed il titolo dè IX libri

e dei sessantanove capitoli, in caso che disgraziatamente la storia andasse smarrita!

LIB. I.

Cap I. - Sito naturale della Città di Tivoli
« II. - Opinioni diverse circa la fondazione di Tivoli
« III. - Tiburto figlio di Catillo ingrandisce la città di Tivoli e ne diviene assoluto Signore e le dà nome
« V. - Altri nomi attribuiti alla città di Tivoli
« VI. - Tiburto e fratelli fortificano la città di Tivoli e la consacrano ad Ercole
« VII. - Del culto introdotto in Tivoli di altre false deità e dell'aiuto prestato da Tiburtini a Turno re dè Rutuli.
« VIII. - Del principio della Repubblica Tiburtina e della guerra contro gli Equicoli.
« IX. - Delli confini della Giurid.ne della città di Tivoli chiamata comunemente Contado Tiburtino.
« X. - Del Palazzo Senatorio e dè Magistrati dell'antica Repubblica Tiburtina.

LIBRO II.

Delle antichità tiburtine dalla fondazione di Roma fino al termine della Romana Repubblica.

Cap. I. - Accrescimento della falsa religione in Tivoli nel tempo di Numa 2° re dei Romani.
« II. - Varie azioni seguite tra i Latini e Tiburtini in tempo dei diversi re dei Romani fino a Tarquinio Prisco.
« III. - Della Confederazione della città di Viterbo con la città di Tivoli.

Cap. IV. - Principio della Rep. Romana e lega dè Tiburtini ed altri popoli con Tarquinio Superbo.
« V. - I Tiburtini si riconciliano più volte con i Romani che poi gl'intimano nuove guerre.
VI. - Della guerra de Galli Senoni uniti a Tiburtini.
« VII. - I Romani occupano alcune città che erano sotto il dominio di Tivoli e lo privano di parte del suo territorio.
« VIII. - Tivoli rimane città libera ed amica di Roma.
« IX. - I Tiburtini danno aiuto ai Romani contro di Annibale e son fatti cittadini di Roma.
« X. - Di quanto accadde in Tivoli in tempo delle guerre civili dè Romani fino all'esaltazione di Ottaviano. (qui seguono tre fogli in bianco)

LIBRO III.

Dall'Impero di Ottaviano Augusto fino a quello di Costantino.

Cap. I. - Dall'Impero d'Ottaviano e nascita del Redentore.
« II. - Della Sibilla Tiburtina e del suo tempio in Tivoli.
« III. - Della dimora fatta in Tivoli dall'Imperatore Ottaviano seguitato da altro uomini illustri sì nelle lettere che nelle armi.
« IV. - Di altri virtuosi et uomini illustri che dimorarono in Tivoli e sue vicinanze in tempo dell'Imperatore Ottaviano.
« V. - Della famiglia di Copony antica e nobile di Tivoli.
« VI. - Della famiglia Rubellia antica e nobile di Tivoli sotto l'impero di Tiberio Cesare.
« VII. - Di ciò che è accaduto in Tivoli nell'impero di Caligola Claudio e Nerone.
« VIII. - Di ciò che avvenne in Tivoli dalla morte di Nerone fino a quella di Traiano.

« IX. - Dell'impero d'Adriano e del martirio di molti martiri tiburtini.
« X. - Avvenimenti più notevoli dopo la morte di Adriano fino al principio dell'impero di Costantino.

LIBRO IV.

Di molte vicende alle quali è stata soggetta la città di Tivoli dal Pontificato di Marcello I fino a quello di Glemente V. che trasportò la S Sede in Francia.

Cap. I. - Della fabbrica dell'antica Cattedrale di S. Lorenzo e dell'aumento della vera religione in Tivoli.
« II. - Delli martiri Generoso e Maiorio e di Simplicio Papa Tiburtini.
« III. - Delli danni apportati alla città di Tivoli dalli Goti et altre barbare nazioni.
« IV. - Delli danni fatti dai Longobardi nel territorio di Tivoli fino al pontificato di Giovanni IX. nostro cittadino e di Giovanni X.
« V. - Dell'assedio fatto alla città di Tivoli da Onorio III. imperatore e della vita di S. Venero monaco tiburtino.
« VI. - Della guerra tra il cardinal Giovanni Abbate di Subiaco et Adamo Vescovo di Tivoli e come questa città più volte si aliena e poi ritorna alla obbedienza della S. Sede.
« VII. - Di molte azioni militari seguite tra Romani e Tiburtini del pontificato di Innocenzo II. fin a quello di Eugenio III.
« VIII. - Della dimora fatta in Tivoli dall'Imperatore Federico I. e di molti benefici fatti a questa città, che poi la rende al Papa .
« IX. - La città di Tivoli dà aiuto ai Romani per l'espugnazione di Tuscolo e poi anch'essa diventa suddita di Roma.
« X. - Nuove differenze e dissenzioni fra Romani e Tiburtini.

LIBRO V.

Delle cose memorabili accadute in Tivoli da Papa Clemente V. fino al pontificato di Pio Secondo.

Cap. I. - Di quanto avvenne nella città di Tivoli in tempo della dimora della Santa Sede in Francia.

« II. - Della guerra fatta dà Tiburtini contro il duca Rinaldo Orsini a favore di Papa Urbano.

« III. - Della creazione di Urbano Papa VI. e della sua venuta in Tivoli.

« IV. - Della celebre vittoria ottenuta da Tiburtini contro Corrado conte di Anticoli, e di altre cose accadute in questa città per la vicinanza degli eserciti di Bernardo Salace e Giovanni Augut famosi capitani.

« V. - I Tiburtini composti diversi impegni contratti con gli Orsini e con il Castellano di Lariano ministro di Urbano, vi ottegono una segnalata vittoria contro dei Brettoni, che aveva occupato Ponte Lucano.

« VI. - La città di Tivoli riceve molti favori da papa Bonifacio IX. e poi dinuovo viene angustiata dalle civili dissenzioni.

« VII. - Di quanto si operò nella città di Tivoli per difendersi da Ladislao re di Napoli e come alla fine convenne cedere alla sua forza.

« VIII. - Tivoli torna sotto il dominio della S., Sede si difende da Braccio nemico del Papa e di altri fatti occorsi in questa città fino alla venuta in essa di Martino V.

« IX. - Della venuta in Tivoli di Martino V. e delli funesti accidenti accaduti in questa città in tempo del pontificato di Eugenio IV.

« X. - Della partenza del Re Alfonso da Tivoli, e di molti privilegi conceduti a questa città dal pontefice Nicolò V. e Celestino III.

LIBRO VI.

Cap. I. - Pio II. si porta in Tivoli e vi principia la fabbrica della Rocca.

« II. - Delle discordie di fazionari cittadini che tornano ad inquietare questa città, e della battaglia e pace quì seguita tra Colonnesi et Orsini in tempo del Pontificato d'Innocenzo VIII.

« III. - Delle sanguinose civili discordie accadute in Tivoli in tempo del pontificato di Alessandro VI.

« IV. - Giulio II. e Leone X. sollevano a decorosi posti alcuni nobili tiburtini.

« V. - Adriano VI. conferma sotto il dominio della S. Sede la città di Tivoli e di quanto in essa accadde nel pontificato di Clemente VII.

« VI. - Il pontefice Paolo III. dichiara il Card. Alessandro Farnese Governatore di Tivoli e si celebrano in Roma li famosi giuochi di Testaccio.

« VII. - Della venuta di Paolo III. in Tivoli dove conferma la Compagnia di Gesù.

« VIII. - Della venuta in Tivoli di Margarita d'Austria, delle guerre fatte da Paolo III. ad Ascanio Colonna, della fondazione del collegio della Compagnia di Gesù fatto in questa città da Ignazio di Lojola e di altre cose notabili.

LIBRO VII.

Di quanto accadde in Tivoli di speciale memoria nel pontificato di Giulio III.

Cap. I. - Dell'ingresso fatto in Tivoli dal Card. Ippolito di Ferrara Governatore di questa città e del passaggio fatto per essa dell'esercito di Garzia di Toledo.

« II. - D. Camillo Orsini con un suo Laudo accomoda le differenze dinuovo insorte tra i cittadini di Tivoli e gli abitanti di Castelmadama.

« III. - Della venuta in Tivoli con il suo esercito del Duca d'Alvo Vice re di Napoli Gen.le dell'Arma Spagnuola contro il Pontefice Paolo IV.

« IV. - Li altri accidenti avvenuti in Tivoli fino alla morte del Pontefice Paolo IV.

« V. - Il Cardinal Ippolito di Ferrara vien reintegrato nel governo di Tivoli dove ritornato fà molti benefici a questa città.

« VI. - Della Villa e Palazzo principiato in Tivoli dal Cardinal Ippolito di Ferrara, e della sua morte.

« VII. - Della venuta di Papa Gregorio XIII. in Tivoli dopo dichiarato il Card. Luigi d'Este suo Gov.re e di altri benefici fatti a questa città.

« VIII. - Di altri privilegi conceduti a questa città dal pontefice Sisto V. e della Translazione della reliquie di alcuni santi cittadini alla nuova chiesa di S. Sinforosa.

« IX. - Di altre reliquie di SS. Cittadini trasportate in Tivoli e di altre cose accadute in questa città a tutto il Pontificato di Leone XI.

LIBRO VIII.

Del proseguimento della medesima storia.

Cap. I. - Di quanto è accaduto in Tivoli nel pontificato di Paolo V.

« II. - Il Vescovato di Tivoli vien decorato da molti cardinali vescovi, et il governo vien conferito a nepoti de Sommi Pontefici.

« III. - Il cardinale Giulio Roma vescovo di Tivoli fà edificare a sue spese la nuova cattedrale di S. Lorenzo.

« IV. - Della venuta in Tivoli del Marchese dello *Suelos* Ambasciator Cattolico e di altre soldatesche.

Cap. V. - Di alcuni tiburtini che in questo tempo fiorirono nelle armi, e di altre opere illustri fatte dal Card. Roma fino alla sua morte.
« VI. - La città di Tivoli implora l'aiuto della S. Vergine Immacolata, e vien liberata dalla peste.
« VII. - Continua la istessa istoria dell'anno 1658 fino all'anno 1675.
« VII. - Proseguimento della med.ma storia fino all'anno 1700.

LIBRO IX.

Continuazione della medesima storia.

Cap. I. - Di quanto accadde in Tivoli fino all'anno 1731.
« II. - Traslazione del corpo di S. Getulio, passaggio p. la città di Tivoli delle truppe Spagnuole.
« III. - Traslazione del corpo di S. Severino e passaggio di altre truppe.
« IV. - Continua il passaggio delle truppe straniere.

Amanzio Tedeschi

ROSA DA TIVOLI

Così fu chiamato in Italia il pittore tedesco Filippo Ross, secondogenito ed allievo di Giovanni Enrico, pittore anch'esso, nato a Francoforte nel 1655, morto a Roma nel 1705.

Il langravio d'Assia, spinto dalle buone disposizioni di lui alla pittura e dalla vivacità del suo ingegno, lo mandò in Italia con una somma sufficiente a continuarvi gli studi.

Giunto a Roma, prese a studiare con un ardore straordinario, ed acquistò una facilità prodigiosa nel disegno, la quale diede occasione ad una scommessa singolare, fra il conte Martinez, Ambasciatore dell'Imperatore, ed un generale Svedese.

Il conte scommise che Rosa avrebbe dipinto un quadro mentre essi stavano facendo una partita alle carte, la quale non doveva durare che mezz'ora. I due giuocatori sederono a tavolino, e prima che fosse ultimata la partita, Rosa aveva compiuto un paesaggio con una figura e con animali, condotto con molta leggiadria.

Uno dei pittori più in voga in quel tempo a Roma, era Giacinto Brandi di Poli, discepolo del Lanfranco, dal quale tolse quel tono moderato di colorito, e quel tocco sicuro di pennello che lo fecero salire in fama sebbene non abbia mai raggiunta la magnificenza del maestro.

Il Rosa s'invaghì perdutamente di una figliuola di costui, e fu tale l'affetto che le portò, da indursi ad abiurare la religione protestante.

Tale risoluzione fece chiasso: il cardinal vicario ne parlò a papa Innocenzo XI, il quale indusse il Brandi ad acconsentire al matrimonio. I due sposi posero stanza a Tivoli, in una casa grande e piena d'animali d'ogni specie allevati da Rosa pei suoi studi.(1) Da ciò gli venne il nome di Rosa di Tivoli, con cui è conosciuto in Italia.

---

(1) Il pittore Filippo Pietro Ross, detto Rosa da Tivoli o Mercurio, sembra si stabilisse in Tivoli sul finire del 1685 o sui primi dell'anno seguente, ove, da Isabella Brandi sua moglie, figlia a Giacinto, rinomato pittore, ebbe, nello spazio di tempo che va dal Gennaio 1687 al Novembre 1698, sei figli: due maschi: Antonio e Gaetano che seguirono l'arte paterna, distinguendosi come pittori di genere, e quattro femmine: Teresa, Margherita, Maria e Felicetta. La casa abitata dal Ross trovavasi sotto la parrocchia del Duomo e, se non andiamo errati, è quella già appartenuta a Pepe oggi proprietà di Luigi Bonfiglietti, nella quale aveva formato come un serraglio di animali per i suoi studi e, forse, perciò, quella strada chiamasi del *Riserraglio*. Le opere di questo eccellente pittore, ora ricercatissime, sono sparse un po'dappertutto: Dresda, Firenze, Vienna, Parigi, Londra, Roma ne posseggono; anche in Tivoli si ammirano tre quadri in casa De Filippis ed uno al museo comunale. A Rosa da Tivoli vengono anche attribuite le pitture di casa Leopardi a Re-

Quei numerosi animali erano spesso la sola compagnia di sua mo-gie, poichè il Rosa si assentava non di rado per parecchi giorni, andando a caccia od a lavorare altrove. Usciva d'ordinario a cavallo senza danaro, ed accompagnato da un solo domestico.

Quando si era al far dei conti schiccherava uno o due quadri, e mandava il servo a venderli, e il prodotto serviva a pagar lo scotto.

La crapula era il vizio dominante del Rosa, sì che la moglie sua, usa dall'infanzia all'opulenza, passò gli ultimi anni della sua vita nella miseria, ed egli trovò nei suoi eccessi una fine immatura. Quantunque sia nato in Germania, in Italia lo si considera come uno dei pittori più valenti della scuola romana. La grande sua facilità non nocque mai alla finitezza dei suoi lavori, nei quali tutto è verità e tutto mostra uno studio esatto della natura.

Ha correzione nel disegno, tocco largo e morbido; distribuisce con arte e intelligenza i gruppi; fa leggieri e trasparenti i cieli e bene ideati sono i fondi; i luoghi sono un'imitazione perfetta di ciò che ha veduto.

Abbondano in Italia le opere di questo pittore sempre ricercate, ed il museo del Louvre possiede un suo dipinto reppresentante un *agnello divorato dal lupo* di cui il paesaggio è fattura del Tempesta.

Lo stesso museo aveva di Rosa altri *Quadri d'animali* e *una Veduta delle cascate di Tivoli* provenienti dalla galleria imperiale di Vienna, alla quale furono restituiti nel 1815. Rosa incise anche alcune stampe con delicatissima punta, e pochi pittori hanno maneggiato il bulino con pari perizia. Fu avo del signor Giuseppe Rosa direttore della galleria imperiale di Vienna, e socio delle principali Accademie d'Europa.

Angelo Quinci

---

canati, che l'infelice poeta del fato si compiace rievocare ne' suoi versi immortali:

. . . . . E queste dipinte mura,
Quei figurati armenti, e il Sol che nasce
Su romita campagna, agli ozi miei
Poser mille diletti allor che al fianco
M'era, parlando, il mio possente errore,
Sempre, ov'io fossi.... (Leopardi, *Le ricordanze.*)

D. O. Coccanari

UN PUBBLICISTA

Il cav. avv. Giovanni Benedetti, che fu nostro rimpianto sindaco ed è consigliere comunale da oltre un trentennio, è collaboratore della nostra rivista, fu uno dei fondatori e direttore del glorioso giornale cittadino *L'Amico Fritz*, corrispondente dei giornali *Il Messaggero* e lo è presentemente del *Tempo*.

E' Direttore dell'Osservatorio Metereologico, al quale si dedica con amore e zelo.

Onesto, savio, valente e coscenzioso avvocato, ha una vasta clientela: frutto delle sue ottime qualità morali.

Possiede vasta coltura, riflessivo, pondera prima di parlare, ma quando ciò fa, è d'una saviezza sorprendente.

E' uno dei cittadini più eminenti di Tivoli, ed a lui si deve, in buona parte, la risoluzione dell'annosa vertenza per la derivazione delle Acque dell'Aniene con il Governo e gli Utenti.

SCENE DEL SECOLO XIV

Tivoli salvato dal senno e dal coraggio dei cittadini

Nel decimoterzo e decimoquarto secolo i Principi, non potendo sostenere le loro guerre con le sole armi proprie o temendo di armare i cittadini, si vedevano costretti e necessitati ad assoldare milizie di mercenari. Costoro erano avventurieri in maggior parte Tedeschi i quali vendevano il loro braccio a mese, o ad anno, e con contratti in tutta regola. Salvo eccezioni però, erano coraggiosi e fedeli, e quando si accingevano ad un'impresa non desistevano prima di averla felicemente condotta a termine. Tuttavia avveniva spesso che, sciolti da un impegno e non trovando a rioccuparsi, si davano, con un futile pretesto, a vivere di saccheggio e di rapina.

Nel tempo in cui si aggira il mio racconto erano celebri per ferocia ed ardimento le compagnie dei Brettoni e Guasconi, guidati da Bernardo della Sala. Fin da quando il Papa Urbano VI, fu ospitato in Tivoli, questo feroce condottiero, il quale si trovava al soldo dell'Antipapa Clemente, tentò di vendicarsi saccheggiando le nostre campagne e spingendosi fin sotto le mura, ma fu poi costretto, con grave perdita de'suoi, ad allontanarsi per una ben diretta sortita dei cittadini.

Non si perdette tuttavia d'animo e di nuovo tentò un assalto più tremendo, ma i nostri concittadini prevenuti del Conte Ardinolfo, signore di Valmontone, si allearono con lui, con Luca Savelli, signore di Palombara e con Lorenzo Colonna. Fortificarono la città, afforzarono i presidii nei posti avanzati ed ordinato alla borgata, che allora esi-

steva fuori la porta S. Angelo alle falde del Catillo, di ripararsi entro le mura, stettero sulle mosse. Ma Bernardo, sgomentato dalla forte alleanza stretta dai Tiburtini, comandò *il dietrofronte* ai suoi soldati e si ritirò a Monteflascone, attendendo una migliore occasione di vendetta.

Incitato infatti dall'antipapa e minacciato di essere da questi scartato, di nuovo si preparò all'assalto, cogliendo la circostanza della rottura dei Tiburtini coi potenti Orsini, signori di Aquila.

E' poco che la campana del Duomo ha suonato il Vespero, sotto un cielo di fuoco, Tivoli si sdraja voluttuosamente, sfiorato dalla refrigerante brezza di ponente, ed ospite di illustri personaggi recatisi in questa città per respirare clima più salubre.

In conseguenza delle vicende che abbiamo narrate, i cittadini non si credono più sicuri, e sono preciò divenuti sospettosi e guardinghi e nello stesso tempo coraggiosi. Nella magnifica Sala del Palazzo Comunale, si sono adunati i magnati della città per decidere la questione degli Orsini. Sullo scanno più elevato, ravvolto in un'ampia toga di seta nera, siede un vecchio, dallo sguardo imponente e vivo, dalla lunga barba bianca e dal volto ringiovanito dalla forza di animo e di volontà: due anziani gli sieggono ai lati. Il cancelliere del Comune legge ad alta voce una lettera, prende quindi la parola il vecchio: Messeri avete udito cosa ci scrive l'Orsini? dove io troverò una scusa? non siamo forse nella parte del torto? se il mio consiglio fosse stato obbedito, e vi foste affidati nelle mani di chi ha più esperienza di voi, non avremmo certo perduto uno dei più forti alleati. Gli Orsini.....

Ma qui un rumore confuso proveniente giù dalla corte e il calpestio di un cavallo lo interruppe. Un cavaliere infatti armato da capo a piè e colla visiera calata, e seguito da una turba curiosa di popolo giunge in questo mentre sotto il portico del Palazzo.— Chi di voi esclama, avrà la gentilezza di condurmi dallo Scabino?— Un paggio si affretta ad appagarlo, conducendolo, seguito da tutta la folla, nella gran sala del consiglio. Al suo apparire, il presentimento di nuova disgrazia si impossessa dei componenti: solo il vecchio Scabino rimane impassibile. Il cavaliere pertanto si avanza risoluto verso di lui, facendo risuonare le volte col suo passo marcato, ed estraendo dal giustacuore una lettera, con un profondo inchino gliela consegna. Il vecchio, sempre rigido, rompe il sigillo e ad alta voce legge:

Messere,

Alle armi! Bernardo della Sala di qui ad un'ora sarà sotto le vostre mura.

« *Luca Savelli* »

Se un fulmine fosse caduto entro quel luogo, non vi avrebbe prodotto maggiore scompiglio. Alle grida e minaccie del popolo accorso, si uniscono i lamenti e i gemiti dei consiglieri in balìa della disperazione e del dolore. E in fatti la notizia era terribile: Tivoli da poco scampato dà un pericolo, ora si ritrovava solo e privo di alleati di fronte ad un'armata intera di feroci nemici. Ma il vecchio Scabino non si sgomenta: Messeri, tuona dal suo scanno, a che scoraggirsi? dove se n'è ito l'antico coraggio? fatevi cuore, il pericolo richiede fermezza, non avvilimento. Olà! che si sgombri la sala, si ritiri il presidio da Ponte Lucano, si calino le saracene e si chiamino i nostri condottieri: Sante Salvati; Simone Lentuli, Matteo Oddoni. E tu, cavaliere, ritorna dal tuo Signore, e ringrazialo per parte di tutta la cittadinanza. Il popolo sgomentato dall'imminente pericolo silenzioso si ritira, sperando nell'avvedutezza e risolutezza del suo capo. Intanto gli ordini vengono con celerità impareggiabile eseguiti, dopo poco tempo la guarnigione di Ponte Lucano è già entro le mura, e i capi dell'esercito tiburtino in un attimo sono nella Sala del Consiglio. Giunge per primo Sante Salvati. Discendente da nobile famiglia tiburtina, aveva intrapresa la carriera delle armi, nelle quali ben presto erasi reso celebre. Alto della persona, e snello era un fulmine nel campo di battaglia, mentre un gentile cavaliere nel tempo di pace. Quante giovanette tiburtine ne sospiravano un sorriso! Giunti di poi gli inseparabili amici Simone Lentuli e Matteo Oddoni:— Messeri, invitandoli a sedere, esclama il vecchio, non è soltanto alla forza ed al valore del braccio tiburtino che in questo momento dobbiamo fare appello, bensì anche all'astuzia. Le nostre forze, stante la rottura cogli Orsini, sono troppo esigue di rimpetto alla migliaia dei masnadieri feroci di Bernardo della Sala. Il Dio, difensore degli innocenti, durante questo breve spazio di tempo mi ha voluto illuminare con un'idea bellissima.

Il nemico, prima dell'assalto, verrà certamente ad intimarci un tributo tale che noi non potremo pagare. Ebbene in questa circostanza

non dobbiamo rispondere, come altre volte, con un rifiuto reciso, bensì con promesse e lusinghe, chiedendo almeno lo spazio di questa notte per raccogliere il detto tributo, spazio che a me sarà sufficiente per salvare voi e la mia città.

Tu, o Salvati, di quanti cavalieri puoi disporre?

— Di circa trecento, nobil messere.

— E tu, Lentuli ? — Di quattrocento fanti.

— E tu Oddoni ? — Di circa duecento cinquanta alabardieri.

— Orbene si tengano pronte queste forze, e si attendano altre mie disposizioni.

Sì detto sciolse l'adunanza. Dopo un'ora circa comparve sotto la porta del Colle un messaggero, intimando al nostro Governo, a nome del suo Generale, che se non volesse veder devastate le campagne e saccheggiata la città, pagasse immediatamente alle truppe dell'Antipapa Clemente la somma di 20.000 ducati. Ad esso il magistrato fece rispondere che Tivoli era pronto a pagare la richiesta contribuzione, ma per raccoglierla aveva bisogno almeno di tutta la notte.

La dilazione fu accordata. Intanto ad un rosseggiante crepuscolo è succeduto una notte tetra e silenziosa. Per le vie di Tivoli si vedono come ombre i giovani tiburtini che corrono ad armarsi ed armati entrare nelle semi oscure navate della chiesa del Duomo a raccomandare la loro causa al Signore. Intanto per ordine dell'infaticabile Scabino, i tre corpi di armata sono monturati con tre colori diversi, e spediti molti cittadini nei monti circostanti a Tivoli coll'istruzione, che al suono di tutte la campane della Città dovessero accendere una quantità di fuochi. Nel più cupo orrore della notte Simone Lentuli esce fuori della porta S. Angelo e si avanza, col suo corpo di Infanteria, silenziosamente per la via che costeggiando l'Aniene mena a Ponte Lucano, ove era accampato il nemico, che egli doveva attaccare a sinistra. Nello stesso tempo dalla parte di S. Croce Matteo Oddoni si avanza coi suoi alabardieri, e tenendosi alla direzione di Villa Adriana, tende verso Cesarano per attaccare il nemico a destra. Similmente Sante Salvati esce dalla porta del Colle per assalire di fronte il nemico.

Segnale dell'attacco deve essere una face da issarsi sul campanile del Duomo, allo scocco della una dopo mezzanotte. La luna, teste impassibile, segue silenziosa le manovre dei nostri, aiutando colla sua luce la marcia faticosa. Mezz'ora dopo la mezzanotte tutti sono già al loro

posto aspettando il momento proprizio dell'attacco. Appena che la campana del Duomo suona la una, il magistrato fa issare la face, nello stesso tempo comincia il suono delle campane, i monti risplendono di mille fuochi e i nostri soldati, aiutati dal lume della luna che in quel momento diviene più limpido, muovono alla carica contro i Brettoni. I quali svegliati dalle sentinelle, e dall'assalto improvviso, tentano difendersi, ma sbalorditi da tanto fracasso, dai fuochi immensi e dallo squillo delle campane, che nelle circostanti valli rimbomba, si danno alla fuga, ma stretti da tutte le parti, cercano salvezza gittandosi nell'Aniene vicino, rimanendo in gran numero affogati e prigionieri.

Evaristo Petrocchi

Romana sponsalium, et stupri sub promissione Matrimonii

Nell'ottobre 1783 il Signor D. Federico Cesi Duca di Rignano e D'Acquasparte trovavasi a Tivoli in villeggiatura, unitamente alla Duchessa Madre, dimorando nel loro palazzo, con annessa villa, *avanti la porta di Carciano*. Contemporaneamente qui villeggiava la famiglia del Conte Felice Malatesta che dimorava in casa Sabbi *vicino a Piazza Boschi*, lascio la responsabilità toponomastica della città agli atti processuali della *Sagra Congregazione Particolare deputata dalla Santità di nostro Signore PP. Pio Sesto*, dai quali stralcio le presenti notizie:

I Malatesta, Felice e Vittoria sua moglie, che abbitavano in Roma sulla Piazza di S. Silvestro a Monte Cavallo, avevano una bellissima figlia quindicenne di nome Matilde. Fra le due famiglie si fece tosto

Villa Rignano

relazione, come succede in tali occasioni, e spesso *facevano insieme delle ricreazioni*, in una di queste ricreazioni, la Contessa Malatesta raccontò al Duchino di Rignano che *uno dei Cittadini Tiburtini per nome Ignazio Fiorentini gli aveva domandata la figlia in isposa.*

« *Io*, racconta il Rignano, credendolo partito non buono la sconsigliai, presenti il Signor Marchese Cesare Sinibaldi, e l'Abbate Giuseppe Miloni, ed il simile avvertii alla Contessina Matilde, alla quale in seguito in congiuntura di ballo in casa mia dissi più per ischerzo, che per altro fine, se Lei aderiva di sposar me, andandomi molto a genio ed essa mi rispose che non ne sarebbe stata meritevole; in appresso mostrandomi attenzione, principiai ad invachirmene, e gli promisi in realtà di sposarla, sicchè nel giorno antecedente alla di lei partenza da

Tivoli con li proprii Parenti, che fu gli ultimi di Ottobre sudetto, consegnai ad essa in casa Sabbi una Carta piegata a guisa di Lettera in foglio, colla soprascritta ad essa, stesa tutta, e sottoscritta di mio Carattere, e la formai nella notte avanti, contenendo in sostanza tal carta, che andandomi a genio detta signorina, promettevo pertanto, e mi obbligavo di sposarla, ed Io volevo con simil Carta dalla Contessina, che sa parimenti scrivere (?), ma poi non fu fatta, per non avere avuto tempo, stante l'immediata di lei partenza da Tivoli, assicurandola in voce che nel mio successivo ritorno in Roma avrei adempiuto la promessa, e claudestinamente sposando i per motivo di mia signora madre, che non sarebbe stata consensiente, ed era la mia intensione di presentarmi colla Contessina al mio Parroco di S. Stefano del Cacco, ovvero a qualunque altro, che non sapevo come ben regolarmi sopra di ciò, e nell'atto, che celebrava la Messa manifestargli detta mia intenzione, e farla consimilmente palesare alla medesima, chiamandoci Marito, e Moglie in presenza di due Testimoni, conforme avevo sentito dire; ed essa acconsentendovi, partì colli Parenti con anzietà, che mi attendeva quanto prima in Roma a tal fine. Dopo alcuni giorni ebbi qualche dissapore in Casa mia per occorenze domestiche, ed in tal occasione mi determinai di partire anch'Io, come feci verso le ore 22 del Martedì, che poi la notte fui arrestato, e venni a cavallo; In tal forma mi sopravvenne poche miglia distante dalla Porta Romana di S. Lorenzo il mio Cavalcante Vincenzo Bernardini, quale col pretesto di prestarmi la dovuta servitù volle seguitarmi, quasi giurandomi fedeltà, mentre dubitavo di lui che mi fosse stato spedito appresso: ma poi credendolo, fedele come diceva, gli confidai che avevo stabilito di sposar segretamente la Contessina Matilde in quella stessa notte e poi ripartir da Roma per Firenze immediatamente, finchè giunti circa l'un'ora di notte sulla piazza del Quirinale, furono lasciati li due cavalli ad un Cavalcante nel Cortile Rospigliosi, e mi portai in Casa Malatesta, e bussata la porta dal Cavalcante; fu aperta dal Servidore di detta Casa, ed ambedue questi trattenutesi in Sala con il Servo del Cavalliere Biagio Zelli, che stava in conversazione nella stessa Casa, mi venne incontro, non so come, la Contessa Madre, dalla quale fui introdotto in una delle Camere, subito che la richiesi, che dovevo parlargli in disparte, e per non farmi discoprire che ero venuto coll'idea di portar via la figlia, affine di sposarla, la pregai, che mi favo-

risse di una Lettera di scusa per mia Signora Madre, da essa trattata in Tivoli cogli altri, giacchè n'ero partito inaspettatamente; si schermì per non farla, e non fu fatta, ed Io inoltre gli dissi che in tal caso volevo partire da Roma per altrove, ed essa credendo tuttociò sussistente mi avvertì debitamente, e poi per aver uno scanzo di parlare alla Figlia, passai nell'altra Camera per salutare gli altri di Casa, ed in tal atto mi riuscì di avvisare nascostamente la stessa figlia Matilde; che l'avrei aspettata con il Cavalcante per le Scale, e che fosse poi venuta con il di lei Servo per andare insieme a sposarci, ed indi trasferirsi in Firenze; Sortito dunque da detta Casa mi fermai collo stesso mio Famigliare al ripiano del primo capo di Scale, e nel passare poco dopo due Persone, che mi disse il Cavalcante, era il Signor Duca D. Guido Laute col proprio Servo, per non farmi conoscere mi affacciai ad una delle due finestre esistenti nel detto ripiano, e rispettivamente calò ivi la Contessina Matilde col medesimo suo Servidore, quale portava un fagotto, ed altra roba nelle mani, e calati tutti in strada ad oggetto di sposarci nella maniera da me stabilita, e concertata colla Contessina, non che allora specificata alli rispettivi nostri famigliari, avendo essa già motivato il tutto al di lei servo, andassimo primieramente in S. Lorenzo ai Monti, mandai a domandare del Curato da detto Servitore, e si seppe che non era in Roma, ci trasferissimo poi a S. Maria in Campo Carleo, e fu detto dal Cavalcante che andò a cercare di quest'altro Curato, che non era in Casa, in seguito ci portassimo in SS. Vincenzo, ed Anastasio a Trevi, mandando pure avanti il Cavalcante, ed attendendolo noi presso quella Porteria, ci venne a riferire che il P. Curato stava nella solita sua stanza all'ingresso di quella, ove difatti lo trovassimo a sedere con Tavolino innanzi con il lume acceso, ed Io alla presenza di detti Famigliari, dissi apertamente al P. Curato che la Contessina, quale mi stava accanto, era la Sposa mia, ed essa correspettivamente disse che Io ero il di lei Sposo, intendendo così di aver contratto il Matrimonio. Proferì detto Religioso a tali nostre assertive, che non poteva, ne doveva ciò farsi, per non esser lui il proprio Paroco, ed Io gli replicai che avevo conseguita licenza da Munsignor Vescovo di Tivoli, d'onde ne venivo, di potere avanti qualsivoglia Curato così celebrare il Matrimonio, ed all'insistenza fattami da esso Religioso, perchè gli esibissi tal Documento, gli risposi che mi ero dimenticato di portarlo, ma che glie l'avrei fatto ricapitare nel giorno

susseguente, lo che gli figurai per indurlo ad acconsentire al Matrimonio, ma non volle ciò fare, tuttavia ripetendo che non potevasi, ne dovevasi, ed allora propriamente seppi dalla Contessina esser Lei della Cura dei SS. XII. Apostoli, verso dove inviatici, con far prima procurar una Carrozza, che non potè trovarsi, spedii il Cavalcante per rintracciare quel P. Curato, e Noi giuntivi, e non vedendolo, feci bussare dal Servidore alla Porteria, quale aperta dal Portinaro del luogo, gli domandai ancor Io del Padre Curato, mi rispose che non calava, e salii nelle Camere indicatemi alla meglio. Feci la stessa domanda ad un Uomo, che aprì la porta al picchiar, che feci, e mi disse che detto religioso trovasi fuori di Convento all'assistenza di un moribondo, che non mi seppe, ò non volle indicare, finchè tornai sotto, senza aver per allora veduto il Cavalcante, quale poi fu rinvenuto a ColonnaTrojana, e non ostante l'assertiva del P. Curato de' SS. Vincenzo ed Anastasio a Trevi, supponendo Io di potersi sostenere il Matrimonio come sopra fatto, e che potevo conseguentemente consumarlo, volli con tal fine andare in Casa del Servitore della Contessina alle Chiavi d'oro, ed entrati nella medesima consistente in una sola stanza terrena, per rimanervi a solo con la Contessina, mandai a cena il Cavalcante col Servitore, e feci partire la moglie di questo, con andarsi a ricoverare altrove, e chiusomi dentro a catenaccio in essa stanza, ove era un lume acceso, cominciai ecc....."

A questo punto il racconto è sospeso per poi ricominciare, ma nel margine è scritto:

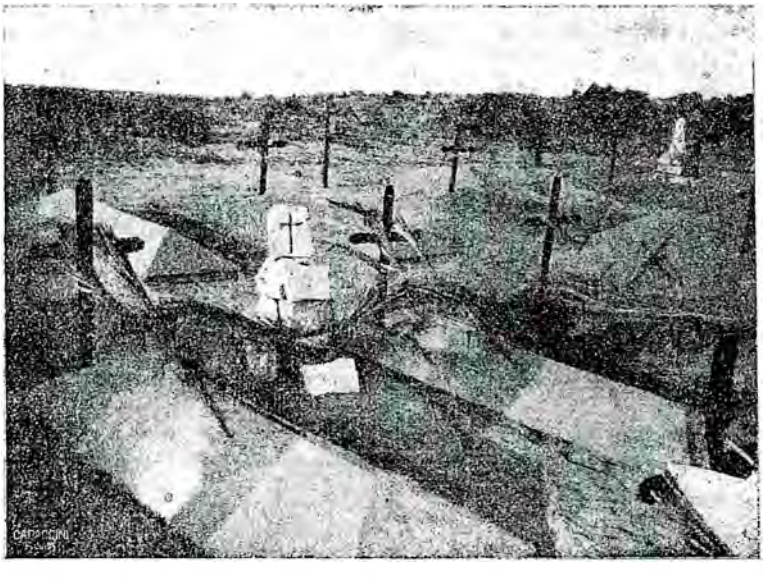
« Per servire alla publica onestà, al decoro di Roma, ed al rispetto dovuto a questa S. Congregazione si è creduto di troncar qui la narrativa del Costituto che contiene in sostanza il fatto della deflorazione, bastandoci unicamente di rammentare, che il Duca dice letteralmente di aver indotta la Contessa a quest'atto, colla promessa fattagli di convalidare il Matrimonio, quando non fusse stato ben fatto».

Il racconto del Duca d'Acquasparte continua così: «Ritornò il Cavalcante con supormi che aveva tardato più della mezz'ora da me prefissagli, per essersi trattenuto a giocare dopo cena con alcuni suoi Amici, consecutivamente ricomparve la Moglie del Servidore, ed indi questo colli suoi Padroni, quali ecc. mi riconvennero, e li placai, anzi restata la Contessa Madre entro la stanza et ecc. con essere sortiti gli altri a mia insinuazione per trovare una Carrozza, il che non

fu possibile et ecc. con essere gli altri rientrati, e sortissimo tutti insieme, con mia intenzione di passare in Piazza di Spagna, luogo da noi creduto più sicuro per allora, ma fossimo arrestati da Soldati sulla Piazza di SS. Apostoli, ed Io fui collocato alla Missione, come gli hò preaccennato. Io pertanto sono, e sarò sempre costante al Matrimonio, che voglio, e devo contrarre in ogni forma valida, con la Contessina Matilde, ancorchè dissentisse la mia Signora Madre, la quale per altro procuro indurla ad acconsentire, stante la mia età minorile di anni diciotto non compiti.

Io Federico Cesi Muti Duca d'Acquasparte sono costante come sopra.»

La ragazza fu consegnata ai suoi genitori e non piacendo al Duchino il soggiorno della *Casa della Missione*, dalla quale si scorgeva



un cimitero, nella mattina seguente all'arresto, di buon'ora ne prese la fuga portandosi nel Convento di S. Stefano del Cacco. Bei tempi allora per i nobili!

Ed ora credete che dopo la soprascritta dichiarazione il Duca sposasse la contessina Malatesta? Dissuadetevi, poichè opponendosi la Duchessa di Rignano, istigata da male arti, riuscì a far ricredere anche il figlio, il quale dalle carceri di Castel S. Angelo scrisse una nuova

dichiarazione colla quale intendeva di non mantenere la parola e di non volere più assolutamente contrarre matrimonio.

Iniziatosi il giudizio provocato dai Malatesta fu rimessa la cosa *Alla Sacra Congregazione* particolare *deputata dalla Santità di Nostro Signore PP. Pio Sesto Degli Emi. e Rmi. Signori Cardinali Colonna Vicario, Borromei, e Gerdil, e degli Illmi, e Rmi. Monsignori Campanelli, Vincenti, Azedo e Passeri Segretario*, la quale dopo le esaurienti ragioni esposte da valentissimi avvocati quali il Severini, il Vagnolini e il Brunelli, stabilì, «... che il Duca soffra la coazione delle Censure; ed a quest'ora anno forse già preparato il di lui animo a sopportare questo peso, che la Chiesa Madre Amorosa de' suoi figli non fa durevole più d'un anno.»

Notisi che il Concilio di Trento previde il disordine che ne sarebbe avvenuto con l'arma spirituale delle censure e sancì di usarla colla maggiore riserva e circospezione, ma i Rignano in confronto ai Malatesta erano più potenti quindi era naturale che questi soccombessero!

TOMMASO TANI

Un grande pittore cittadino

Il nostro concittadino Edoardo Tani, nacque circa quarant'anni or sono, discendendo da illustri patriotti quali furono suo nonno Domenico che tutto sacrificò, patrimonio ed esistenza, cospirando per l'unificazione d'Italia e suo padre, Nazzareno, continuatore entusiasta e costante degli stessi ideali.

Compiti i suoi studi si diede con tutto l'entusiasmo a seguire la sua inclinazione naturale: la pittura e abbenchè ne fosse distratto dalle mansioni del suo ufficio, pure con tutto l'ardore vi si dedicò superando non lievi difficoltà, studiando indefessamente per formarsi la tecnica dei colori e del disegno.

Fu tanta la volontà impiegata che le più grandi difficoltà furono presto superate ed Edoardo Tani tosto si fece apprezzare e si piazzò fra i più valenti pittori moderni.

Si dedicò prima all'acquerello, ma comprendendo che questo non gli dava la luminosità e la vivacità che egli sentiva l'abbandonò per dedicarsi interamente alla pittura ad olio. Presto i suoi quadri riproducenti i palpiti più commoventi della campagna romana, della distrutta Ninfa e Norma, delle vallate dell'Aniene e del Tevere; tutti i motivi più sorprendenti di colorito delle ville Adriana, D'Este, Gregoriana, Borghese, Phantili, ecc. tutte le cromatiche manifestazioni degli olivi, tutta la gamma dei fiori agresti, selvaggi e di giardino furono riprodotti magistralmente in quadri, dittici, trittici, che figurarono nelle esposizioni di Roma, Venezia, Milano ed ultimamente a Napoli.

Ebbe sempre acquirenti colti ed illustri e specialmente i Reali d'Italia, i Ministeri dell'Istruzione e dell'Interno, i Municipi di Roma, Tivoli, gli ambasciatori di Francia, d'Inghilterra, della Svizzera, e della Jugoslavia.

Nel 1920 al Teatro Reale di Madrid fece un esposizione che destò la più grande ammirazione che lo fece immediatamente apprezzare quanto in Italia tanto che i suoi quadri furono tutti venduti. Non furono poche le sue opere che vi figurarono poichè superarono il centinaio.

Erano ripartite in gruppi distinti per stagioni: 24 studi per la Primavera, 18 all'Estate, 20 all'Autunno e 17 all'Inverno, oltre molti altri separati.

I critici d'arte di tutti i più grandi giornali madrileni ne fecero i più grandi elogi e l'additarono come grande maestro.

Francisco Alcantara nel *El Sol* così ne scrive fra altro: «Ea ésta una de las màs gratas exposiciones que hemos visitato durante los ultimos anos Tal vez la paleta del Sr. Tani sea un poco endeble; mas su domino de las formas, su compenetraciòn genial con el espiritu del paisaje, la fluidez de su exprèsion y la naturalidad con que emplea todos estos elementòs, para ofrecernos con ellos un trasunto de las siempre exquisitàs y con frecuencia arrebatadoras expresiones con que se nos presenta lo que en la palambra paisaje, henchida de misterio, se comprende; todo esto hace que la visita a la Esposicion de Tani proporcione un rato de hondo piacer.»

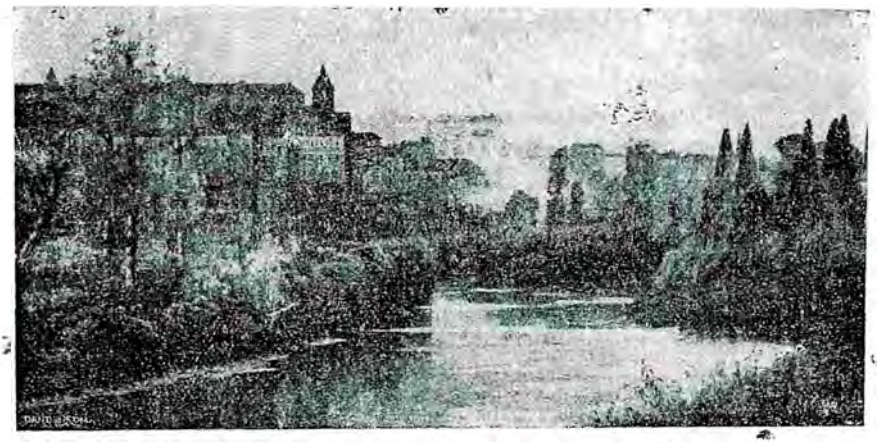
E S. Blanco Coris nel *Heraldo de Madrid*: «Edoardo Tani es un pintor notable de paisajes, un italiano independiente, de una diafa-

nidad y modestia encantadoras, que no comprende por què los pintores italianos y de otras naciones no vienen a Espania, a la Meca de la pintura, como dice 'el, a estudiar y hacer lo mismo que los espanolès y extranieros que van à Italia, y ademàs porque Tani oree quo su Exposiciòn del teatro Real son impresiones pictóricas.

Edoardo Tani, che studia sempre indefessamente con operosità ed amore è dotato di grande intelligenza questo suo pregio devesi aggiungere a quelli di ottima, modesta e carissima persona.

Era doveroso parlare di lui nella nostra rivista, destinata ad essere prezioso documento alla posterità; per omaggio al valoroso pittore che onora e onorerà Tivoli.

White Rose



Edoardo Tani - La divisione del fiume Àniene

Ricordi di Tivoli nella Guerra tra Paolo IV alleato con la Francia, e gli Spagnuoli.

A mezzo il sec. XVI, quando ancor vive erano le lotte tra Francia e Spagna per la loro preponderanza sulla nostra penisola, e la Chiesa, s'alleava or con l'una or con l'altra, secondo che gli interessi suoi più la portavano verso questa o quella, Paolo IV Caraffa—noto per il suo odio grandissimo verso Carlo V e Filippo II che avevano tentato dapprima a Napoli mentre era arcivescovo, poi a Roma nel Conclave dal quale uscì Pontefice, di impedire la sua elezione — suscitò nuova e più grande guerra, terminata per mediazione di Venezia e di Cosimo dei Medici, solo dopo due anni di alternative, di tregue e di sconfitte dei Pontefici e dei Francesi sotto il Duca di Guisa.— Non starò qui a ricordare le fasi di quegli avvenimenti conosciuti nelle loro linee generali per numerosi e importanti lavori storici contemporanei e recenti tanto più che non basterebbero molte pagine di questa rivista per narrarli con qualche ampiezza — mi riprometto di trattarne a parte in una monografia che spero poter pubblicare assai presto: — voglio invece riprodurre alcune notizie di quella guerra che riguardano Tivoli e che si riferiscono ai giorni tristi quando Roma era ormai stretta dalle milizie spagnuole e correva pericolo d'esser presa e saccheggiata per la seconda volta.

Rotta la tregua di Vaucelles, per istigazione di Paolo IV, da parte della Francia contro la Spagna, a cui seguì un pericolo di rappresaglie in Roma stessa contro l'ambasciatore di Filippo II, Marchese di Saria che fu costretto di lasciare la città — e contro i cardinali contrari al Pontefice e alla sua politica, l'esercito del Duca d'Alba, ruppe gl'indugi e mosse al Regno di Napoli verso i confini della Chiesa (1. Sett. 1556). In breve i Castelli di Pontecorvo, Anagni, Frosinone cadono in potere di lui, mentre il nipote di Paolo IV, cardinale Carlo Caraffa, torna di Francia con piccoli aiuti concessigli da quella corte. Ma l'e-

sercito Spagnuolo cominciava a trovarsi in gravi difficoltà, specie per il gran numero di soldati che lo componevano, sebbene il duca fosse costretto a lasciar nei luoghi via via tolti ai nemici dei piccoli presidi. Per non perdere quindi con l'inazione il frutto dei primi successi egli risolse di marciare contro Tivoli per intercettare i viveri che Roma riceveva di là.

Al suo avvicinarsi l'Orsini, stimando di non poter resistere a'suoi 400 uomini, sgombrò tosto la cittadella senza combattere, mentre il Monluc accorreva con quattro insegne di cavalli leggeri e 400 archibusieri per proteggere la sua ritirata. Da Tivoli il Vicerè Spagnuolo, continuando verso il Nord, mosse sopra Vicovaro che si rese ad Ascanio della Cornia il 1. d'ottobre, di poi su Palombara che fu incendiata per aver tentato di opporre una breve e debole difesa. Troncate così le comunicazioni di Roma con l'Abruzzo dove Antonio Caraffa a capo di poche milizie, teneva a bada il Marchese di Trevico, l'esercito invasore ridiscese verso Frascati, Marino e Grottaferrata. Il conte Baldassare Rangone che comandava un corpo di cavalleria, avendo saputo che un convoglio di viveri destinato al Duca d'Alba si dirigeva da Tivoli su Frascati, uscì da Roma per arrestarlo; ma il convoglio era custodito da numerosa scorta di Spagnuoli; onde si venne alle mani con la peggio degli assalitori, essendo questi in gran parte rimasti prigionieri col capitano medesimo. Questi nuovi rovesci, per quando non gravissimi, bastavano certo ad aumentare quella diffidenza e quello sgomento che aveva ormai invaso l'animo dei Romani. Padrone di tutto il versante occidentale dei monti Albani e di tutte le piazze forti che popolano le colline della Sabina, (Palestrina, Tivoli, Vicovaro, Palombara) il duca ebbe un momento di incertezza. Doveva egli risalire verso il Nord rafforzarsi nell'Abruzzo e cercar d'impadronirsi di Rieti?; oppure non era miglior partito isolare Roma e prendere Ostia per togliere alla città le comunicazioni col mare? Prevalse nell'abile generale il secondo disegno, perchè un colpo di mano su Rieti non poteva aggravare le condizioni della guerra: l'occupazione d'Ostia, al contrario chiudeva l'ultima via per la quale le vettovaglie e gli aiuti militari potessero con probabilità di successo, tentar di giungere fino a Roma. Già Nettuno aveva cacciato le genti ponteficie; era quindi facile preparare un'assalto per terra e per mare contro quelli che difendevano ancora Velletri e in particolare contro il barone De la Garde il quale guardava le coste

con le galere Francesi. Se gli Spagnuoli si fossero inpadroniti di Ostia, la flotta di Enrico II sarebbe stata costretta a ritirarsi a Civitavecchia troppo lontana da Roma perchè il Duca avrebbe avuto il tempo di impedire uno sbarco qualora il Re di Francia avesse inviato degli aiuti per mare. E' quello che avvenne poi. Ostia cadde in potere degli Spagnuoli; i pontifici chiesero allora una tregua di 10 giorni per tenere un abboccamento nell'isoletta del Tevere, che non giunse ad alcun accordo. Ma il Vicerè Spagnuolo si ritira a Napoli, mentre invano Venezia è sollecitata dai Caraffa ad entrar nella loro lega con la Francia, e questa concede finalmente un esercito sotto Francesco di Guisa che non varrà a ristorare i danni della Chiesa; anzi nasceranno nuove discordie tra gli stessi capi, finchè la rotta di S. Quintino sofferta da da Enrico II indurrà costui a richiamare il Guisa dall'Italia, onde il Papa sarà costretto a venire a patti con gli Spagnuoli. E la pace sarà firmata in Roma stessa; e da quel giorno (14 Sett. 1557) muterà l'indirizzo della politica pontificia di Paolo IV e de'suoi nipoti.

Luigi Pratesi

Consigliere alla Camera di Commercio

Il Commendatore Federico Vanni è da quasi quindici anni consigliere alla Camera di Commercio di Roma, ne fu altrettanti nel Consiglio Comunale di Tivoli.

Fu ed è Delegato dell'Associazione della Croce Rossa Italiana, Presidente del Circolo Tibur, Consigliere d'Amministrazione del Convitto Nazionale *Amedeo di Savoia*.

Compì i suoi studi nella Scuola Industriale di Vicenza e giovanissimo era già alla testa della sua vasta azienda.

Ha pubblicato, apprezzatissima una *Relazione in merito al progetto di legge sulla derivazione delle acque pubbliche*.

L'ARTE MUSICALE IN TIVOLI
nei secoli XVI, XVII e XVIII

PARTE QUARTA

Maestri, Organisti e Cantori dal 1589 al 1824. (*)

SECOLO XVI.

(*continuazione*)

1589 – 1607. *Enrico Beoper*, maestro.

1589 – 1592. *Bartolomeo Rigetti*, organista.

1608 – maggio 1609. Don *Tommaso Bardi*, tiburtino, m.° (1).

1609 (giugno) – 1610 (ultimi di gennaio). Don *Romano Micheli*, romano, m.°

Il Micheli fu ritenuto per il più acuto ingegno fino allora conosciuto nell'invenzione del contrappunto artificioso (2). Intraprese da giovane un viaggio per tutta Italia, si fermò per qualche tempo ad insegnar musica in Concordia, nel ducato di Mirandola, poi, nel 1625, ritornò in Roma, dove ottenne la direzione della cappella di S. Luigi de'Francesi. Pubblicò madrigali, messe, responsori e molte opere di genere contrappuntistico. Morì in età assai avanzata nella nativa città.

Gli storici ignorano che egli fu a Tivoli. Proposto al capitolo da uno dei suoi maestri, il celebre Francesco Soriano, che teneva in Roma

(*) Questa parte del libro offre un contributo non ispregevole alla storia della scuola musicale romana, poichè da essa uscirono quasi tutti i maestri della nostra cappella, e le notizie riguardanti la dimora di questi insigni in Tivoli sono *completamente ignote* ai loro biografi.

(1) Di nobile famiglia oriunda toscana, ma da lungo tempo domiciliata in Tivoli' fu per parecchi anni basso, poi direttore di questa cappella. Morì nel 1623 e fu sepolto nella chiesa di S. Croce (crollata nel 1843), di cui era rettore. (Vedine l'epitaffio nella *Storia delle Chiese di Tivoli* [Roma, 1726, p. 172] del Crocchiante).

(2) Baini, *Memorie storico - critiche della vita e delle opere di Pierluigi da Palestrina*. - Roma 1828. Vol. II, p. 34.

una fiorente scuola (1), il Micheli, appena giunto diedesi con giovanile ardore a svecchiar la cappella: fu il primo ad introdurre nel repertorio della nostra cantoria le opere dei grandi compositori della scuola romana, facendo acquistare dal capitolo le messe del Palestrina e del Soriano, le *lamentazioni* dell'Anerio ecc. (2).

Sembra però che in progresso di tempo la sua attività ed il suo zelo, piuttosto che aumentare, andassero sempre più scemando, giacchè nell'adunanza capitolare del 17 gennaio 1610 si diede incarico al camerlengo di recarsi a Roma « a parlare col sig. Francesco Soriano del mal portamento del maestro di Cappella ». Avendo il Soriano interceduto per il suo discepolo, di cui grandemente apprezzava l'ingegno ed il sapere, i canonici, nella seduta del 26 dello stesso mese, deliberarono « che si tenghi detto Maestro di Cappella, *et questo per dare sodisfattione al sig. Francesco Soriano*, sino che sia finito l'anno, con le conditioni sottoscritte, cioè che detto Maestro s'obblighi di dar sicurtà *di far dui putti almeno, quali sappino cantare*, altrimenti, non facendo questo, debba restituire al Capitolo la metà della provisione che li si dà, et questo *perchè ha mancato sin adesso di far il debito suo in far li putti* propostoli dal capitolo,.. et che debba dir tante Messe che arina alla somma di uenti scudi all'anno, secondo la promessa..» Ma il Micheli non volle accettar questi patti e se ne andò.

1610 (febbr. – agosto). *Gio. Domenico Lollo*, tiburtino (basso della cappella ed istruttore dei « putti »), m.° provvisorio.

1610 (19 nov. - 1617. *Enrico Beoper*, m.° (per la seconda volta) ed org.

1611 (agosto). – 1614. *Pietro Paolo Paciotto*, altro m.° « quale ha cura della Cappella le feste ».

Il Paciotti, romano, venne in Tivoli preceduto da buona fama: anzi, la nostra cappella lo conosceva già come compositore, perchè sin dal 1609 aveva accettato nel suo repertorio il *Missarum liber primus*,

(1) Vedi pag. 23 di questo libro. – Il camerlengo si recò dal Soriano il 26 maggio del 1609 « per hauere il maestro di cappella », ma il Micheli venne quì circa un mese dopo . Nel registro delle spese capitolari, sotto la data del 17 giugno, leggo: « Pagati..... per portatura delle robbe del M.ro di cappella da Roma et per portare dette robbe nella stantia del sacristano.... Scope per nettare le stantie del M.ro di Capp. et chiodi per attaccare li corami del detto M.ro »: e poco appresso: « Venne il M.ro di Capp. et gli si pagò da cena ».

(2) V. pag. 27.

da lui pubblicato nel 1591 in Roma pei tipi del Gardano (1). In quel tempo egli era, come leggesi nel titolo di quest'opera, « Seminari Romani musicae moderator ».

1618 (nov). – 1623. Don *Tommaso Bardi*, m.° (per la seconda volta).

1623 (luglio). Don *Aurelio Briganti - Colonna* (2), tiburtino m.°

Nell'adunanza capitolare tenuta il 7 agosto di quest'anno, ritrouandosi al presente la Cattedrale senza musica», nè potendosi contare su la contribuzione del vescovo perchè era vacante la sede episcopale, affinchè nella festa di S. Lorenzo e in quella dell'Assunzione, feste principali della cattedrale e della città, la chiesa non restasse senza musica, si deliberò « di ordinare all'Arciprete Briganti, eletto dal Capitolo Mastro (*sic*) di Cappella, di dare ai musici qui sotto nominati la nominata prouisione: – A *Gio: Domenico Lollo*, basso, acciò habbi da seruire ogni giorno, scudi 50 l'anno et di più scudi 12, *acciò habbi da imparare li doi soprani* della nostra musica, cioè il figlio di Mes. Hilario Cocanari et il figlio di Mes. Gio : Domenico Carboncio, con prouisione di scudi diece l'anno per ciascheduno: et al Sig. *Nemesio Bosio*, acciò habbi da sonar l'organo ogni festa con prouisione di scudi 20 l'anno». Il Bosi servì la cappella sino al 6 giugno del 1624.

1624 - 1627 (nov.) – (genn.). *Alessandro Capece, m.°*

1624 – 1627 (ott.) *Giacomo Carissimi*, organista.

Sotto il vescovato di mons. Mario Orsini, il restauratore del palazzo vescovile, fu ricostituita la cappella con ottimi elementi (3).

Alessandro Capece, « romano », come leggesi nei frontespizi dei suoi lavori dati alle stampe, e non di Teramo, come vuole il Fètis, era

---

(1) Vedi pag. 27

(2) *Briganti* e non *Brigante* leggo sempre nei regislri capitolari. Al suo saper musicale rese omaggio il maestro Alessandro Capece (di cui si parlerà più avanti), dedicandogli il suo *Terzo libro de' Madricali ecc.*

(3) Ne facevano parte, oltre ai due insigni maestri citati, i cantori seguenti:

Giov. Domenico Lolli, basso	*Giacomo Coccanari*, soprano
D. Cristoforo Rumori, tenore	*Antonio Bonomi* »
Primizio Paparelli, contralto	*Girolamo Carbonchi*, »

Il m.° Capece riceveva 72 scudi annui di stipendio, l'organista Carissimi da prima 12, poi 18.

già da molti anni noto qual compositore di musica sacra e profana, poichè il suo *Primo libro de' Mottetti à 2, 3, et 4, voci* comparve nel 1611. Fu scrittore fecondo; *Il terzo libro de' Madrigali à cinque voci*, edito nel tempo ch'egli serviva la nostra Cattedrale (Roma, appr. Gio. Batt. Robletti, 1625), e dedicato, in attestazione di ossequio e di stima, al tiburtino don Aurelio Briganti – Colonna, era il tredicessimo lavoro da lui pubblicato. I dizionari musicali ignorano che il Capece fu a Tivoli e per due volte: come ignorano che Giacomo Carissimi, il grande rinnovatore dell'*Oratorio*, fece qui le sue prime armi. Le scarse notizie che si hanno di questo fecondo e geniale scrittore, che dicesi nato a Marino, ci son fornite dal Pitoni, il quale nelle sue *Notizie dei Maestri di Cappella* manoscritto posseduto dall'archivio della cappella giulia in Vaticano, scrive soltanto che, dopo essere stato qualche tempo in Assisi quale maestro di cappella, passò, ancor giovane, in Roma a diriger quella della chiesa dell'Apollinare, e vi rimase fino alla morte, avvenuta il 12 gennaio del 1674.

Nei registri delle spese capitolari il suo nome comparisce per la prima volta tra i *cantori* dell'annata 1623 (ott.) – 1624 (ott.), ma le seguenti parole del camerlengo fanno intendere ch'egli aveva servita la cappella anche l'annata precedente: «Ha auuto *Jacomo Carissimi* cantore per il suo seruitio di quattordici mesi scudi quatterdici con sue ricenute, e più li ho dati cinque giulij *che restaua hauere dell'anno innanzi*». L'anno successivo ricevette la nomina di organista, carica che tenne sino all'ottobre del 1627.

1627 – (febbr.) 1629 (febbr.) *Francesco Manelli*, tiburtino, m.° ed organ. (1).

1629 (apr.). 1632 (apr.) *Alessandro Capece*, m.° (per la seconda volta).

1629 – 1637 (ott.). *Giovanni Antonio Capece*, organ.

Tra il capitolo ed il m. Alessandro Capece, fu stipulato un regolare contratto (2), col quale questi si obbligava di diriger la cappella per tre anni, promettendo «di non partirsi sotto alcun pretesto; altrimenti, mancando, il Capitolo prenderà altro maestro a sue spese e danni», e di far servire per soprano *Gio: Batta*, suo figlio, con di più un altro

(1) Riceveva 70 scudi annui di stipendio dal capitolo.

(2) Rogato dal notaio Andrea Zugliozzi il 29 aprile del 1629

pur suo figlio organista», *Giovanni Antonio*. Si obbligava inoltre ad «imparare et fare due soprani per seruitio di detta Chiesa Cattedrale, quali li saranno dati da detti signori Canonici, et, finiti d'imparare quelli,... dui altri et così durante detto tempo» (1).

1632 (mag.) – 1635 (ott.) *Bartolomeo Rocco*, m.° ed org.

1636 (mag.) – 1637 (ott.). *Don Gabriele Sirleti*, id.

Musicista ignoto ai dizionari biografici, il Sirleti, nel settembre dell'anno stesso in cui fu eletto, ottenne un beneficio in questa cattedrale. Nell'atto di possesso egli è chiamato «Romanus et in arte canendi peritus». Nel 1648 lo trovo tra i cantori della cappella pontificia (2).

1637 (nov.) – 1640 (ott.) *Don Giovanni Moresi*, m.° ed org.

Il Morese, «chierico anconetano» (3) e beneficiato della cattedrale di Tivoli, fu uno dei migliori discepoli del famoso Cifra. A diciasette anni egli era, come attesta il Pitoni (4), già maturo a sostenere l'incarico di maestro di cappella«, e, quando il cardinal Roma lo chiamò a Tivoli, aveva già per molti anni diretta la cappella di S. Maria in Trastevere. Da Tivoli, per desiderio di monsignor Emilio Altieri che fu poi papa Clemente X, passò a Camerino, e di là successivamente ad Ascoli, a Fermo, ad Osimo e a Loreto. Morì ottuagenario nella nativa città il 24 marzo del 1691.

1640 (nov.) – 1641 (ott.) *Don Francesco Roncone*, m.° ed org.

Nulla di lui so fuor che nacque a Iesi e sottentrò nel beneficio posseduto dal suo predecessore.

1641 (giug.) – 1642 (ott.) *Don Carlo Cecchelli*, m.°

1641 – 1643. *Don Giovanni Battista Tedeschi*, organ.

1642. A Tivoli esordì anche il Cecchelli, musicista egregio, il quale fu poi maestro di cappella nella chiesa del Gesù, del Seminario Romano e di S. Maria Maggiore in Roma e in fine della S. Casa di Loreto. Riman-

(1) Per il servizio prestato da lui e dai suoi figli il Capece riceveva 130 scudi l'anno, 80 dal capitolo (compresi 10 per la pigione) e 50 dal vescovo.

(2) V. Adami, *Osservazioni per ben regolare il Coro dei cantori della Cappella Pontificia*. - Roma, 1711. p. 304.

(3) Così leggesi nell'atto di possesso del beneficio ch'egli ottenne nella Cattedrale tiburtina il 29 aprile del 1648 (Arch. vescov. *Beneficiali*).

(4) Pitoni, *Notizie dei maestri di cappella sì di Roma, che oltramontani, ossia* ecc., manoscritto che si conserva nell'archivio della cappella giulia in Vaticano.

gono di lui molte composizioni date alle stampe.

1642 (nov.) – 1644 (giug.) *Fabio Costantini*, m.°

1643 – 1645. *Marc'Antonio Ricciardi*, «chierico romano», org.

Quando il Costantini, un altro notissimo compositore della scuola romana, venne a Tivoli, trovavasi su la fine dell'onorata sua cariera. Nato verso il 1570, aveva esercitato l'ufficio di maestro di cappella a Roma, in Ancona ed in Orvieto, e aveva pubblicato molti lavori di genere sacro.

1645 (maggio) - 1651 (nov.) - *Don Antonio Rinoldi*, m.° ed org. (1)

1651 (dic.) – 1652 (dic.) *Don Pompeo Natale*, m.° ed org.

Buon compositore e valentissimo insegnante, il Natale, di Ripatransone (prov. d'Ascoli Piceno), fece quì il suo tirocinio di maestro di cappella, poi passò a Roma, dove aprì una scuola, che godè gran nome, e dalla quale uscì, fra gli altri, il famoso Pitoni. Diede alle stampe musica teorica e pratica.

1657 (maggio) – 1664 (ott.) – *Don Francesco Berretta*, «romano», m. ed org.

Anche il Berretta era giovanissimo, quando venne a servire la nostra cattedrale. Nell'occasione che fu eretta in questa chiesa, per unanime voto dei cittadini, una cappella in onore della immacolata concezione (24 giugno 1658), il Berretta rivestì di note un inno latino appositamente scritto dal cardinal Marcello S. Croce, allora vescovo di Tivoli, inno che nella ricorrenza di quella festa fu ripetuto per molti anni consecutivi con grande solennità (2). Ignorasi dov.egli sia andato, appena partito da Tivoli. Nel 1678 era già maestro di cappella nella basilica vaticana, posto che tenne sino alla sua morte, avvenu-

---

(1)Dal 1647 al 1655 circa, appartennero alla capbella i cantori seguenti :

Pietro Cregorini, romano (contralto).
Giuseppe Novelli, da Recanati (id.).
Francesco Castrone, da Orvieto (soprano).
Giovanni Fabri, romano (soprano).
Don Domenico Cantiani, di Montepulciano (tenore).
Felice Secondi, romano (tenore).
Don Giovanni Maria (tenore)
Giacinto Vita, perugino (basso).
Don Nicolò Antonio Quagliarella, di Trani (basso).

(2) Non romano, come vuole il Fètis.

ta nel 1694. Pochissime composizioni stampate ci rimangono di lui molte inedite, fra le quali alcuni salmi, messe e mottetti 16 e a 24 voci, cioè a 4 e a 6 cori reali.

1665 (ott.) – 1669. *Alessandro Tonnani*, «modenese» (1), m.° ed org.

Fu cantore della basilica liberiana in Roma e buon compositore di musica sacra.

1669 – 167? (dic.) *Gregorio Gerardini*, m.° ed org.

1673 (genn. sett.). *Francesco Cardarelli*, m.° ed org.

Prima di venire in Tivoli, il Cardarelli aveva diretta la cappella della cattedrale iesina, e tenuto l'ufficio di organista nella S. Casa di Loreto. E' ignoto ai dizionari biografici.

1673 (21 sett.) – 1679. *Don Angelo Berardi*, m.° ed org.

Famoso compositore e contrappuntista, il Berardi nacque in S. Agata del bolognese e fu scolaro di Marco Scacchi, di cui parla con affettuose parole nel proemio dei suoi *Documenti armonici* (Bologna, 1687). Da Tivoli passò a Viterbo, a Spoleto, dove scrisse i *Ragionamenti musicali* (Bol., 1681) ed infine a Roma. Nel 1693 era ancora m. di Cappella in S. Maria in Trastevere. Le sue opere teoriche, dianzi citate, hanno una grande importanza nella storia dell'armonia.

1680 (feb – maggio). *Don Pier Maria Signorini*, m. ed org.

Egregio maestro anconetano (2), diresse anche le cappelle di Siena, Ancona e Pesaro e diede alle stampe alcune composizioni di genere sacro. E'ignoto ai dizionari biografici.

1680 (giugno – ottobre). *Giuseppe Marotti*, m. ed org.

1681 (apr.) – 1709. *Rocco Ciantella*, di Tivoli, m.° ed org.

In questo tempo, ignoro se per incapacità del Ciantella o per incuria del capitolo, la cappella era ridotta in tale stato da provocare il biasimo del missionario e viaggiatore francese Giambattista Labat, il quale, passando nel 1707 per Tivoli, notò che questa cantoria si componeva di sette o otto sole voci, «les plus mauvaises de toute l'Italie (!), qui ne chantent point sans être soutenues de l'orgue et qui ne laissent pas d'être appélées à toutes les fêtes de la ville, qui sont en

(1) V. Giustiniani (*De' Vése.* ecc., p. 91). il quale riferisce anche la poesia dell'inno.

(2) Non di Siena, come crede il Morrocchi (*Storia della musica in Siena*. - Siena, 1866, p. 103).

très grand nombre, et qui se font payer comme s'ils composoient quelque chose de bon.» (1)

La cappella si risollevò alquanto nei quattro anni, in cui tenne l'ufficio di m.° ed organista *Carlo Panta* (1710 – 1714, gennaio).

Il Panta fu di Cantiano (Urbino), come si rileva dal titolo di un *oratorio* da lui posto in musica ed eseguito nella cattedrale tiburtina per solennizzare la festa di S. Generoso nel 1710:

ORATORIO *a quattro voci da cantarsi in Tivoli nell'Insigne Chiesa Cattedrale di S. Lorenzo per la festa del glorioso martire S. Generoso Tiburtino protettore di detta Città composto dal sig. Gio: BattistaGrappelli da Frosinone posto in musica dal sig. Carlo Panta da Cantiano maestro di cappella nella detta Cattedrale l'anno MDCCX — In Palestrina, nella stamperia Barberina, per Ruzzoli* 1710 (2).

Questo maestro da Tivoli passò a Cagli, e di là, nel 1716, a Pesaro. laissent pas d'être appelées à toutes les fêtes de la ville, qui sont en qui ne chantent point sans être soutenues de l'orgue et qui ne Anch'egli è tra i dimenticati dai dizionari biografici.

1714 (genn. – marzo). *Don Agostino Leoni*, tiburtino, m.° supplente. Egli era già da parecchi anni cantore e *praefectus musicae* della cappella.

1714 (apr.) – 1716. *Giovanni Biordi*, romano, oriundo di Serravalle nelle Marche) m.° ed org.

Esordì nella cattedrale tiburtina anche questo eccellentissimo compositore, segnalatosi tanto nello stile palestriniano quanto nell'organico. Partito da Tivoli, andò ad occupare il posto di cantore nella cappella pontificia, e, cinque anni dopo (1722), ottenne per concorso quello di maestro nella chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli, superando, tra gli altri competitori, il famoso Nicolò Porpora. (3). Morì in Roma l'11 marzo 1748.

1718 – 1719 (maggio). *Don Francesco Ciampoli*, m.° ed org.

---

(1) Labat (J. B.), *Voyage en Espagne et en Italie dans les années* 1705 *et* 1707. (Vol. III, p. 263)

(2) *L'oratorio* è diviso in due parti, e gl'interlocutori sono quattro: Genserico, re dei Vandali; Olibrio, suo capitano; S. Generoso; S. Maiorio.

(3) A Tivoli il Biordi non riceveva che 36 scudi annui dal Capitolo: onde chiese il permesso di aprir pubblica scuola di canto figurato (V. anche pag. 28).

1719 (giugno) – 1724 (sett.). *Don Giacomo Bonaventura Fei*, in «Urbe commorans», m. ed org. (1).

1724 (sett. – ott.). *Don Agostino Leoni*, m.° supplente.

1724 (nov.) – 1726 (feb.) *Angelo Vittori*, m.° ed org.

1726 (marzo) – 1728 (luglio). *Don Agostino Leoni*, m. suppl.

1728 (agosto) – 1729 (aprile). *Angelo Vittori*, m.° ed org. (per la seconda volta).

1729 (maggio – dicembre). *Andrea Basili*, m.° ed org.

Era di recente uscito dalla sua scuola di Roma questo valente contrappuntista e fecondo compositore di musica sacra, padre del famoso Francesco. Ignoro dove andasse dopo lasciata la cappella della nostra cattedrale; so però che più tardi fu chiamato a dirigere quella celebratissima di Loreto, e conservò tal ufficio sino al 1777, anno della sua morte (2). Ai suoi lavori, citati dal Fètis, deve aggiungersi un *oratorio* rappresentato in Tivoli nel 1737: *Il Martirio | di Santa Sinforosa | e dei sette | santi suoi figliuoli | Nobili Tiburtini | Oratorio di Lisippo Inacheo* | (3) *P. A. della colonia Sibillina | Musica | del Signor D. Andrea Basilij—In Roma, nella Stamp. di Ant. de'Rossi.* 1737. (4).

1730 – 1772. *Giuseppe Leoni*, tiburtino, m.° ed org.

Giuseppe Leoni, fratello di Agostino, dianzi nominato, tenne questo ufficio sino al 1772, anno in cui fu posto in giubilazione. Convien credere che egli godesse, anche come compositore, molta reputazione presso i concittadini, se i canonici della cattedrale, due anni dopo di averlo giubilato, si determinarono a comprar tutta la musica da lui scritta

---

(1) Un mese dopo la nomina chiese che gli fosse aumentato sino a 50 scudi lo stipendio, e l'ottenne in considerazione dei suoi meriti.

(2) Non morì nel 1775, come vuole il Fètis,

(3) Nome arcadico del tiburtino Francesco Antonio Lolli. Fin dal marzo del 1716 si era istituita in Tivoli una *Colonia Sibillina* degli arcadi. La solenne adunanza del 1722 fu presenziata dal famoso Crescimbeni (Alfesibeo Cario), fondatore e custode generale di Arcadia, venuto espressamente da Roma per tenere il discorso d'inaugurazione (V. *Ragunanze fatte da'Pastori Arcadi della Colonia Sibillina in Tivoli* ecc. - Roma, 1722).

(4) Interlocutori : S. Sinforosa, Figlio, Adriano Imperatore, Licinio, Coro di Santi Martiri.

a servizio della nostra cappella (1). Morì, più che ottantenne, il 30 luglio del 1788.

1722 (nov.) – 1776 (agosto). *Pasquale Antonio Basili*, id.

Fu nepote del summentovato Andrea. Prima di venire a Tivoli era stato organista della cattedrale di Ancona. E' noto principalmente per una vivace polemica sostenuta con il contrappuntista Girolamo Capalti in difesa della maestra Maria Coccia e della scuola romana.

1776 (sett.) – 1824. *Luigi Vergelli*, m.° ed org., provvisorio da prima, poi effettivo (1).

Giuseppe Radiciotti

---

(4) Vol. IX delle *Risoluzioni capitolari*, p. 76 t.°. Nell'adunanza del 1.° ottobre 1774 si decise di « comprare per uso della nostra Chiesa a spese della Sagrestia tutte le Carte di Musica del sig. Giuseppe Leoni, M.° di Cappella giubilato per scudi 20 »

(1) Nel 1777 i principali cantori della cappella erano:

Carlo Missori romano (soprano).
Domenico Ricci, ascolano (contr.).
Pietro Paolo Proli, tiburtino (ten.).
Giovanni Antonio Papini, (tiburt., (basso)

UNO SCENZIATO

Il professore Riccardo Manzetti, nostro concittadino, figlio di Alessandro fervente patriotta, fu consigliere ed assessore dei lavori pubblici, quando, sebbene giovanissimo, fosse insegnante di Fisica Sperimentale all'Università di Roma. Fu pure collaboratore del glorioso giornale locale *L'Amico Fritz.*

Valente conferenziere, tutti ricordano ancora con piacere il saggio che ne diede al Convitto Nazionale Amedeo di Savoia sul tema: *L'Arco cantante.*

Attivissimo, molto studioso e molto apprezzato è ora professore ordinario all'Univeristà di Padova e fa parte della Direzione della: «Società Italiana per l'utilizzazione dell'Energie Elettriche del Veneto che ha sede a Venezia».

VARIA

Commemorazione Dantesca

La commemorazione sei volte centenaria della morte del divino Alighieri venne solennemente celebrata il 3 luglio al teatro Giuseppetti a cura del nostro «Bollettino di studi storici e archeologici».

L'On. Paolo Orano, l'oratore dalla parola facile e ornata, innanzi ad un pubblico oltremodo numeroso e scelto, parlò, per circa un'ora, dell'immortale epopea dantesca trascinando all'applauso, quasi ad ogni frase, l'intero uditorio.

E' impossibile riassumere, anche brevemente, la splendida e interessantissima conferenza.

Se tutto il mondo civile ha decretato in questa secentenaria ricorrenza della morte al «Ghibellin fuggiasco» solenni cerimonie, maggiori saranno quelle ch'egli avrà di quì ad un secolo, poichè mentre, col progredir dei secoli, gli altri nomi diminuiscono e accennano a scomparire quello di Dante, al contrario, ingigantisce sempre più con l'andar degli anni, perchè egli ha saputo imprimere alla sua epopea un'impronta singolare, perchè la sua voce è quasi un'eco di quella dei profeti. Quindi l' opera dantesca non è l' opera di un popolo, di un secolo, ma di tutti i popoli e di tutti i secoli.

Perchè vedete? i fatti stessi più comuni egli ha tratteggiato con mano maestra, ha saputo infonder loro una vita immortale con la parola scultoria, incisiva, inarrivabile. L'adulterio di Francesca da Rimini è un fatto che si ripete spesso e che quasi quotidianamente leggiamo nelle pubbliche effemeridi lasciando in tutti la commozione di un giorno, mentre, al contrario, la sventura dei *duo cognati* descrittaci da Dante commuove ancora, dopo sei secoli, l'universale... L'ammirabile poema a cui pose mano e cielo e terra, venne, una parola, con meravigliosa sintesi rievocato dall'esimio Oratore provocando nell'uditorio un'ora di vero godimento spirituale e lasciando in tutti un vivo desiderio di ascoltare nuovamente quella magnifica eloquenza.

O. C.

Dai laghetti delle Acque Albule!

(Pescando la salute)

Acque azzurre d'ogni azzurro
che del cielo rispecchiate
l'infinito, ch'un sussurro
lievi fremiti mandate.
Acque care, bolleggianti,
pien di zolfo, che ridate
la salute ai corpi affranti
ed all'anime ammalate,
da qual baratro sì fondo
a noi miseri venite,
da qual luogo sì profondo
Voi sorgete: dite, dite?
le santissime voi siete
pel candore di bei denti
femminili cui crescete
la bellezza ed i portenti;
per le carni e per la pelle
che voi fate vellutate,
delle donne le più belle
che per voi sono più amate.
per gli stomachi malati
per i ventri inturgiditi
che da voi sono sanati
che per voi sono guariti!
Per la forza che ridate
pel conforto, la dolcezza,
per il dono che recate

d'un eterna giovinezza.
Presso a Tivoli superba
presso Roma la Divina
di giunghetì cinte e d'erba
come a splendida cortina
le pupille voi sembrate
della Dea albula buona
che gelose voi celate
cui ascondete la persona.
Acque azzurro, d'ogni azzurro,
sante al corpo e sante al core
pien di fremiti e sussurro
che calmate ogni dolore
dal cui baratro profondo
sorgon bolle di diamanti
salgon perle, dal cui fondo
gli smeraldi sorgon tanti,
date all'alma l'esultanza
il sorriso date al core
rinverdite la speranza
dite amore, amore, amore!

Armando Giani

signori collaboratori sono pregati d'inviare i loro articoli, direttament esclusivamente, alla Direzione del **Bollettino** — *Piazza S. Croce 44* — un prima della pubblicazione del medesimo.

I manoscritti, non pervenuti nel tempo indicato, verranno pubblicati nel mero del trimestre seguente.

Proprietà Riservata
I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono

Gerente responsabile: Gio. Batta Marinelli